ANNO IV. GENOVA — SABATO 5 MAGGIO 1866. NUM. 18.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno I. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

L'Alleanza Prussiana — Delle Cause del Pauperismo — Riunione delle Associazioni Democratiche in Parma — Lettera di G. Mazzini alla Società I Figli del Lavoro di Ragusa — Deliberazione della gioventù studiosa di Lecce — Corrispondenza di Firenze — Rivista Politica.

AVVISO.

Si pregano i Signori Associati, che non hanno ancora pagato l' ammontare della loro associazione a volersi mettere prontamente in regola, onde evitare ritardi nell' invio del Giornale.

L'ALLEANZA PRUSSIANA
LA GUERRA E LE SOCIETA' DEMOCRATICHE

Secondo ogni probabilità, la politica bellicosa del governo italiano è destinata a svanire coll' ipotesi da cui nacque: coll' ipotesi di un conflitto fra le due potenze che contendono del primato germanico in nome d' interessi egualmente illiberali ed antigermanici.

Una politica che non ha iniziativa propria ed indipendente, che non s' informa ad una forte coscienza del diritto nazionale, che non è avvalorata dalla risoluzione di conquistarlo colle forze di tutto un popolo, ma che oscilla dietro gli ambigui consigli e i mutabili comandi di un protettore straniero, e cerca le sue opportunità nelle effimere, ingannatrici querele di altri stranieri, è la più cattiva e la più fragile delle politiche. Le sue sorti dipendono, non dalla volontà della nazione a cui è imposta, ma dalle combinazioni esterne, alle quali si appoggia. Se queste combinazioni falliscono, tutta la costruzione edificata su tal fondamento deve necessariamente cadere. Quello che ne resta è il danno delle inutili spese, l' aumento del pubblico sbilancio, lo scherno che segue il molto chiasso fatto per nulla, il pericolo d' una provocazione, alla quale non corrispondono i fatti (1).

(1) Se il dubbio sulla probabilità della guerra era permesso quando il nostro Collaboratore vergava in Londra queste linee, oggi non lo è più. Del resto l' iniziativa della guerra non appartiene nè alla quistione germanica, nè al governo, nè al popolo italiano, nè all' Austria, nè al Bonaparte, ma appartiene alla BANCAROTTA ed è esclusivo merito di quell' eletta schiera di *galantuomini* che da sei anni seppero così bene maneggiare le finanze dello Stato da ridurre la nazione nell' alternativa di morire di fame o di guerra.

LA DIREZIONE.

La probabilità che tale sia l' esito della politica, che condanniamo, è annunziata da segni sempre più manifesti; poteva prevedersi, ed era debito del governo desumerla dalla natura stessa della questione sulla quale esso fece assegnamento; forse quando queste parole usciranno dai torchi, il nostro presentimento sarà un fatto compiuto.

Di tutte le questioni europee, nelle quali l' Italia possa tentare opportunità di compiere i proprii destini, questa questione germanica è meno propizia, meno sincera d' ogni altra per noi.

È questione che può sfuggire, trasformarsi, scivolarci di mano ad ogni istante, come il Proteo della favola.

Noi non insisteremo sull' immoralità di un' alleanza, che fa complice l' Italia delle due maggiori disonestà politiche de' giorni nostri: lo smembramento, cioè, della Danimarca, spinto oltre ogni legittima ragione di nazionalità dai due ladroni, che oggi litigano sulla preda; e l' annessione forzata dello Schlesvig-Holstein alla Casa d' Hohenzollern, che è l' intento del ministro prussiano contro i voti di quelle provincie, contro le aspirazioni del popolo tedesco, e contro ogni diritto, da quello in fuori della conquista.

È inutile parlare di moralità politica e di diritto a chi adora la forza, e prende norma al governo di una nazione da ciò che gli sembra espediente nell' ora che volge. Chi non ripugnò dal cedere terre e popolazioni italiane all' altrui dominio, non ripugnerà, per siffatti argomenti, dal dar mano a somiglianti iniquità su terre e popolazioni straniere.

Noi non parleremo neppure del sinistro significato di una lega fra i ministri del Regno d' Italia e l' uomo che stracciò, con cinica insolenza, in faccia ai rappresentanti del suo paese, la carta delle loro franchigie. Chi va a scuola a Parigi non può sdegnare le lezioni di Berlino; nè v'è d' altronde pericolo che i nostri governanti imparino dal discepolo più di quello che appresero dal maestro, nell' arte d' imbrigliare le pubbliche libertà.

Ma senza discutere del giusto e dell' onesto, — questioni inutili in politica per chi maneggia gl' interessi de' principi — l' alleanza fra l' Italia e la Prussia, negli avvolgimenti della questione germanica, è il più assurdo e il meno sicuro disegno, che potesse cadere in mente ad uomini non affatto privi di qualche intendimento delle cose d' Europa.

La lite fra la Prussia e l'Austria sulla questione dei Ducati, è guardata con avversione dall' opinione pubblica dell' intera Germania. Non si tratta delle pretese del ministro prussiano, di una soluzione popolare, di una soluzione voluta dalla na-

zione, ma d' un ambizioso disegno d' un servitore della corona, il quale cerca nel prestigio di un ingrandimento territoriale un mezzo di continuare quel sistema di dispotismo ministeriale, contro cui insorgono sempre più vive le proteste di tutto il paese.

Nella stessa Prussia, non meno che negli altri Stati della Federazione, la politica *annessionista* di Bismark è considerata come una violazione del diritto federale germanico, come una minaccia alle vere aspirazioni nazionali delle stirpi alemanne, come una sfida ai principii della democrazia. La grande maggioranza del popolo tedesco è decisamente contraria ad una guerra, nella quale non si agiterebbero i suoi veri interessi, ma ambizioni di preponderanza dinastica egualmente nemiche alla sua libertà; nella quale le colpe de' governi trascinerebbero i figli di una stessa patria a metter le mani nel sangue gli uni degli altri; nella quale, vinca la Casa d' Hohenzollern o la Casa d'Asburgo, il trionfo della monarchia o dell' impero, sarebbe la sconfitta della nazione, l' allontanamento d' ogni speranza di riforma nazionale per iniziativa de' popoli, una maggior debolezza al di fuori, forse un' annessione francese sul Reno, e, senza fallo, un periodo più o meno lungo di reazione militare contro i diritti popolari, e i progressi della democrazia.

La Germania non parteggia quindi nè per Bismark nè per l'Austria. La tendenza più generale è quella che chiede la convocazione di un' assemblea costituente germanica; l' istituzione di un' autorità centrale, che sostituisca alle sovranità rivali dei dinasti la sovranità della nazione. L' enigma della vita germanica darà presto o tardi per risposta, interprete il popolo, una rivoluzione nazionale, non una guerra intestina in servizio di oppressioni domestiche e d' ingerenze straniere.

La politica di Bismark è, per queste ragioni, condannata a perire. Essa si riassume nell' arbitrio personale d' un ministro, che può essere congedato, ad ogni batter d' ora, dal suo padrone; nè mancano, intorno a quest' ultimo, potenti influenze che a ciò lo consigliano. Non solo le voci della pubblica opinione, inefficaci sovente ne' penetrali del diritto divino, ma quelle de' famigliari e de' principi della Casa reale sono ostili al ministro, gli è ostile l' influenza inglese, incerto, nell' estreme conseguenze de' suoi disegni, l' appoggio della corona.

E, nondimeno, si trovano in Italia uomini di Stato, i quali a questa base inferma, precaria, non sostenuta da alcun interesse permanente e generale, a quest' alleanza fortuita, instabile, infida, commettono le fortune del paese, esponendolo, quando l'Austria si senta sicura alle spalle, alle rappresaglie e agli assalti di tutte il nerbo delle sue forze.

E come s' apparecchiano costoro alla prova? Che sperare, in caso di supremo pericolo, da un governo, il quale s' è appartato dal paese, ne ha rovinate le finanze, perseguitato il patriottismo? Da un governo, il quale rifugge da un largo, efficace concorso d' elementi volontarii nella lotta? Che è solo con un esercito male ordinato, solo per sua elezione, per diffidenza del popolo, per dipendenza da interessi stranieri?

Ma se, innanzi a un governo, il quale, mentre respinge, da un lato, le forze popolari e distrugge i mezzi economici del paese, rischia, dall' altro, con forze insufficienti e con incerti accordi al di fuori, l' esistenza della nazione, noi diffidiamo d' una guerra, che può condurci ad una seconda Novara, ciò non contraddice i nostri argomenti e la nostra insistenza sulla necessità e sul dovere di una *vera guerra nazionale*: di una guerra iniziata e condotta sotto gli auspici e col concorso operoso, armato, devoto, dell' intero paese, combattuta pel nostro diritto, sul nostro terreno, senz' offesa ai diritti altrui, senza disoneste leghe cogli oppressori dell' altrui libertà. Crediamo che, coordinando seriamente a tal prova tutte le forze vive del popolo italiano, esercito regolare ed eserciti volontari, azione direttrice e cooperazione spontanea, arte di guerra disciplinata ed insurrezione; e scendendo in campo per una causa non macchiata da impuri contatti, colla coscienza libera, colle simpatie, col rispetto, forse col concorso de'popoli, noi vinceremo. Per l' opposto, con una politica d' indegni mercati, e di complicità disonorevoli, noi siamo convinti che l' Italia perderà; o che, vincendo, la vittoria sarà conseguita a tal prezzo, da riuscir più funesta d' una sconfitta.

Per questo la Democrazia italiana, guidata dal sicuro istinto della vita nazionale, cerca, organizzandosi, prevenire il pericolo, e raccoglier lena ad affrontare l' impeto dell' avversa fortuna ad avvalorarsi alla vera guerra, che, sola, può compiere i destini della patria: alla guerra, non del *sistema* che oggi compromette il paese, ma della *nazione*.

Checchè sovrasti all' Italia, sia che la situazione presente l'avvolga in una lotta, che noi deprechiamo; sia che i conati della politica governativa, mancando l' occasione sperata, rientrino, come a noi sembra più probabile, nel raccoglimento della naturale impotenza; è dovere della Democrazia svolgere con indefessa operosità le sue forze, e apparecchiarle agli eventi: — nel primo caso, per non lasciare tutta intera la fortuna della patria alla stella delle battaglie regie, per apprestare a sostegno dell' esercito regolare gli elementi di nuovi eserciti nazionali, per ricondurre la questione d' indipendenza a' suoi principii, rigenerandola moralmente agli occhi di quelle nazioni, che attendono da noi un programma di libertà, non d' alleanze dinastiche: — nel secondo caso, per preparare, colla forza morale dell' opinione, e coll' azione concorde, associata, di un grande partito popolare, quell' iniziativa nazionale, la cui mancanza rende possibili gli errori del sistema attuale, e il cui svolgimento nell' avvenire, renderà impossibile, col sistema, i tristi effetti che ne derivano.

Noi salutiamo quindi, come garanzia del futuro, l' opera che iniziata pochi mesi or sono dai patrioti della Romagna e delle Marche, si estese mercè il recente Congresso di Parma, alla più parte d' Italia.

Noi salutiamo, come conformi alle esigenze pratiche del presente stato di cose, e raccomandiamo di nuovo al patriottismo italiano, i consigli, coi quali l' esule, che da 35 anni precorre col lavoro il pensiero ad ogni progresso del nostro popolo, confortava, scrivendo ai Siciliani, le Società democratiche d' Italia a collegarsi in una vasta opera collettiva d' educazione e d' iniziativa popolare, nelle grandi questioni del nostro avvenire.

Que' consigli, e i principii, dai quali spontaneamente prese indirizzo il moto d' associazione, di cui parliamo, sono un programma, che comprende, armonizzati gli uni cogli altri, tutti gl' intenti della vita nazionale; e che, lunge dal dividere questioni intimamente connesse, per la loro natura, nel loro complesso reale e vivente, ne promove il simultaneo sviluppo.

Que' consigli, questi principii, le norme seguite dai nostri amici, smentiscono le gratuite imputazioni, che avversari d'ogni colore fanno al nostro partito, accusandolo di proporre la questione d' unità alla questione di libertà; una guerra qualunque, i tentativi materiali della lotta, una indipendenza, per mezzo e

vantaggio di dittature dinastiche o personali, alla emancipazione intellettuale e politica della nazione.

Un programma — ed è il programma antico, costante, dell' Esule e del partito, che vuole, com' egli vuole, un'Italia degna di esistere fra le nazioni, — il quale inculca l'organizzazione della Democrazia, come base iniziativa, alla cooperazione del paese, nel compimento delle sue sorti; il quale addita, nell'ordine con cui, praticamente, logicamente, possono attuarsi, i gran fini dell'opera nazionale, *indipendenza, unità, patto nazionale*; e promove, come mezzi indispensabili a raggiunger que' fini, l' *associazione libera, aperta, palese, le pubbliche riunioni*, l' *educazione intellettuale, morale e militare del popolo*, la *solidarietà de'sodalizii operai;* non è programma, che sacrifichi la libertà alla indipendenza o alla unità, il pensiero all'azione, la forma materiale all' intelletto e alla vita, che devono animarla.

Se noi predichiamo il dovere, della guerra per la Venezia, predichiamo il dovere, non d' una guerra inferma, pericolosa, sotto la scorta di un governo e d' un ordine di cose, nel quale noi poniamo assai meno fiducia, di quel che non facciano i nostri vecchi e nuovi censori. La guerra che noi invochiamo, è guerra d' esercito e di popolo ad un tempo; guerra d' insurrezione e di libertà, a rinforzo, a nutrimento, a malleveria di successo della guerra regolare; in una parola: *guerra nazionale*: e quindi guerra, che la *libertà*, — lo sviluppo, cioè, di tutte le facoltà, di tutte le virtù, di tutte le forze morali e materiali del paese, — necessariamente precede od accompagna.

Noi sentiamo che, senza una profonda mutazione del sistema che regge l' Italia, tal guerra e tale libertà sono impossibili; e quindi ci adoperiamo, assai più seriamente de' nostri censori, per quanto le condizioni presenti ce lo concedono, a crearne gli elementi nel seno del paese, guardando al paese, a' suoi generosi istinti, a' germi di volontà e di forza ch'esso contiene, alle sue attitudini di progresso; non a ministri presenti o *possibili;* non a quella *legalità* dello Statuto, che i nostri sapenti critici ingenuamente maritano al *diritto* de' Plebisciti, sforzando tutte le capacità della logica per dare in nome di quest' ultimo, alla loro posizione politica un carattere popolare e nazionale, che le è disdetto dalla prima; non infine, al Parlamento, la cui maggioranza non rappresenta le aspirazioni del patriottismo italiano, e la cui minoranza è impotente a tradurle in atto, condannata com' è da quella legalità appunto che è parte del sno Credo, a vederle offendere tutto giorno, senza potere opporre alle flagranti offese altro rimedio che di vane proteste.

In realtà, v' è questa differenza fra noi e i nostri critici, nella questione di guerra, come in quella di libertà.

Noi condanniamo, com' essi, la guerra che ci minaccia il ministero Lamarmora, ma non crediamo, — vigente il sistema, il quale è più forte degli uomini, — che un ministero di amici loro possa condurre a miglior porto. Però, disperando dell' iniziativa del governo e del Parlamento, tentiamo destare l' iniziativa e le forze della nazione.

Noi vogliamo, com' essi, la libertà; ma essi n' aspettano pazientemente il parto dalle avventurose nozze della monarchia con un ministero di sinistra, noi procuriamo crearne il bisogno, i costumi, e le forze nella coscienza e nell' opera della vita popolare, mediante lo strumento vero della libertà — l'associazione, — mediante la discussione, l' uso, le forme ordinate delle popolari adunanze, mediante lo sviluppo delle società artigiane e democratiche, sia ad intenti di progresso economico, intellettuale e morale, sia ad intenti patriottici e nazionali.

Che significa, dinanzi a tutto ciò, l' accusa, che ci fa apostoli bigotti d' unità materiale a danno della libertà?

Significa, — e giova notarlo, non per noi, che non ci curiamo di questi aliti di leggerezza che ci sfiorano il viso, ma ad esempio dell' intelligenza e della lealtà, con cui si giudicano da certi aspiranti ad autorità d' uomini di Stato, le opinioni e le cose del paese, — che in Italia vi sono scrittori politici, interpreti e giudici della storia contemporanea, i quali, in presenza d' un partito, che, da più di un quarto di secolo, proclama, con maggiore franchezza, con più costanza, con più larga propaganda d' ogni altro partito, le proprie idee, ignorano i principii elementari da cui è guidato, o che, non ignorandoli, credono far cosa abile e sottile a travisarli, come se, con tal arte, si cancellassero que' principii, e la coscienza del popolo che li accoglie. Vanità e tempo perduto!

AURELIO SAFFI.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

(*Continuazione Vedi Num.* 17)

§ XXVII.

e maggiormente ci vogliamo convincere che il pauperismo si è sempre sviluppato in ragione delle istituzioni di un popolo, basta il rammentare il generale andamento della storia di Francia per vedere che fu in ragione della forma del suo governo ch' essa fu trascinata in terribili lotte con tutti i popoli della terra, e che sprecò così il più puro suo sangue, la più gran parte delle sue ricchezze per opprimere e ad umiliare i suoi vicini, a far nascere l' odio di questi popoli contro di lei, — e come ultimo risultato a levare dal lavoro milioni di uomini, i quali naturalmente non poteano concorrere allo sviluppo della ricchezza del paese — a lasciare incolti i suoi terreni e ad essere anch' essa divorata dal più schifoso pauperismo.

In fatti, fin tanto che i popoli impiegheranno le più vitali loro forze per ingrandire inutilmente i loro territorii, essi impediranno sempre gl' interni miglioramenti, perchè il progresso non si può operare che col profitto che si trae dal continuo lavoro delle generazioni. E se ad esse sarà impedito di economizzare, di accumulare il lavoro, i nostri figliuoli non raccoglieranno che miseria e sciagura.

In fatti, se le tante cause di cui abbiamo fatto osservare la triste influenza sulla vita dei nostri padri non avessero esistito, essi avrebbero lavorato di più e conseguentemente avremmo goduta una maggiore eredità, e il secolo nostro avrebbe una civiltà ben superiore a quella che godiamo tuttora. È la legge inflessibile della eredità. Il figlio eredita sempre, in ragione del coraggio, dei vizii e delle virtù del padre, così è per i popoli; e lo sviluppo della umanità come giustamente Turgos faceva osservare, si opera in condizioni analoghe di progresso e di età come quello dei singoli individui.

Se come abbiamo detto noi vogliamo desumere le prove delle nostre asserzioni nella storia moderna, noi vediamo che in ragione della forma delle istituzioni che ressero la nazione francese, in ragione della di lei passione per la guerra e delle sue

invasioni, 11 miliardi e 750 milioni furono spesi improduttivamente e furono causa che una parte della popolazione di questa fertile contrada giace ancora nel pauperismo. « Ogni anno » dice il Carey « la Francia ha dissipato quanto sarebbe stato mestiere per fornire un aratro ad ogni famiglia del regno — essa ha consumato in ogni anno una somma che avrebbe potuto bastare per aprire canali da un' estremità all' altra del regno. Se queste somme fossero rimaste nelle mani dei produttori, ogni anno si sarebbe veduto un rapido incremento di capitale per mezzo del quale il travaglio si sarebbe reso rapidamente più produttivo — la potenza di accumulazione si sarebbe ampliata come avvenne negli Stati Uniti e la Francia sarebbe ora il paese più produttore del mondo. Invece di ciò le armate francesi sono andate a visitare Mosca e le Piramidi, hanno raccolto una messe di gloria, ma il popolo si è generalmente impoverito ».

Per convincersi della verità delle parole del Carey basta il visitare le provincie del nord della Francia, quelle del mezzogiorno e della Bretagna ove 30 anni fa la mendicità predominava in un modo tale che i coltivatori credeansi obbligati di far molte elemosine onde scongiurare il pericolo di vedere saccheggiare le loro proprietà. Qual provincia in Europa poteva allora uguagliare il pauperismo che rodeva le lande, ove il popolo viveva di pane, di riso, di miglio o zuppa di grano d'India. Allora il contadino del Lemosine non bevea vino, non mangiava carne e ignorava l' uso dello zucchero, del thè, del caffè, dei tessuti inglesi e non sapeva nè leggere nè scrivere...

Nel 1835, due milioni erano i poveri in Francia e 250 mila quelli dati allo accattonaggio. Se poi dovremmo parlare della miseria in cui trovavansi le classi operaie particolarmente nelle città industriali e manufatturiere si resterebbe meravigliato delle anomalie che esistevano ancora nella distribuzione della ricchezza e della miseria che degradava le nobili popolazioni de' produttori.

In fatti, secondo il Dupin, il quale diceva che non veniva una scarsa raccolta senza che la carestia e le infermità si diffondessero in un modo spaventoso — vi erano 30 anni fa in Francia 20 milioni di uomini che viveano di solo grano e che si trovavano affatto privi di nutrimento animale! .... All' epoca ove si fece questo rapporto 7 milioni e mezzo di francesi mangiavano poco o nulla di pane d' orzo o di riso — la polenta fatta di gran turco, di castagne e di legumi, — una discreta quantità di patate, acqua, ecco l' unica parte di nutrimento di quella parte di popolazione, la quale non ha altro combustibile all' infuori di stope e ginestri! ..... Davanti a questo luttuoso quadro tracciato da Dupin, dice il Carey, qual meraviglia se la mania dei suicidi abbia preso un così grande sviluppo? ....

Ecco i risultati delle istituzioni che inceppano la vita dei popoli! la miseria, l' ignoranza, il delitto, il vizio e per ultimo rifugio a tanti patimenti, il suicidio diventato la passione degli infelici, i quali amano meglio cercare nella morte un termine a tanti dolori, piuttosto che di trascinare per lunghi anni una esistenza di miseria e di continuo avvilimento. Ecco il risultato di queste istituzioni, le quali dopo aver levato il pane all' uomo, gli levano persino la speranza, l' unica stella conduttrice dello sciagurato in mezzo a quello oceano di dolori in cui compendiasi la di lui esistenza!

Oh! il pensiero si rifiuta a credere a tanta sciagura! eppure sono cifre incontrastabili! — sono rapporti che non si possono negare e che dimostrano su quale base riposano le nostre società. Oh! non basta che un re ed una regina entrino nella loro capitale in dorate carrozze e circondati di uomini coperti d' oro e di ricchezza per fare la felicità di uno Stato. Oh! non basta di vedere sontuosi palazzi pieni di statue di marmo e di tutto il lusso di una raffinata civiltà per rendere prospera una popolazione; ma bisogna pensare che nel fondo delle campagne vi sono uomini che mangiano pane di biada e ve ne sono anche che nulla hanno da mangiare! .... Bisogna pensare che vi sono famiglie che nel cuore dell' inverno non hanno tetto per ricoverarsi, e bisogna pensare che se non vi fosse questa disuguale ripartizione della ricchezza, non vi sarebbero forse questi sontuosi palazzi — non vi sarebbe quel lusso che molti credono indispensabile al commercio di un paese, ma tutti avrebbero pane e cibi sani per ristorare le forze estenuate dalle fatiche, tutti avrebbero una casa per alloggiare le proprie famiglie e non si vedrebbero queste atrofiate generazioni di uomini senza sangue e senza energia che lascieranno germi di debolezze e di malattia ai secoli futuri. Se da molti secoli le fortune dei popoli non fossero state concentrate nelle mani di poche famiglie privilegiate non vi sarebbero questi milioni di poveri e il popolo delle campagne non andrebbe a piedi nudi e non sarebbe dato al vizio, all' ignoranza e ai pregiudizii. Se infine, la forma dei governi europei non si fosse appoggiata da tanti secoli sul delitto e sull' ingiustizia, la miseria non sarebbe l' eredità del popolo — come in America non vi sarebbero proletarii e l' uomo godendo in pace del suo lavoro avrebbe in mano un capitale ossia una proprietà.

Abbisogneranno forse altre prove per rendere più palpabile ancora la verità del principio che noi proclamiamo? vi sarà forse bisogno di prolungare questa argomentazione per comprovare queste verità? Noi crediamo, perchè ci sembra invece di aver parlato abbastanza il linguaggio dei fatti, e come la ristrettezza di questi articoli non ci permettono di perderci in lunghe dissertazioni, abbiamo creduto che basterebbero questi esempi onde costringere i lettori a pensare da sè. Infatti se questa serie di fatti non bastasse a promuovere il pensiero di chi leggerà — se questi paragoni non sono sufficienti a provargli la santità del nostro principio, diciamolo francamente: egli non comprenderebbe la vera missione dell' uomo e non sarebbe degno di vivere in un paese che si reggesse a libertà.

Se rimane dunque dimostrato che i popoli non debbono affidare il loro destino a delle istituzioni che sono in antagonismo coi loro interessi, bisogna che i popoli arrivino allo stato di governarsi da *sè*, e questo scopo non può essere raggiunto che dandosi al lavoro, riformandosi i vizi del passato e acquistando tutte le indispensabili virtù senza il concorso delle quali l' uomo non può sperare di essere e di rimanere libero tanto nella sua vita privata quanto nella sua vita politica. Imitiamo la condotta dell' operaio americano, il quale come dice Chevalier, è onorevolissima ed eccita l' invidia dell' operaio europeo che paragona ciò ch' egli ha sotto gli occhi con ciò che ha lasciato nella sua patria ». Bisogna che il popolo si metta ben in mente che lo sviluppo della ricchezza di un paese, e conseguentemente dei singoli individui si operi sempre in ragione della libertà posseduta da essi. Gli uomini hanno il diritto di amministrare gli affari del loro paese nel modo il più semplice e il più giusto; ed essi solo, come già lo abbiamo dimostrato, sono padroni del proprio destino.

E in fatti, dice il sig. Scrope: « Il migliore governo è quello

che permette agli uomini di esercitare il proprio giudizio nell'uso del proprio tempo, del proprio lavoro e dei proprii beni collo intento di migliorare la propria condizione e così ottenere la massima quantità di merce in cambio del loro lavoro. E questo è ciò che conduce direttamente al sistema di governo popolare. I caratteri del buon governo variano colle opinioni di coloro che esercitano l'autorità sopra i loro simili ». E perciò producono il capriccio, poteva dire il signor Scrope. « Napoleone pensava che un governo di conquistatori era buono, Filippo II credeva buono un governo di persecutori.

« Nel sistema dei governi da sè non vi possono essere questi sbagli. Quando è pienamente adottato, esso assicura ad ogni uomo il diritto di applicare il proprio lavoro nel modo che sembra a lui stesso più acconcio a promuovere il miglioramento della sua condizione fisica, morale, politica ed in conseguenza toglie ad ogni altro il preteso diritto, come lo libera dal dovere di dirigerli ».

Lo stesso Tocqueville, il quale portò spesso erronei giudizii sulla repubblica americana riconosceva che lo stabilimento del sistema dei governi è il risultato di condizioni fisiche e morali; mentre noi diciamo che nel medesimo tempo, egli ne deve essere la causa. Infatti la grande uguaglianza, la generale prosperità, l'immenso sviluppo che prese questo paese nell'industria e in tutti i rami di generale incivilimento di cui gli stranieri difficilmente possono farsi un'idea sono le conseguenze delle democratiche istituzioni. L'America infine si potrebbe dire, non è un governo nel senso che siamo assuefatti ad applicare a questa parola, ma bensì è una vasta associazione — vale a dire ciò che dovrebbero essere tutti i popoli nella loro sociale organizzazione. E noi non dubitiamo che fra poco il progresso della intiera umanità si compendierà in una lotta, non di partiti nè di popoli; ma di soli principii che saranno quelli del passato rappresentato dalla vecchia Europa e quelli dell'avvenire rappresentato dal gran popolo americano. Infatti i progressi di alta civiltà prodotti dal popolare governo dell'America saranno talmente grandi che la speranza dei popoli riposerà nella conquista di simili istituzioni. Spaventati da queste tendenze i despoti europei comprenderanno che sarà sempre impossibile il distruggere tali speranze nel cuore delle future generazioni, fino a tanto che la famiglia che produsse Washington, Monroe e Lincoln sarà forte della sua democrazia e sempre come il più grande esempio da dare alle nostre generazioni — tentativo che fu già principiato dal Bonaparte colla spedizione del Messico — Trascinati da questo acciecamento e dalla paura di perdere le loro corone, noi non dubitiamo che i potenti dichiareranno l'esistenza dell'America una perenne minaccia per l'Europa, e i popoli illusi combatteranno anch'essi contro la civiltà da cui saranno vinti e da cui riceveranno dopo appoggio e libertà.

(*Continua*) V. ESTIVAL.

Si legge nell'*Unità Italiana:*

RIUNIONE DELLE ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE IN PARMA.

Parma, 29 *Aprile.*

Eccovi alcuni cenni di fretta sulla riunione d'oggi.

Verso un'ora pomeridiana, i rappresentanti di circa centocinquanta Associazioni politiche ed operaie si raccolsero nel locale delle adunanze della Società operaia parmense, e poco dopo ebbe principio la seduta.

La Commissione provvisoria, composta dei delegati delle Società iniziatrici dell'Assemblea, annuncia di avere coll'effettuata riunione soddisfatto al proprio mandato, e presentando il programma delle quistioni da sottoporsi alla discussione de' rappresentanti convenuti, invita l'adunanza a costituire il seggio. Sono eletti per acclamazione Federico Campanella a presidente, Brusco Onnis a vice presidente, Sangiorgio ing., Piva Remigio e avvocato Ravini a segretari.

Vien data lettura di quella parte del manifesto di Giuseppe Mazzini, del 19 marzo, che riguarda il modo di accentrare tutte le Società Democratiche, per l'attuazione degli scopi compresi nella formula: *Venezia, Roma, Patto Nazionale — Libertà, Associazione*; la proposta cioè di fondare una *Direzione Nazionale* e una *Cassa centrale* della Democrazia. Campanella invita l'Assemblea a dichiarare, come intenda tradurre in pratica il progetto, e propone all'uopo di compilare un regolamento, a che si oppone Brusco Onnis.

Bertani, delegato del Comizio di Firenze, parla sull'argomento, cercando dimostrare che se il concetto di Mazzini deve prevalere, deve però darsi incarico alla Commissione centrale di fare un regolamento, per l'organizzazione della Democrazia nelle forme che crederà più convenienti, e conchiude che se devesi seguire la proposta di Mazzini, per ciò che riguarda le Società esistenti, devesi però provvedere ad un ordinamento della democrazia, da sottoporsi in un modo o nell'altro al suffragio universale. L'avvocato Brusco parla nello stesso senso. — Brusco Onnis fa osservare, che la riunione di Parma si compone di tutte quelle Società che accettarono le basi del manifesto di Mazzini, e che unico scopo della medesima è di attuare la proposta del manifesto medesimo. Se si vuole che anche i democratici non costituiti finora in Associazione cooperino e si organizzino, egli dice, il metodo più spiccio è di dar subito esecuzione al nostro lavoro. Il nostro esempio sarà educazione per loro, e si uniranno al centro comune pel trionfo del programma qui accolto. Il rappresentante Marcora richiama l'Assemblea alle idee espresse nel manifesto di Mazzini, mostrando ch'elleno sono di una pratica evidente. Noi, egli osserva, non dobbiamo qui discorrere di regolamenti ed ordinamenti: qui tutti siamo ordinati sotto la formola politica bandita nel manifesto.

Tre cose ci rimangono a fare, e sono *praticamente* indicate e svolte dal manifesto medesimo. — *Costituire una cassa centrale*, e quindi discutere sul modo di sua formazione, eleggere una *Direzione Centrale*, e quindi vedere dove debba risiedere, di quanti membri debba comporsi, se debba corrispondere direttamente colle Associazioni locali, o per mezzo di rappresentanze regionali — *dare a tale Direzione facoltà di disporre* dei fondi raccolti, *per l'attuazione successiva degli scopi speciali compresi nella formola generale*, promovendo frattanto l'istituzione di centri democratici con identico programma.

Bertani e Marcora presentano ciascuno un ordine del giorno nel senso delle rispettive proposte. Dopo breve discussione sulla precedenza, si mettono ai voti i due ordini del giorno, e l'assemblea a grande maggioranza adotta quella di Marcora. — Viene in discussione le proposta per la nomina del Comitato Centrale, e l'assemblea delibera di riservarla per ultimo. Prima che si passi all'altro tema, quello della costituzione della Cassa Centrale, Bertani presenta una formola di dichiarazione, colla

quale la Democrazia, a mezzo dell' Assemblea di Parma, afferma che nell' eventualità di una guerra contro l' Austria, essa intende e vuole adempiere il proprio dovere pel compimento del nazionale programma. Mulucelli, uno dei firmatari, dice, ch' egli sarebbe disposto a completare la dichiarazione, con aggiungere che la Democrazia farebbe la guerra anche contro il volere del governo. Molti rappresentanti dichiarano che, stante i termini vaghi della proposta, intendono, quando discussa, fare delle osservazioni. Bertani si meraviglia che possano esservi osservazioni su tale proposta, che avrebbe dovuto da patrioti essere votata ad acclamazione. L' assemblea non accetta la lezione di patriottismo dell' on. Bertani, come fuor di proposito, tanto più ch' egli non aveva ancor sentito quali fossero le osservazioni dei preopinanti.

Dopo essersi proposto che l'incidente fosse chiuso, e che si ritenessero prive di valore le parole del Bertani, rimettendo ogni questione dopo l' esaurimento dell' ordine del giorno; d' un tratto Bertani, ritirata senza giustificabile motivo la proposta, abbandona la sala, non senza disapprovazioni da parte dell' Assemblea (1).

La discussione vien ripresa colla massima calma.

Sono approvate le norme per la formazione della *Cassa Centrale*, quelle per la residenza della *Direzione Centrale* delle Società, e si passa alla nomina, per ischede segrete, dei cinque membri della medesima.

Mentre si procede allo scrutinio, il rappresentante Popovic, riprendendo la proposta Bertani, presenta nuova dichiarazione in termini ancor più vaghi della prima. Sorge animatissima disputa, nella quale da parecchi vien fatto rilevare, che l' Assemblea di Parma, chiamata a concentrare le Associazioni in uno scopo comune a rimedio de' passati errori, può bensì far voti che ogni atto della Democrazia militante si uniformi a quello scopo, ma non potrebbe accettare dichiarazioni i cui termini — perchè la Democrazia, appunto per quegli errori, oggi non è potenza, si risolvono in voti illusori, in aspirazioni prive di senso pratico. In base a questi concetti, viene presentato ed accettato un ordine del giorno del cittadino Brusco Onnis.

Il presidente fa conoscere il risultato della votazione per la nomina del Comitato direttivo centrale. Sono chiamati a farne parte: Maurizio Quadrio, Campanella Federico, Brusco Onnis Vincenzo, Ergisto Bezzi, Giuseppe Marcora. — A Campanella che rinuncia per ragioni speciali all' ufficio, subentra Antonio Frigerio. — L' Assemblea acclama a presidente onorario del suddetto Comitato Giuseppe Mazzini, e delibera di mandare a questi e a Garibaldi un saluto. — Infine, dopo di aver raccomandato al Comitato direttivo la pronta formazione dei centri regionali, e di aver udita lettura di un indirizzo della Società Patriotica Femminile di Milano, a cui risponde con grate acclamazioni, si scioglie alle ore 7 pom. al grido di *Viva l' Italia veramente una e libera!*

Presto sarà pubblicato il resoconto della seduta, dal quale potrete togliere maggiori e più esatte notizie.

(1) Sarebbe più esatto il dire: con sommo rammarico dell' Assemblea per l' avvenuto malinteso.

Nota della Direzione del Dovere.

L' Associazione « I Figli del Lavoro » di Ragusa avendo nominato a suo Presidente onorario G. Mazzini, riceveva dal medesimo la seguente risposta:

Fratelli,

Non posso esprimervi con quanta emozione d' affetto riconoscente io accetti l' onore che mi fate. La vostra fede è la mia fede: il vostro concetto dell' avvenire è il mio: ciascuna delle vostre parole risponde a un intimo mio pensiero. Siamo doppiamente fratelli: nella coscienza del *fine* e in quella dei *mezzi*.

L' Italia è per noi — non un territorio, non un certo numero d' uomini parlanti la stessa favella, non una certa somma di forze produttrici e più potenti che altrove — ma una coscienza collettiva, una grande associazione a pro' di una santa idea di Progresso e d' Amore, una Missione a pro' dell' Umanità, una Religione ch' ebbe e avrà la sua Parola di Vita in Roma, che diede in due Epoche Unità al mondo, che la ridarà, trasformandosi, una terza volta, dicendo al mondo non più Dio e l' *individuo*, ma *Dio* e il *popolo*, Dio e l' Umanità. E voi, confermando questa fede nelle vostre linee del 19 marzo, proferite più parte di Vero che non ne proferisce tutta la pretesa scienza materialista dei nostri giorni. Questa scienza non può, sul terreno sociale, conoscere che l' *individuo* e l' *interesse* degli individui, oggi ineguali, forniti di mezzi più o meno potenti, senza un *fine* comune, senza vincolo di sommessione di tutti a una stessa Legge Morale; e quindi inevitabilmente in cozzo tra loro e adoratori della forza mantenitrice dei *fatti* esistenti. Essa non può dire con voi: *Dio padre di tutti; tutti gli uomini fratelli per conseguenza ed eguali; servo e infelice per fatto sociale, nessuno.*

Vivete, lavorate concordi in questa credenza. Diffondetela alle vostre donne, fatene educazione pei vostri figli, comunicatela ai poveri agricoltori anche più sventurati di Voi perchè più abbandonati e più ignari. Io sento nel core che trionferete.

Io penserò a voi specialmente scrivendo per tutti: pensate a me e fate ch' io sappia di tempo in tempo di voi e dei vostri progressi.

Vostro fratello
GIUSEPPE MAZZINI.

25 Aprile 66.

Pregati, inseriamo la seguente deliberazione:

La Gioventù Studiosa di Lecce riunitasi nel giorno 23 aprile corrente anno, nella Sala d' adunanza della Società Operaia ha votato quanto segue:

Considerando che la Nazione Italiana per ricuperare il suo primato Morale e Civile ha bisogno di uomini liberi pari a quelli dell' antica Italia e dell' antica Roma;

Considerando non esservi libertà di sorta se manca in tutto od in parte la libertà del pensiero e dell' insegnamento, base essenziale del pieno sviluppo delle cognizioni;

Considerando che col regolamento Matteucci riformato e modificato sempre alla peggio non s' ottiene altro che una gretta pedanteria ed una superficialità di sapere;

Considerando in fine che se queste querele presentate al Ministero dalla Gioventù Studiosa, per ottenere la libertà dell' insegnamento e la esclusione della molta ingerenza governativa non hanno avuto mai veruno ascolto.

DELIBERA:

1. Di approvare e di aderire pienamente alle idee manife-

state dagli Studenti Napoletani per la libera Università e libero insegnamento primario e secondario.

2. Di confirmare quanto definitivamente sarà deciso da' medesimi pel conseguimento del succennato scopo.

3. Di attribuire al Ministero la responsabilità de' fatti avvenuti in molte Università d' Italia.

4. Di mandare un affettuoso saluto a quei generosi che vennero arrestati, e di ringraziare la libera stampa democratica e gli onorevoli Deputati sostenitori delle ragioni della Gioventù studiosa.

Lecce 23 Aprile 1866.

Il Presidente — Giuseppe Laforio.
La Giunta — Francesco Rochira. — Raffaele D' Amico.
I Segretarii — Luigi Villani. — Giuseppe Mancini.

Firenze, 2 *Maggio*.

Il telegrafo annunziò all' Europa la grave importanza della deliberazione presa dalla Camera dei deputati in approvazione — con forma emendata — dei poteri chiesti dal Ministero per provvedere con misure straordinarie ai casi urgenti di nazionale difesa. Io non vi ripeterò le cose riferite dai giornali: v' informerò bensì che nel seno della Commissione il generale Lamarmora presidente nel Consiglio dei ministri fu duro nelle spiegazioni e nelle risposte alle domande fattegli; tanto duro che spiacque ai suoi stessi amici e lodatori. Glielo imputano a colpa, ed hanno torto. Egli è nato e fatto aristocratico di vecchio stampo, cioè inculto, prepotente e di natura mulesca. Vuole quel che vuole, e lo vuole con ostinazione. Di guerra con volontari e nazionale egli non s' intende, e non se ne intenderà mai. Ama la guerra regia, la guerra delle Alleanze, e poco male che termini coi disastri di Novara o con la pace di Villafranca. Nel 1849 poteva passare il Po e convertire la vittoria degli austriaci in irreparabile calamità dei medesimi: ma egli aveva la mente concentrata verso Genova dove accudì sollecito per sedare con le bombe vomitate anche sugli spedali, la commozione dei patriotti surti a protestare contro la sciagura e a tentare la reintegrazione della lotta con l' armamento del popolo. Persona bene informata mi assicura che nel Consiglio adunatosi pochi giorni fa, il Generale Cialdini si urtò tanto con lui per i volontari che volle domandare il primo le sue dimissioni.

Con ben altre disposizioni di animo si è chiarito il Ricasoli nel seno della Commissione: pare che egli opini davvero che la guerra debba farsi con tutte le forze della nazione, e che si faccia appello ai volontari capitanati da Garibaldi. Fu oltremodo cortese riavvicinandosi spontaneamente al Nicotera col quale non più si erano parlati dal 1860. Presidente del ministero che è in embrione, assume l' aria di riconciliazione e di concordia.

Quando considero che il generale Lamarmora è ancora alla testa del potere, sento la importanza e la umiliazione della Camera, e la non ancora ben risvegliata coscienza del popolo italiano per esercitare i suoi diritti e compiere i suoi doveri. Lamarmora Presidente del Consiglio e Ministro, è una sfida alla Camera, una provocazione a tutto il gran partito liberale. Che volete fare di una maggioranza che dimentica l' arresto dei deputati, la lettera insolentissima che allora scrisse da Napoli, e il voto del dicembre ultimo passato? Che diremo del popolo che tollera tali insulti e tali avvilimenti.

Dirà taluno; che può fare il popolo? Ed io rispondo: tutto. Nel 1848: dopo l' armistizio Salasco venne su il Ministero Pinelli. Carlo Alberto, *il magnanimo datore dello Statuto*, fidava unicamente nel Pinelli, la opposizione democratica abborriva, e forse in cuor suo aveva decretato il modo di schiacciarla, appena l' autorità avesse soggiogata la rivoluzione. Di Gioberti parlava con sdegno e anche con disprezzo. Come fu scossa la volontà regia, come Pinelli fu precipitato di sella? Per il fermo volere dei Genovesi i quali la sera del 10 Dicembre, finita la commemorazione della festa di Balilla, corsero la città, e persuasero anche i soldati messi in armi al palazzo ducale, di fraternizzare con la moltitudine. Allora Carlo Alberto si disse persuaso, e accettò il malaugurato ministero democratico col programma della adesione alla Costituente italiana proclamata in Toscana dal Montanelli.

Quell' esempio c' insegna che a scavalcare Lamarmora, basterebbe che il popolo *efficacemente* lo volesse. Finora non ci sono che femminili querele e sterili lamenti: e Lamarmora sta.

Le notizie che riceviamo sono di entusiasmo per la guerra. In Napoli fu imbandierata la città. In Torino si è costituito un Comitato Promotore di Studenti per la inscrizione a comporre una legione Universitaria di tutti gli Studenti d' Italia. Che più? in questa stessa Firenze il popolo d' impulso proprio percorse ier sera le vie con bandiera tricolore in testa, gridando *guerra all' Austria, viva Garibaldi* ecc. ecc. e tratto tratto facendo discorsi che infervoravano.

Il ministero quasi esterrefatto del suo trionfo per il consenso unanime della Camera, è turbato. I valori pubblici rovinano, si son presi 250 milioni dalla banca nazionale, è sospeso il cambio di biglietti, che in sostanza hanno corso forzato. Le sole azioni della banca risalirono aumentando di 200 lire. I banchieri sono corvi pronti a cavare gli occhi ai caduti.

Si farà in vero la guerra? Mi perderei in tante ipotesi. Io credo che il governo non la vuole, ma v' è fatalmente trascinato dalla sua stessa disperazione. Dovrà abbandonarsi in mani della sorte, ma dopo avere fatto i supremi ed ultimi sforzi per resistere al fato che lo avvolge.

Ho incontrato accidentalmente stamane un personaggio che è ben dentro alle segrete cose diplomatiche. Mi diceva che in Vienna le opinioni in Corte sono divise. Il Ministero Aulico non vorrebbe la guerra, e vi si oppone. L' imperatore Francesco Giuseppe è pertinace a volerla, per deferenza agli espulsi Granduchi di Modena, di Parma e di Toscana. I quali gli ripetono e confermano che basterà spingere le schiere ai confini per abbattere il regno d' Italia, ed essere i caduti rimessi in trono. Quanti sogni! Certo egli è però che i nobiloni e i partigiani di quei tiranelli cospirano e si agitano, senza che il governo li sorvegli con diligenza. Il ministero ha bastantemente da occuparsi a scrutare sino l' alito dei repubblicani o stimati tali. Uno dei Moderati più fervidi della consorteria diceva ad alta voce poco tempo è, che nella scelta fra austriaci e *rossi* non v' era da esitare: meglio gli Austriaci!!!

Io non credo che sia ancora arrivato l' istante di dire con Virgilio: armi voglia, e chieda, e rapisca eziandio la gioventù, e scenda al campo di battaglia: ma una grande soluzione è imminente, e tutte le forze vive devono apparecchiarsi a salvare la libertà delle esterne e delle interne insidie.

RIVISTA POLITICA

Indicibile è l' entusiasmo col quale la nazione accolse l' annunzio della prossima guerra. In ogni città d' Italia la gioventù studiosa e artigiana apre festosa i ruoli dei volontarii e si manifesta pronta a pagare il suo tributo di sangue; i coscritti rispondono alla chiamata con gridi di gioia e accorrono baldanzosi sotto le insegne; le guardie nazionali si offrono pronte a prestare il servizio nelle guarnigioni a mantenere l' ordine interno; il commercio accetta, senza mormorare, il corso forzato dei biglietti di banca; le nostre donne organizzano comitati di soccorso per i feriti e le famiglie dei combattenti; il parlamento vota, all' unanimità, tutte le misure straordinarie, finanziarie e guerresche, richieste dal governo; la stampa unanime fa plauso al ridestarsi del popolo e mantiene vivo lo spirito pubblico.

La nazione ha la coscienza della sua situazione e sa sublimarsi all' altezza dei sacrifizii che le si richieggono. Sente il sacro dovere di liberare le provincie schiave e conquistarsi vita di nazione libera e potente; sente la necessità della guerra per uscire dallo spaventevole abisso politico e finanziario in cui

l' han tratta i suoi governanti; sente che per essa si tratta di vita o di morte, e ben lungi dallo spaventarsi alla disperata prova, l'affronta animosa e vi si precipita tutta quanta, parata ad ogni sacrificio d'oro e di sangue, decisa a vincere o morire.

In mezzo a tanta concordia d'animi e tenacità di propositi, una nube sinistra appare sull' orizzonte e getta lo sconforto e la sfiducia nel core di tutti. Colui che, primo, dovrebbe provocare il popolare entusiasmo ed esultare alla sua manifestazione, se ne mostra invece spaventato e cerca con ogni mezzo di frenarlo, di spegnerlo. Il Lamarmora diffida del popolo, paventa ogni slancio nazionale, respinge ogni elemento di guerra che non sia servilmente regio. Vede in ogni volontario un nemico del suo re, teme in Garibaldi un patriota capace di preferire la nazione alla dinastia. Vorrebbe allontanarli dal campo dell'azione, impedir loro di prender parte alla guerra, o tutt' al più rilegarli, in piccolo numero, su qualche montagna, affinchè il Croato gli risparmiasse la pena di fare un secondo Aspromonte.

È indubitato che il Lamarmora intende di fare una guerra puramente regia e non nazionale. Al campo non vuole che le sole forze regolari e all' interno imporrà i pieni poteri col birro e il boia per ministri. Il Lamarmora è logico. Egli non è mosso, come già dicemmo, alla guerra da interessi nazionali, ma dinastici. *Liberazione di Roma e Venezia, compimento dei destini d'Italia* e cose simili sono ciance belle e buone pel generale Lamarmora. Egli non desidera la nazione una, libera e veramente padrona di sè, perchè teme che sul campidoglio non vi sia posto per la bandiera regia. Se si decise alla guerra non fu dunque per i begli occhi d' Italia ma della dinastia, e vi si decise convinto dell' impossibilità di continuare più a lungo nello stato presente senza una guerra od una insurrezione provocata dall' onta, dalla fame, dalla disperazione. Si decise alla guerra nella speranza che la vittoria non avrebbe mai liberato *interamente* l'Italia, sopratutto dallo straniero *magnanimo*, ma raffermata la dinastia a danno della libertà — nella speranza che anche dalla sconfitta si sarebbe sempre salvata una gemma qualunque della corona.

Il Lamarmora adunque è logico se diffida del popolo, se respinge i volontari e Garibaldi, se spegne l' entusiasmo, se toglie alla guerra la sua impronta nazionale e rivoluzionaria che sola può condurla a buon fine; il Lamarmora è logico se non vuole appoggiarsi sulle forze italiane, ma prepara sotto mano l' intervento francese, per poter schiacciare la Democrazia italiana coll' aiuto del suo protettore e dargli in compenso un altro brano della nostra terra. La condotta del Lamarmora è perfettamente conforme alla pochezza di mente e di core d' un uomo, il quale, educato nell' anticamere principesche, ha per patria un re, per divisa una livrea. Illogico e contro natura sarebbe soltanto il contegno della nazione, se in questi supremi momenti affidasse tranquilla i suoi alti destini ad un uomo simile e non si convincesse, avanti d' entrare in campagna coll' Austria, che il primo tedesco a combattere è precisamente il Lamarmora.

La lotta che affrontiamo è decisiva, fatale: *essere o non essere* dipende dall' esito. Noi dobbiamo assicurarci la vittoria con tutti i mezzi che somministra un disperato amor di patria e assicurarcela puramente italiana, non contaminata da aiuto straniero, da quello sopratutto dell' insidioso *rettificator di frontiere*, che già si accovaccia in agguato sui campi di Ciamberì e dal Varo per gettarsi come sciaccallo sulla preda.

È tempo alfine di scuotersi, è tempo che la pubblica opinione si manifesti colla massima energia in ogni punto d' Italia e il popolo faccia intendere co' suoi tremendi ruggiti a Lamarmora e complici che vuol guerra nazionale e non regia. Guai a noi, sventura all' Italia, se ci addormentiamo nella dolce quiete del *lasciar fare a chi tocca*.

Quantunque in questo momento gli Stati tedeschi siano più occupati a forbir armi che a preparare articoli di riforma federale, tuttavia crediam utile pubblicare il progetto presentato in proposito dal signor Bismark alla Dieta germanica per far conoscere quali sieno gli intendimenti della Prussia verso la sua abborrita rivale, l' Austria. Il progetto consta di 7 articoli ed è così concepito:

1. Verrà convocato un parlamento sulla base del suffragio universale, ma con alcune restrizioni relative all' eleggibilità dei deputati; 2. Un potere esecutivo verrà costituito, nel quale solo l' Austria, la Prussia e la Baviera avrebbero un' influenza preponderante; 3. La Germania sarà divisa in tre gruppi militari formati dall' Austria, la Prussia e la Baviera; 4. La Prussia e la Baviera avranno il comando superiore delle forze militari degli Stati formanti i due ultimi gruppi. La Prussia comanderà in capo la flotta federale, che verrà immediatamente creata; 5. La Dieta cesserà di garantire i possedimenti dell' Austria, salvo a stabilire a questo soggetto un accordo ulteriore; 6. Al Parlamento apparterrà il voto del contingente dei sussidii per l' armata e la marina, e delle leggi applicabili a tutta la Confederazione; 7. Infine la direzione diplomatica apparterrà esclusivamente alla Prussia, la quale lascierà non pertanto ai differenti Stati il potere di nominare i loro consoli rispettivi.

Noi non sappiamo se il ministro prussiano si sia mai fatto illusione sull' accettazione dell' Austria d' un progetto che l' annichila come potenza tedesca, ora però i due governi sembrano passabilmente convinti che il sullodato progetto presenta una questione di sangue e non d' inchiostro.

I giornali Inglesi pubblicano una nuova Nota del signor Seward all' ambasciatore francese Monthelon, in risposta ad un dispaccio di Drouyn de Lhuys, del 5 gennaio scorso, la quale è concepita in termini assai incalzanti e perentori.

Il ministro francese aveva, nel suo dispaccio, sostenuto essere *l' impero* messicano uscito dal voto popolare, e non aver mai pensato l' esercito francese a recare le istituzioni monarchiche nelle pieghe della sua bandiera. Replicando a questo argomento, il signor Seward insiste ad affermare che la elezione di Massimiliano fu fatta *senza l' autorità e contro la volontà e le opinioni espresse dal popolo messicano*. Esso dichiara non essere pervenuta al governo degli Stati Uniti *alcuna prova che la voce del popolo messicano sia stata ascoltata nella scelta del sedicente impero, fondato al Messico*, e che, in conseguenza il governo americano *non potrebbe mai riconoscere Massimiliano I.*

Dopo essersi diffuso su questo punto della sua argomentazione, il signor Seward dimostra la gravità delle circostanze e la necessità di regolare « una questione, che diverrebbe, prolungandosi, *necessariamente dannosa all' armonia ed all' amicizia, che gli Stati Uniti nutrirono fin qui per la Francia* ». Prosegue qualificando la campagna francese al Messico come *un atto di intervento pericoloso per gli Stati Uniti e per le istituzioni repubblicane* del nuovo continente: intervento di cui il dispaccio contesta il diritto a *qualsiasi potenza straniera*. Infine, dopo aver respinta l' analogia stabilita artificiosamente dal signor Drouyn de Lhuys fra la spedizione del Messico e il soccorso prestato dalla Francia agli Stati Uniti nella loro guerra d' indipendenza, il signor Seward arriva alla conclusione principale del suo dispaccio, che è questa: « gli Stati Uniti riceveranno con soddisfazione informazioni *definitive sull' epoca in cui si possa sperare che cessino le operazioni militari al Messico* ».

Questo dispaccio è accompagnato da estratti delle dichiarazioni antecedenti del signor Seward, tendenti a provare che il *linguaggio e le rimostranze degli Stati Uniti non hanno mai variato fino ad ora in tutto il corso dell' intervento della Francia al Messico.*

Gli stessi giornali pubblicano pure notizie del Messico, secondo le quali, il capo repubblicano Corona, si sarebbe impadronito delle mine di Sinaloa e assedierebbe Mazatlan. Gli imperialisti avrebbero subito un rovescio a Cohahuila e perduto 140 uomini.

Un centinaio d' americani, secondo gli stessi giornali, avrebbero invasa la Sonora, sotto pretesto di inseguire gli indiani.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 12 Maggio 1866. NUM. 19

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7. - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

La Consociazione delle Società Democratiche — L'Italia e l'attuale sistema — Lettera del Sig. S. De Vico al Direttore del *Dovere* — Lettera di Ledru Rollin ai membri del Consiglio di Sorveglianza della Rivista l'Associazione — Corrispondenza di Firenze — Rivista politica.

La Consociazione delle Società Democratiche

Le deliberazioni del Congresso di Parma soddisfano ad un bisogno urgente de' tempi, e giova sperare che tutte le Società democratiche d' Italia si affretteranno a cooperare, secondo le norme ivi adottate, all'intento comune.

La Democrazia italiana ha verso sè stessa e verso il paese due grandi doveri: l' uno permanente e generale, l' altro speciale e immediato; e può, — svolgendo, da un lato, le sue facoltà di progresso economico, intellettuale e morale, organizzando, dall' altro, i suoi mezzi e le sue forze d' azione, — adempiere al doppio ufficio.

Essa deve intendere permanentemente al miglioramento materiale, all' educazione, all' incivilimento del popolo, innalzando le moltitudini alla capacità della vita politica; essa deve apparecchiarsi, in caso di guerra, a sostenere con ogni sforzo la lotta, contribuendo, col suo concorso, a darle iniziativa e carattere eminentemente nazionale.

Sul primo terreno, i principii, la coltura, l' apostolato morale di quanti curano fra noi l' avvenire della patria, la dignità dell' umana natura, gl' incrementi della civiltà universale, hanno una vasta e santa opera da proseguire con devozione e perseveranza nelle città e nelle campagne: strumenti, l' associazione libera, la cooperazione industriale, il mutuo soccorso, la scuola: effetto certo nell' avvenire, un popolo di cittadini, consci de' loro doveri, atti ad esercitare i loro diritti, partecipanti, mercè il suffragio elettorale, alle istituzioni del paese, ed armati a difenderne l' indipendenza, in luogo di turbe ignoranti, disgregate, moralmente straniere alla patria, e quindi materia di reazione ai maneggi di quanti nemici interni od esterni cospirano contro l' Italia. E su questo terreno — fermi i principii fondamentali dell' unità e della libertà — s' apre, nel tempo, un ampio e fecondo arringo alla discussione de' modi pratici di attuar l' una e l' altra, contemperandole insieme nelle relazioni amministrative e politiche della nazione.

Ma se, da tal parte, Società democratiche italiane sono investite d' una continua missione educatrice; oggi, — dinanzi alla probabilità di una guerra, la quale, dalle esigenze del sistema politico del governo, dai raggiri della diplomazia, dagl' interessi stranieri che vi si mescolano, potrebbe essere deviata dai supremi intenti della nazione, o resa inefficace a raggiungerli pienamente, — esse hanno, inoltre, un obbligo gravissimo, dall' adempimento del quale può dipendere, in non piccola parte, il trionfo de' patrii destini.

Noi abbiamo esposte, in altri numeri del *Dovere*, e non occorre ritornarvi sopra, le ragioni, che ci fanno temere della fortuna d' una guerra, i cui segreti motori, più che nella piena, indipendente, risoluta coscienza del diritto e delle forze nazionali, sono riposti, non pel paese ma pel governo, in una combinazione artificiale, fortuita, di non sicure alleanze, e nelle mal celate ambizioni di un potere, che spia, nelle contese altrui, l' occasione de' proprii vantaggi, aspettando il momento d'interporsi come arbitro nella lite, al prezzo che tutti sappiamo.

Ci limiteremo qui a ricordare due pericoli, non immaginarii, non inventati da noi, ma sentiti più o meno in Italia e fuori, e fondati nelle condizioni effettive della situazione; contro ai quali la ferma volontà del paese, rappresentata da tutte le forze ch' esso può mettere in campo ad assicurar la vittoria, è sola garanzia di salvezza.

E i due pericoli, — il primo de' quali, non prevenuto, condurrebbe inevitabilmente al secondo, — son questi: che, cioè, non per difetto di valore in un esercito giovane, ispirato da sentimenti patriottici, e impaziente di combattere contro gli eterni nemici del nome italiano, non per poca costanza di sagrifici o scarsezza di mezzi in un paese apparecchiato ad ogni prova per liberarsi dagli stranieri, ma per errore di direzione, per pedanteria d' indirizzo strategico, per riguardi diplomatici, per timida condiscendenza ad esterne ingerenze, l' impresa, non corroborata da pronti ed importanti successi, e da quante forze regolari e volontarie la nazione può somministrare alla guerra, accenni fallire; e così n' esca uno stato di cose, che determini un nuovo intervento armato della Francia nella questione italiana, o un intervento diplomatico, il quale trasferisca la decisione delle nostre sorti dal campo delle nazionali battaglie in quello delle transazioni pacifiche. Nel qual caso, non occorre virtù d' indovino per antivedere le conseguenze de' nostri errori. L' Italia, anche ottenendo la Venezia, dovrebbe pagarne l' acquisto con tal danno e vergogna, da rendere insignificante al parogone il mercato di Nizza.

Spetta alla nazione, ovviando al primo pericolo, impedire il

secondo. Sta in lei torre occasione, pretesto, possibilità, a qualsiasi intervento od arbitrato straniero, combattendo e vincendo, come combatte e vince un popolo, inteso a cacciare dal proprio suolo, dalle proprie case, un esercito d' invasori. E se il governo non apre largamente la strada al potente concorso di tutti i mezzi popolari d' azione, o se il paese non li spiega irresistibilmente di fronte al nemico, malgrado ogni arte ed ostacolo di contrarie influenze, governo e paese tradiscono la causa comune.

L' Italia, portando in campo tutte le forze, di cui può disporre, basta, secondo noi, non solo a liberare Venezia, ma a dettare dall' Alpi riconquistate i suoi patti ai vinti, iniziando, col prestigio della vittoria e dell' antico nome, l' emancipazione de' popoli oppressi dalla Casa d' Asburgo. E il nostro giudizio non si fonda sopra un generoso desiderio di virtù nazionale, non sostenuto dai fatti, ma sul calcolo delle forze già regolarmente ordinate alla lotta, e di quelle, non meno numerose e non meno importanti, che sono preste ad accorrere, — dove una politica ostile e suicida non le attraversi, — sulla gloriosa arena. Nè bisogna tener conto soltanto della forza materiale, ma dello spirito che la muove; e dell' immensa forza morale, che, insieme ad un prode esercito nazionale, arrecherebbero, nella sfida contro l' impero austriaco, le legioni de' volontari sotto gli auspici di un nome, che suona per sè solo alle orecchie de' nostri nemici, come una sentenza del destino: quella forza morale che, cogli esempi recenti di una impresa pari alle epopee storiche de' più sublimi tempi della Grecia e di Roma stupenda in mezzo alla prosa delle moderne società, — privilegia l' Italia sull' altre nazioni, non lascia dormire i nostri giovani, sgomenta gli oppressori de' popoli, adombra, nella marcia trionfale da Marsala al Volturno, il disegno e la possibilità di gesta non meno maravigliose dall' Adriatico all' Alpi, e fa del nome di Garibaldi il simbolo dell' emancipazione europea.

Un paese, che, possedendo tali elementi di forza materiale e morale, trascurasse di valersene in tutta la loro capacità, o permettesse a' suoi reggitori di restringerne lo sviluppo e l' azione, e che, dopo tanta esperienza di sventure, potendo finalmente affrancarsi coi proprii mezzi, si mettesse a rischio, per ingiustificabile sfiducia di sè stesso, di sagrificare di nuovo, e forse per lunga età, la propria indipendenza morale e l' integrità del proprio territorio, incorrerebbe verso i posteri la responsabilità d' un inespiabile delitto. Possa il genio nativo della nostra antica terra ispirare, non solo alla Democrazia, non solo al partito d' azione, ma a quanti italiani serbano ancora, — quali che siano le loro opinioni politiche, — coscienza e orgoglio di patria, la ferma volontà di non lasciare che l' armi o l' arbitrio altrui s' inframmettano nell' opera del nostro riscatto. E se questa guerra, incerta ancora fra gli avvolgimenti e i contrasti degl' interessi dinastici, e preceduta da sinistri segni per la causa de' popoli, prenderà forma reale, diventi sul nostro suolo, guerra di principii e interamente nostra, sì che l' Italia, non altri in sua vece, ne regga gl' intendimenti e ne raccolga generoso frutto per sè stessa e per le nazioni consorti ed amiche.

La Consociazione delle Società democratiche intorno ad un centro dirigente, inteso a costituire la personalità collettiva e il lavoro militante di un partito, che s' immedesima, per principii ed aspirazioni, colle classi più numerose, e forma il lievito della nazione, è un fatto, che, se applicato con serietà alle presenti emergenze, può contribuire efficacemente allo sviluppo nazionale e al buon successo della guerra, e a custodire, dopo la guerra, l' inviolabilità e l' unità della patria.

È debito di tutti gl' italiani rivolgere intenti e forze, sospendendo per ora ogni altra questione, a questo fine supremo.

AURELIO SAFFI.

L' ITALIA E L' ATTUALE SISTEMA

(*Continuazione V. N.* 16)

Dalla multiplicità non solo, ma più ancora dalla opposizione delle leggi ai principii normali alla vita progressiva della società, come dalla mancanza d' armonia per un retto scopo finale, si desumono come conseguenti, e l' esistenza inferma di un popolo, e la debolezza dello Stato, e la precarietà dell' essere dell' uno e dell' altro. Allorchè manca una missione umanitaria nella funzione dello Stato, od a meglio dire non è scopo di questo la personalità collettiva, ed invece tutta l' azione si manifesta consentanea agli interessi privati e dinastici, si calpesta la natura rinnegando le reali esigenze dell' umana vita, e si costituisce un sistema ibrido mostruoso, che si risolve nello indeterminato e nel variabile, come la vita individuale posta nell' unico svolgimento di senso, e materia. Qui non cadrebbe acconcio opprimere la mente del lettore, numerando la serie spaventevole di leggi prodotte dal sistema per accidentalità non interessanti la vita d' un popolo, e molte pugnanti fra loro, e moltissime in contraddizione alla vita stessa personale, collettiva, progrediente; per non abusare dell' altrui sofferenza tralasciamo la disamina per minuto delle antitesi nel campo delle leggi, e delle contraddizioni tutte fra la ragion giuridica del loro essere, e le applicazioni di fatto, e passiamo le cose a volo quasi, e per sommi capi onde rispondere alla valutazione della forza dello Stato.

Il sistema monarchico, od assoluto, o temperato, è informato dal principio dell' interesse privato, poichè è il sistema realizzato del privilegio trasmissibile come eredità da una generazione all' altra; e perchè il variabile è sempre nelle individualità singolari, nelle dinastie, e nelle caste, così per interesse stesso di privilegiati il sistema debbe sanzionare que' modi, che spesso possono far calpestare ciò che fu solennemente consacrato dalle leggi. Cotal sistema non sa e non può elevarsi ad una regione pura, che sola può alimentare una vita rigogliosa de' popoli e della Umanità; non sa e non può riconoscere la legge aver ragione di essere nel Diritto, e questo nel Dovere; ma deve, per riuscire al suo scopo sacrilego trovar la fonte delle leggi nella mutabile volontà de' governanti corrotti, e corruttori, deridendo la sovranità della ragione, l' inflessibilità della natura, e la volontà del Supremo Fattore. Sarà sempre un dispotismo funzionante colla maschera o senza nel seno della società civile; sarà l' arbitrio trascinante il popolo ad una deviazione dal ritmo della vita con oscena menzogna, perchè a titolo della volontà popolare e delle esigenze dell' essere collettivo. Il sistema trova ragione di sua persistenza dell' essere nella pazienza di un popolo che soffre, e che spesso dimentica benanco la propria dignità personale, abdicando temporaneamente al dovere morale, e dimenticando la missione provvidenziale a lui affidata nella evoluzione della vita umanitaria. Il sistema che domina oggi e stringe in pugno le sorti degli infelici popoli di Europa la bisogno d' impunità, debbe con una

spudorata audacia dichiararsi impeccabile, debbe pretendere alla infallibilità.

Per satisfare alla esigenza fondamentale Monarchica, cioè alla incolpabilità, ed alla infallibilità, onde come per fantasmagoria far riprodurre lo spettro insaziabile dello arbitrio, si è affermata la responsabilità di dritto, e si è negata di fatto in coloro che sono i principali agenti nel manubrio della macchina governativa, e si è creata benanco a dispetto della morale, e del diritto una libertà irresponsabile per qualunque atto, benchè questo fosse nel modo più importante a riferirsi alla vita intima del popolo, od alla sua essenziale costituzione. Se da una parte cotanta oscenità opprime l'animo informato dal senso morale, e quasi spinge il cuore a maledire cotali mostruosità, e mostri cosifatti; dall' altra apparisce estremamente ridicolo questo eccesso de' despoti, poichè, dopo di avere spogliato il Cielo e la Terra di qualità nominali per farsene belli e ricchi, hanno ne' tempi moderni rubata benanco la impeccabilità allo stesso Dio. L'ambizione, mentre da una banda riesce esiziale, dall'altra è mostruosa, pretendendo di costituirsi gigante, deprimendo gli uomini fino all' essere di pigmei. È troppo inno cente l' affermazione di superficiali dottrinarii del monarcato coll' appellarsi alla responsabilità ministeriale, chè pienamente la responsabilità delle azioni rimpetto alla morale debb' essere per qualunque agente personale senza eccezione, e così la responsabilità giuridica per tutti i fatti che riguardano altre personalità; e secondamente si riduce ad un nome vuoto di senso, ripugnando pel sistema che gli alti agenti del potere sieno costretti da legge qualunque, per non legare in qualche modo l' arbitrio della monarchia. Il sistema rifugge da una tale costituzione, ed è in Italia, e sarà come fu ed è stato per qualunque altro governo di tal natura la legge di responsabilità ministeriale, benchè non risponda pienamente alle esigenze della morale e del diritto, pure in Italia ed in Europa sta come l' araba fenice, senza potersene determinare nè le forme, nè il tempo, nè il luogo.

L' arbitrio ed il dispotismo non possono riconoscere tribunale di sorta per giudicarne gli atti anormali e sacrileghi, poichè altrimenti il sistema non sarebbe più d' interessi privati, ma subordinato in ogni atto dello Stato al bene pubblico, e giudicato dalla ragione sociale: sarebbe questa la negazione del sistema. I despoti in maschera presentano in apparenza e per ischerzo quelli che rispondono d' ogni atto commesso dall' arbitrio, e mentre ne temono l'applicazione, negano di formularne i modi, e si muniscono per maggior sicurezza, onde la menzogna pronunciata non essere tradotta in fatto dal popolo, di una turba di servi plaudenti, e innumere armi omicide. Se qualche fiata pronunciarono i governanti la parola di responsabilità nel sistema in parola, ciò fecero per prendere la maschera di moralità rimpetto alla coscienza di un popolo, che trascinato esser dovea nella via di miserabili illusioni. E valga per tutti l' esempio dato dal Despota della Senna, maestro di scaltrezza nell'ingannare i popoli ed assopirli per riuscire all' arbitrio ed alle mire ambiziose di predominio dinastico. Quello spudorato prestigiatore di una società spossata, di un popolo evirato, ha fatta della responsabilità degli agenti dello Stato una irrisione, allorchè egli stesso si ponea come l' unico agente responsabile di tutto ciò che risguardasse la vita sociale, spogliando di ogni colpabilità i suoi agenti immediati. Non fu tale dichiarazione l'ingiuria più alta lanciata alla Francia? Non fu uno scherno alla morale ed alla potenza di un popolo? Il Due Dicembre volle dimostrare due cose al popolo francese: primo che nello Stato egli solo vuole e ragiona, non potendo rispondere i suoi agenti de' loro atti, perchè subordinati e venduti all' anima imperiale; secondo che la sua libertà, o a meglio dire, il suo arbitrio, sfida la stessa pazienza del popolo, nato ad ubbidire ed a fruttificare per gli augusti padroni, presentando come ministri reali in qualunque occorrenza di fatto l' esercito, ed il boia con la turba burocratica caudataria e plaudente d' ogni potere di qualunque nome. Fra il popolo che potrà chiedere la responsabilità di atti limitanti o contraddicenti la normalità della vita sociale, ed un potere che agisce per proprio conto e non per quello del popolo, sta un fiume di sangue a valicarsi. I Proconsoli dell' Imperiale Padrone non sono che sulla via segnata dalla sfinge Napoleonica, dichiarando, con la piena coscienza di mentire, la responsabilità degli altri agenti dello Stato, mentre include una impossibilità nel sistema Monarchico. Ove sono le leggi da applicarsi alle colpe, od ai delitti de' governanti? Ove un tribunale competente per giudicarli? Quali mezzi e formalità per consegnarli al birro, od al carnefice, onde gittarli in una prigione, od indirigerli al patibolo?!! Un solo tribunale supremo fu, e sarà sempre per i despoti coronati nel mondo, quello costituito dalla coscienza del popolo, e dalla forza di lui nell' Unità collettiva; è un tribunale lunganime sì, ma giusto, e terribile come l' ira di Dio.

Chiunque non manca di senno vedrà chiaro che responsabilità nessuna potrà mai aver luogo nelle alte regioni governative, se non nel sistema Democratico, nella sovranità di fatto e non illusoria de' popoli. Il sistema Monarchico è quello che si poggia sul principio fondamentale del privilegio, e quindi sulle negazioni di fatto dell' eguaglianza, e della libertà; dunque è il sistema che più o meno include l' arbitrio, il quale non può vivere se non nell' atmosfera della impunità. Possiamo con ogni fermezza d' animo affermare che le istituzioni politiche sono le fondamenta del grande edificio sociale, e che questo sarà solido o scrollante, libero o schiavo, armonico o mostruoso, secondo i gradi di concorso diretto del popolo a ciò che riguarda le esigenze di sua vita collettiva. Non esiste fuori delle garanzie politiche alcun mezzo valevole d'impedire ai depositari dell' autorità di violare le leggi da loro stabilite, di rinnegarle, e creare leggi non conformi ai bisogni sociali, e non più in armonia con quelle preesistenti. Forse mancavano buone leggi sotto il regno delle tirannie cadute? forse vi è stato mai tiranno al mondo che avesse operato il il male a nome del male? No; ma solo i despoti erano sicuri che le leggi avrebbero avuto tale valore quale la loro volontà ne concedea, stantechè il loro arbitrio costituiva la legge suprema, ed il bene ed il giusto una astrazione nel campo della scienza, ed una nullità in quella di fatto. Il sistema che non è l' espressione della sovranità, e della ragione; che non riconosce il Diritto ragion della legge, nè la morale suprema norma di ogni agente libero; che non si riconosce quale condizione per compiere la missione popolare; che non seconda il bene generale, ma questo subordina al bene di una casta; che vive pel privilegio, e non per la libertà, per individui, e non per la Società, ha bisogno di complici, e quindi della impunità delle colpe. Gli uomini che sono chiamati al potere non possono non operare che in direzione normale al sistema; non possono che calpestare le leggi nelle occorrenze di bene privato della casta privilegiata; non possono che barcomenarsi fra espedienti ed equivoci per illudere il popolo nella mancanza di uno scopo indeclinabile e retto; non possono che

consumare il male a nome del bene con sofismi e bestemmie inorpellate dalla mano della ipocrisia. La vera fonte del male in Italia non è tanto nella malvagità, o nella ignoranza degli uomini che seguono il sistema, quanto nel sistema che trascina gli uomini chiamati al governo. La colpa degli uomini sta nel sostenere il sistema, come l'infamia fu nel crearlo così malconcio e micidiale alla vita del popolo. Non vi è termine medio in tanta iattura, che opprime la forza vitale della nostra patria; o seppellire il sistema per la vita della Nazione, o servire al sistema per avere della Nazione l'agonia dolorosa.

Il sistema ha bisogno di complici, noi dicevamo, e come legittimo conseguente se ne deduceva l'impunità delle colpe de' governanti, e de' loro caudatari. Potrebbe sembrare questa una deviazione dal nostro scopo, poichè ci proponevamo dimostrare che il sistema di governo nello Stato tale quale è oggi in Italia, conduce ad una debolezza lo stesso Stato; ma la cosa non è così quando si voglia riflettere essere mancanza di forza morale nello Stato, costretto a vivere d'arbitrio e d'impunità. È vera debolezza cagionata dal sistema nella funzione del governo, l'anormalità di vita in rapporto agli elementi essenziali della vita sociale. Molto sapientemente affermava l'immortale Vico, che i deboli commettono le ingiurie ed i forti applicano le pene. Le pene finora che colpirono lo Stato in Italia, per non essersi armonizzato con i veri interessi generali, furono il malcontento diffuso in tutte le classi del popolo, il disprezzo del potere, la sfiducia pubblica, la deficienza di speranza a compiere i destini della patria, l'idea fissa nella mente della Società di una crisi spaventevole finanziaria avvolta nel velame di un prossimo futuro.

Che i fatti sieno a comprovare le nostre ragioni, basta volgersi per poco alla storia contemporanea di questi ultimi anni, e si vedrà chiaro che lo Stato in Italia pel sistema ha coscienza della propria debolezza, per cui si agita nell'indeterminato scopo in rapporto alla vita del popolo. Non è mestieri abbracciar tutto il campo delle contraddizioni continue dello Stato fra le sue affermazioni ed i fatti suoi. Lo stesso sistema si è reso qualche cosa di fantasmagorico per essere vacillate di fatto le leggi di sua esistenza. Il sistema ci ha presentato uno Statuto, ma perchè gli interessi dinastici e privati non potevano permettere inflessibilità di principii, ed inviolabilità di leggi, così troviamo lo stesso Statuto, che i monarchici chiamano sacro, leso in ogni punto, e lacerato ad ogni articolo. Si dichiara la responsabilità in dritto de' ministri, e si nega in fatto; l'inviolabilità de'rappresentanti del popolo e si catturano in Napoli Deputati per la sola legge de' sospetti; si proclama una religione officiale, e si professa l'ateismo di fatto; si stabilisce inviolabile il domicilio e sacro il cittadino, e colla violenza si penetra nel santuario della famiglia, e si strappano individui che senza giudizio si gittano in terre lontane; si dichiara lo Stato garante per la sicurezza della vita e della proprietà di singoli associati e deride i lamenti de' cittadini per più anni assassinati da orde brigantesche; dichiara ogni riguardo doversi alla dignità personale, e poi permette che vi sieno carceri private in balia dei Carabinieri, coll'uso arbitrario de' ceppi e della camicia di forza; si proclama il regno della giustizia, e si nega per più giorni l'acqua onde dissetare città popolose di Sicilia, e senza giudizio regolare si fucilano giovani innocenti in Fantina, e si abbandona alle fiamme una famiglia infelice in Petralia Soprana; si vanta umano e dona palle omicide a Pietrarsa, ad Aspromonte, a Torino, a Sarnico, a Brescia, a Faenza; si dice liberale ed unitario, e stringe amicizia con Borbonici e clericali; ricolmandoli di doni e di carezze, mentre abbandona gli unitarii alla miseria, proscritti e maledetti. Tutte queste contraddizioni non possono aver soluzione che in un terzo fatto, ed è quello della debolezza del governo prodotta per colpa del sistema, perchè esprime non l'esplicamento della vita del popolo italiano, ma di una consorteria che lo deturpa e lo dissangua. Così debbe riuscire a contrapporsi alla vita integra, che è la negazione dell'egoismo rappresentato dal sistema. Noi lo ripetiamo anche una volta, che ove nella personalità manchi il sentimento del dovere morale, della propria missione, si opera un movimento negli atti della vita, da apparire limitata, variabile, debole e contradditoria. Lo Stato in Italia è la negazione della retta funzione d'un governo normale, e quindi trascina la vita in un eccitamento transitorio, per ricadere in una reale debolezza.

(*Continua*) A. MAMBELLI.

Mio Caro Direttore, (1)

Sarebbe del certo troppo tardi — in una corrispondenza — parlare di *due fatti*, di cui tutta la stampa europea ebbe di già ad occuparsi, se questi due fatti, accaduti quasi contemporaneamente in Italia, non dovessero un giorno prendere posto nella storia delle cose dei nostri tempi.

Di questi due avvenimenti, l'uno appartiene alla politica, l'altro alla religione.

Ambedue sono egualmente importanti se si considerano come conseguenze serie dello stesso principio, — quello dell'autorità che s'impone — dell'autorità che esclude e combatte il principio opposto — quello della libertà, e necessariamente di tutte le libertà e di tutti i diritti dell'uomo e dei popoli.

Fra ogni specie d'intolleranza esiste un vincolo nascosto, ma inevitabile; si appalesa chiaramente nei due fatti, di cui ci occupiamo — L'intolleranza politica, con gravissimo dispiacere degli amici della libertà e del vostro paese, ha annullato il voto di Messina — L'intolleranza religiosa ha perpetrati i massacri di Barletta.

L'alta significanza di questi due fatti che sono come due rami dello stesso tronco, come i frutti — frutti acerbi ed amari, gran Dio! dello stesso albero, — non può sfuggire a veruna persona, che pensa e ragiona. Essi rivelano un vasto sistema, un'immensa congiura contro la libertà del pensiero e della coscienza umana.

Egli è vero che gli uomini di questo sistema, e di questo principio, all'ombra del quale fanno e disfanno, si sforzano col mezzo dei loro giornali di cambiare i colori, velare la verità, oscurare la luce, che splende sopra questi due insegnamenti.

Infatti gli uni affettano di non vedere nell'annullamento del voto di Messina sanzionato *dalla debole maggioranza del Parlamento italiano* che un ordinario accidente della vita politica d'una assemblea. Gli altri vorrebbero persuadere all'opinione pubblica, che gli assassinii di Barletta sono semplicemente l'esplosione insensata di spiriti ingannati dalla parola eloquente e feroce d'un frate.

Coloro che parlano o fanno parlare in siffatto modo appartengono al grande partito di quei politici, che si è riformato a'nostri giorni in Europa. Questo partito non è per fermo quello della fede, del sacrifizio, delle generose virtù. Sorto dall'egoismo

(1) Questo articolo, da lungo tempo inviatoci dall'egregio scrittore straniero, non potè sinora essere inserito per sovrabbondanza di materia
LA DIREZIONE.

tranquillo e regolato raccomanda l' abnegazione, il silenzio, la moderazione, e segnatamente di continuo fa appello *al buon senso* delle popolazioni, poi aggiunge, che tutto procede a meraviglia, che la vita (perchè non la miseria?) dei popoli segue il suo corso pacifico e misurato (sì, come il polso d'un febbricitante) e questo caro partito continua intanto a godere solo, solo dei benefizii del lavoro dell' umanità.

Da parte di siffatti celebri avvocati del principio di autorità, e dei difensori della teocrazia, questo modo ingegnoso di spiegare alcuni avvenimenti, ed al bisogno di giustificarli, con un' aria meravigliosa d' innocenza e di sincerità, non ingannerà giammai che gli imbecilli.

Per noi detti *rompicolli*, e che in sostanza siamo i pazienti, questo vecchio procedere è una riconferma che *i bleu saranno sempre bleu ed i bianchi sempre bianchi.* Intendiamoci; i partigiani del passato nulla hanno imparato e dimenticato.

Oggi sono quelli che erano ieri, quelli che saranno domani, e sempre, assidui, inflessibili, tendenti ognora al loro scopo, ed al loro ideale. Non vogliono saperne di libertà per tutti ed in tutto. E in questo, rendiamo loro giustizia, sono logici. Altrimenti che diventerebbero essi? Uomini come gli altri. Ed allora non più favori a loro profitto, non più privilegi, non più arbitrii, non più schiavi attaccati alla gleba per nutrirli. Ma questo stato di cose conviene egli mai ai loro interessi materiali? Certamente no. Dunque confessiamolo: essi si intendono perfettamente fra loro; ubbidiscono allo stesso principio, lo servono con fedeltà e perseveranza, sanno mascherarsi e pigliare tutte le sembianze, e spesso riuscire; infine essi contano assai sulla spada invisibile, la cui elsa è a Roma, e la punta dovunque. Questa spada a due tagli è il *gesuitismo*, ricco, vario nei suoi costumi e portamenti, potente, e come dice Beranger *metà volpe* e *metà lupo.*

Ma sono logici e fedeli al loro mandato coloro che pretendono servire la libertà? Sarebbe troppo lungo il volere qui enumerare le loro contraddizioni, le loro inconseguenze, le loro apostasie e tradimenti, che inorpellano — certamente onde incantare i ciechi, dei bei nomi di *rispetto alla legge, all'ordine, alla religione, ai principii eterni*, e che so io.

Questi candidi amanti della democrazia vogliono la libertà, e cominciano per mettere al bando della libertà uno dei suoi più grandi difensori G. Mazzini; si dichiarano per il diritto; — nei loro discorsi — e nei fatti lo calpestano; si dicono i sostegni dei principii democratici, e poi non li applicano; chiedono la unità della patria, e vietano a colui che da 35 anni combatte per essa, di venire — nei suoi ultimi giorni, a respirare l' aria di quest' Italia, di cui voleva la libertà e la completa indipendenza prima che fossimo nati; proclamano di essere gl' incorruttibili depositarii della giustizia, e la negano dispoticamente al grande repubblicano, che durante tutta la sua vita ha tenuto e tiene alta e ferma la bandiera dei diritti imprescrittibili del popolo italiano in faccia della vecchia Europa congiurata all' esterminio dell' esistenza di questo popolo.

Se ciò è servire la libertà, ci sia permesso di condannare simili servizii e cotali servitori della democrazia.

Noi avremmo creduto inutile di alzare la voce in favore dell' illustre proscritto italiano, se non vi fossero ancora nella sua patria persone, le une gravi ed istruite, le altre puerili e per lo meno ingrate ed ignoranti, le quali credono e dicono, con incantevole sicurezza, che Mazzini è il nemico giurato della felicità e grandezza della vostra nazione. E ciò certamente perchè è repubblicano. Ma essi sono monarchici; ecco fin dove giunge il loro rispetto per la libertà di pensare. Oh! se è così, che si pongano all' opera, perchè i repubblicani nel mondo non si contano più attualmente a migliaia e milioni, ma a nazioni.

Pare, che questi buoni messeri ignorino che essi stanno al potere o sperano di aggrapparvisi in grazia del lavoro gigantesco in parte compiuto appo voi e per tre quarti dall' azione persistente dei due grandi genii dell' Italia moderna *Mazzini* e *Garibaldi*, ed in parte compiuto mercè i sacrifizii e gli ingegni di tutti gli Italiani che pensano come questi due possenti spiriti.

Ma quale luce può risplendere all' anima di queste persone, che si ostinano a confondere i fatti colle parole, la sostanza colla forma, il principio della libertà con quello dell' autorità?

Però affrettiamoci dir loro: Badate bene! i sostenitori della teocrazia e del diritto divino son conseguenti col loro principio, — voi nol siete. Combattendo ad oltranza e perseguitando i mazziniani e garibaldini voi inasprite l' Italia, la indebolite, perchè combattete onesti, ardenti e provati patriotti, contro i quali non si può formolare, che un' accusa, — cioè che essi vogliono *ad ogni costo* l' unità completa della loro patria, un' eguale giustizia ed un' intera libertà per tutti.

S. De Vico.

LETTERA DI LEDRU ROLLIN

AI MEMBRI DEL CONSIGLIO DI SORVEGLIANZA DELLA RIVISTA

L'ASSOCIAZIONE.

Permettemi, o Signori, di rallegrarmi seco voi per la misura da voi presa di accelerare il grande movimento cooperativo, il quale, sebbene sorto appo noi, nella nostra patria si è meno diffuso che in alcune delle vicine nazioni.

Mi affretto a sottoscrivere per dieci azioni col sincero dispiacere di non potere fare meglio sempre stretto come sono da vincoli giudiziarii.

Quando dico *meglio*, questa parola stessa esprime male il mio pensiero. Ciascuno di noi deve far *tutto* per concorrere degnamente ad una delle più prodigiose trasformazioni economiche che ricordi la storia. Invero dopo l' emancipazione dei comuni, la cui origine fu del pari umilissima, io nulla scorgo di più commovente e ad un tempo imponente di questo stesso sforzo sovrumano del proletariato onde emanciparsi da sè.

Certamente la economica rivoluzione compiuta dai nostri padri nel 89 fu feconda e gloriosa. — Però, quanto il loro compito era più facile in paragone di quello ai tempi nostri intrapreso! Padroni del potere, realizzatori di idee da lunga mano mature, essi non ebbero che a decretare la libertà perchè l' agricoltura, il commercio, l' industria, affrancati dalle loro viete servitù, facessero prodigi. Con una popolazione manifatturiera meno numerosa, senza straniera concorrenza, col capitale non ancora associato, senza crisi commerciali, senza scioperi, il capitalista, ritraendo di molti lucri, poteva dare grossi salari, e la macchina non aveva ancora tanto progredito da annichilire la donna ed il fanciullo fino al punto di degenerarne la razza. Fu l' età dell' oro del *lasciate fare* e del *lasciate passare.*

Dipoi, qual cambiamento! Il capitale, che si associa più facilmente del lavoro e che moltiplica più celere, lo signoreggiò a tal segno, che può svilupparlo, sospenderlo, a suo bell' agio rianimarlo, a seconda delle sue mire e dei suoi interessi. Ormai, dopo avere invaso i grandi lavori, la grande industria, l' alto commercio minaccia d' invadere la piccola industria, il piccolo commercio delle città e campagne, perfino l' industria agricola, che per l' eccessivo sminuzzamento della proprietà gli sarà un giorno abbandonata in preda.

Invano i computisti — statistici ed economisti puri — coloro che estraendo dai produttori e consumatori, non guardano che al cumulo illimitato della ricchezza, continuano ad ammirare la feroce grandezza del *lasciate fare*, ed a porla come l'eterno ideale.

L' inferno della realtà risponde al loro paradiso immaginario.

Non v' è anima che comprenda l' idea della felicità, della moralità, della libertà per le classi lavoratrici, la quale non si sollevi contro gli eccessi di un sistema il quale, se non vi si ponessero ostacoli, precipiterebbe fatalmente le società moderne in quei due estremi già sì minaccianti per l' oligarchia inglese; una ricchezza incomparabile in confronto di una non meno incomparabile miseria. Richiamare alla mente questo quadro, che io ho altrove delineato, significa forse conchiudere contro il capitale? Non mai; come in politica la proprietà è, a senso mio, una base fondamentale, così il capitale, — detto anche lavoro accumulato, è una delle mille forme della proprietà, è una delle basi non meno fondamentali dell' ordine economico. — Voglionsi riformare i suoi abusi, e se fosse lecito paragonare cose tanto disparate io direi che avviene della sua legge come della forza centripeta, la quale finirebbe per assorbire tutto, confondere tutto, per distrurre fino il movimento iniziale, senza la forza contraria, destinata a stabilire l' equilibrio ed a mantenere l' universo nella sua maestosa unità.

Trovare per il capitale questa legge di compenso, bilanciare la libertà colla libertà, ecco il vero problema, alla cui soluzione si sono dedicate da 50 anni in poi, le nature le più generose, gli spiriti infaticabili, li uni restando al di quà dello scopo, gli altri oltrepassandolo, molti errando di via in credere alla politica ciò che principalmente si appartiene all' economia politica, la quale per fermo vive molto più di scienza che di decreti.

Frattanto, alle contraddizioni violente delle scuole, al conflitto tumultuoso che sollevò tante tempeste e terrori, una parola ha sorvissuto, uscita concorde dal loro labbro: *Associazione.*

Questa parola il proletariato fece sua, lentamente senza dubbio, perchè è sparpagliato, isolato, senza vincolo, senza un organo fino a voi, in condizioni diverse assai da quelle in cui erano i nostri padri, costretto a recare il suo pugno di terra alla diga che deve salvarlo dal naufragio. Spettacolo non meno nuovo che grande.

Dunque come contrappeso all' associazione rovinosa del capitale, il popolo si è giovato del principio dell' associazione.

Fece di più; con un intuito superiore alle combinazioni che avevano lasciato finora nello stato di antagonismo il capitale ed il lavoro, ove l' uno all' altro erano stati sacrificati, si risolvette di gettare un ponte sopra i dne affluenti, sempre divisi, della ricchezza, e così ha completata la formola tanto ricercata: *Associazione del capitale e del lavoro.*

Questo sarà il simbolo economico del nostro secolo. È certo però, che la sua attuazione più o meno rapida dipende da parecchie istituzioni di un altro ordine, che io non voglio enumerare per non uscire fuori dalla sfera economica.

È certo che, abbandonata unicamente alle sue forze, per innalzarsi dall' officina all' usina, dall' usina alla terra, e dalla terra a tutte le forme dell' umana industria — ciò che forma l'ideale e la pace dell' avvenire — l' associazione non abbia a traversare lunghe e dolorose prove.

È certo, che questa forma, la più ragionevole oggigiorno non è che una tappa nella marcia indefinitamente progressiva delle società.

L' importante sta in ciò che sotto questo cielo oscuro in cui si navigava alla ventura, si trovò la stella polare, e che cogli occhi della mente lasciasi intravedere il porto, egli è, che il pensiero pubblico così violentemente percosso, stordito da tanti soffi contrarii per cui era caduto in una funesta letargia sia rinvenuto dal terrore della grande incognita, sicuro com' è oramai della soluzione economica del domani.

Ecco il beneficio immediato, che nulla potrebbe più rapire.

Tuttavia la luce ha tardato tanto a farsi e la mischia era così confusa, che non è forse inutile, come dopo una battaglia ove siasi rimasti lungo tempo acciecati dal fumo della polvere, di procedere all' enumerazione funebre, e di ben constatare chi è morto e chi sopravvive.

Francamente, senza prevenzione ma senza debolezza, ciò che sopravvive sono le formole trascendentali e l' attrazione passionata di Fourier, sapienti teorie che non hanno potuto resistere allo sperimento d' un vergine terreno? Sono forse le caste, le gerarchie, il pontificato di Saint-Simon, coronate d' un vitello d' oro, di cui poi i discepoli hanno così avidamente praticato il culto? È forse il comunismo, vantato, illustrato, che in fondo reca l' assorbimento del lavoratore fatto dallo Stato, il quale si rende produttore e provveditore generale; ovvero l' invidualismo colla sua ultima parola economica — l' anarchia — cioè la feroce legge del più forte, la più sfrenata e micidiale di tutte le concorrenze?

È l' abolizione della proprietà, sfida insensata, che il suo autore, — le cui contraddizioni furono l' unica costanza — ha più tardi ritirato, ma troppo tardi, per non avere alienato alla rivoluzione tutto ciò che possiede, come l' eguaglianza dei salari gli avea alienato nelle masse tutti coloro che volevano possedere per l' iniziativa, l' abilità, il lavoro o più intelligente o più robusto?

Tuttociò appartiene al passato, senza eccettuare quella *Banca di Scambio*, tirata enfaticamente sulla scena, come la panacea universale, mentre non riguarda che gli abusi d' uno dei tre termini della ricchezza, la circolazione che ne è il mezzo, senza sfiorarne i due più importanti; la produzione sua sorgente, il consumo, suo fine.

Senza eccettuare davantaggio, benchè se la pretenda da giovane, — quello pseudo-socialismo sussurrone, vecchio ringiovanito, che farnetica di trattare empiricamente una società di 36 milioni d' uomini a guisa della piccola città antica, di sostituire violentemente il povero al ricco, ciò che sarebbe rimuovere la miseria senza guarirla, e riaprire, con maggior ferocia, oggigiorno che la proprietà è più disseminata, quelle guerre sociali, per cui realmente la grande Roma fu morta, allorquando divenne preda dei Cesari, vampiri insaziabili.

Ancora una volta, tuttociò appartiene al passato, e sono appunto questi stravaganti pasticci della storia, o questi sistemi i quali inflessibili vanno allo scopo, che nella lotta sono scomparsi, respinti come generatori troppo ristretti per l' umana spontaneità, per le vaste proporzioni ed i rapporti così complicati delle società moderne. È infine il bizzarro, l' eccentrico, la scuola, la setta che sono entrate nel regno delle ombre.

Salute ai morti, salute ai feriti, salute e pace agli esploratori, ai temerari, a tutti coloro la di cui audacia, — anche male impiegata — ha voluto e creduto servire alla santa causa del popolo.

Ma, soddisfatto questo dovere, — veggiamo quello che resta.

Ciò che resta è il grosso dell' armata, il popolo dalle profonde falanghi che inalbera il suo vessillo: *Libera associazione del capitale e del lavoro.*

Come in ogni scienza sperimentale, questa formola, essendo la più semplice e la più generale, doveva arrivare ultima.

L' avvenire le appartiene — Perchè? perchè questo socialismo sortito più dalle viscere della fame che dal cervello dei pensatori, è essenzialmente pratico. Vede il mondo com' è, col suo egoismo, coi suoi interessi, colle sue cieche resistenze; unisce fraternamente i due grandi motori della ricchezza per accrescerla senza posa, volendola meglio ripartita, tende ad eguagliare il ben essere, a fare disparire le classi, prima condizione d' ogni democrazia.

Si, là è la vita, perchè io non deggia più cercarla in mezzo alle tenebre, allo stato di entità, e di essere di ragione, io la sento organizzata, agitata, grandeggiante a vista d' occhio, nel Belgio, in Germania, in Inghilterra, contando già a milioni il capitale, che essa ha tratto dalle sue vene, dalla sua propria sostanza.

Nato ieri — questo socialismo è oggigiorno potenza. Non si tratta più che di universalizzarlo — Voi vi consacrate all'opera con una abnegazione ed una fede, che ammiro. Io coll' anima sono con voi.

Comunque piccola sia l' azione dell' uomo in tale movimento io maledico alla mia forzata immobilità. Io vorrei andare innanzi con voi in questo grande cammino — così raro — del

vero, del giusto e del bene. Io vorrei avere mille voci — con queste voci commosse, piene delle sofferenze del proletariato, alle quali, ora fa 20 anni, una prima condanna mi ha indissolubilmente associato, io farei un supremo appello ai miei amici. Non cedete, io direi loro, alle apprensioni di qualche cupo spirito, che teme, che il materialismo dell' interesse non dissecchi, presso il popolo, la sorgente dei nobili pensieri e delle generose virtù. La storia, ahimè! ci ha appreso di troppo il valore dei diritti astratti senza le garanzie dell'indipendenza. La moralizzazione, il risparmio, il governo dei proprii affari la libertà non può generare che la libertà. Prestate dunque a quest' opera gingantesca non un concorso fuggitivo e ristretto ma un concorso perseverante, senza limiti; voi avrete ben meritato dell' umanità e scritto il vostro nome sopra una pagina indelebile, — quella da cui daterà l' abolizione del salariato, ultimo vestigio della schiavitù economica.

LEDRU-ROLLIN.

Firenze, 9 Maggio 1866.

Mi studierò d' essere breve; ma se fossi anche lungo certamente non sarò mai verboso — una corrispondenza da Firenze in questi solenni momenti, non sarà discara ai lettori del vostro grave e apprezzato periodico. Servirà ad informarli di ciò che si fa, e di ciò che si pensa.

Comincio dalla cosa più interessante. La *Gazzetta Ufficiale* e gli altri diarii hanno pubblicata la nomina di una Commissione mista di uffiziali superiori dell' esercito regolare, e di uffiziali dell' esercito dei volontari. Questi ultimi sono Nicola Fabrizi, Benedetto Cairoli, Giovanni Nicotera e Clemente Corte. La Commissione è presieduta dal generale Biscaretti. Per quanto è a mia notizia procedono con nobile concordia: v' è abbondanza di cortesia e di deferenze. Si crea un corpo di volontari di venti o venticinque battaglioni *per ora* cioè di ventimila uomini. Comandante supremo sarà Garibaldi che è già nominato generale d' esercito con decreto firmato avantieri e sarà officialmente pubblicato oggi. È autorizzata per divisa la camicia rossa divenuta storica per gesti memorabili ed immortali; avrà amministrazione e corredo proprio. Gli uffiziali che ne faranno parte, saranno ammessi al grado che avevano, e trovo prudente e savia questa misura. Saranno mobilizzati cinquanta battaglioni di Guardie Navionali, salvo ad aumentare il numero man mano che si anderà innanzi.

Le domande piovono a diluvio da ogni parte d' Italia. Tutta la gioventù è infervorata, entusiasmata: c' è furore sacro di guerra. I figli fuggono dalle proprie case, nè mancano le madri di tempra antica le quali offrono commosse i loro carissimi nati. Son fatti che intenericono, che rallegrano e che fanno ben sperare dalla nostra patria.

La forza delle cose ha vinta la più dura ostinazione. Considerando questi provvedimenti dati sotto il ministero del generale Lamarmora, io conghietturo che finalmente sia stata compresa la necessità di calcolare unicamente nelle forze proprie, di fare una guerra nazionale e definitiva, di non rimanere più sotto le onerose tutele.

Considero questo miracolo, come opera della volontà del popolo italiano che in questa occasione la manifesta generale ed efficace. Ne dò la sua parte al sentimento patriottico dell' esercito regolare che fece intendere esservi bisogno dei Volontari e della incontestata virtù di Garibaldi che senza timore di errare possiamo chiamare *capo naturale.*

Se questo spirito di concordia sarà duraturo — ed io di cuore lo bramo — la vittoria delle nostre armi non sarà incerta. — La suprema legge della comune salute richiede che si operi rivoluzionariamente. Al popolo austriaco si dovrebbe mandare parole di affetto, e significare che la guerra ha per iscopo di rivendicare il nostro territorio, e di sconfiggere il governo che opprime noi e fa schiavo lui. Noi che combattiamo le conquiste in casa propria, non ambiamo conquiste in casa altrui: libertà in Austria e libertà in Italia. E queste voci amiche non scendono mai ingrate nelle orecchie delle nazioni. Le monarchie infusero gli odii, la democrazia li cancelli con l' amore e col rispetto vicendevole.

Il signor Lamarmora è nominato capo dello Stato Maggiore, e anderà al campo. Sarebbe già fuori del ministero, ma i suoi devoti lo hanno ripregato a rimanere in officio sino all' ultimo momento. Non contentano i successori che sono già designati. Il ministero novello è una cambiale girata; non esce, come dovrebbe, dal voto della Camera, ma è manipolato in Corte. Si dice di *coalisione*: ma in sostanza saranno prevalenti i moderati. Quelli che sono più dentro alle secrete cose affermano sia ricomposto di Ricasoli all' interno con la presidenza del Consiglio; di Visconti Venosta agli Esteri: Crispi al Dicastero Grazia e Giustizia: Mordini, (che io manderei legato (1) a Costantinopoli) Agricoltura e Commercio, e resterebbero Pettinengo alla Guerra, Berti alla Istruzione e Scialoia alle Finanze che ha saputo così rialzare col famoso decreto che ammazza tutte le istituzioni di credito, ha gittato il commercio nella disperazione e suscitato un generale scompiglio per assicurare il monopolio alla Banca Nazionale che è ormai padrona dello Stato.

La Camera respingeva la legge approvata dal Senato per la Banca unica. La Commissione aveva conchiuso per la moltiplicità e la libertà delle banche, ed era in procinto di presentare la sua relazione quando fu pubblicato l' ukase del 4 maggio primo frutto amaro dei pieni poteri dati per la finanza.

Fautori massimi di questa specie di colpo di Stato mi dicono siano stati il Minghetti e il Sella che così bene fecero prosperare le finanze sotto la loro *intelligente* e *morale* amministrazione. Ai due accennati porse la mano il *liberalissimo e italianissimo* conte Ponza di San Martino. Scialoia, che resisteva, cedette al triplice impulso, e più amante del portafoglio che delle sue dottrine, diede la mazzata al Banco di Napoli, i giorni del quale sono ora numerati.

L' effetto che questa misura produsse in Napoli, è inesprimibile. Le polizze che erano ricevute come numerata pecunia, perdettero sino il 25 per 0|0: tutto il danaro metallico, deposito sacro dei privati cittadini che reputavano il Banco un'arca santa ed inviolabile, fu sequestrato e portato via a gloria della trionfante Banca Nazionale.

Giovò a mitigare l' ira che sarebbesi sfogata in modi deplorevoli, la idea della guerra: l' ardore per questo movimento bellico, non dà tempo a pensare neppure al cibo quotidiano, non che al corso fragoroso dei biglietti della Banca unica, ed all' assassinio del Banco.

E vi dirò altresì che è impossibile distrarre l' attenzione di tutti da questo punto di stima. Nella Camera si discute il progetto studiato dalla Commissione speciale per i provvedimenti finanziarii. In altri tempi sarebbe stata la cosa che più avrebbe agitato gli animi: oggi la Camera sta distratta in modo che molti deputati hanno proposto un ordine del giorno sospensivo, provvedendo sulle basi attuali alle urgenze del presente, e riservando intatta la grande questione a tempo più opportuno.

Già la stessa discussione fu interrotta ieri per la legge eccezionale che io chiamerò dei sospetti. Il Ministero aveva chiesto illimitata facoltà di decreti reali. Mi susurrano alle orecchie che nel primo disegno del ministero v' erano più articoli, il primo dei quali dichiarava che le guarentigie costituzionali, non ne patirebbero ingiuria. Consultato il Mari Presidente della Camera consigliò la formula scapigliata che fu respinta da quasi tutti gli uffizii.

La Commissione riformò la legge, e la ridusse nei termini in cui l'ha presentata il Crispi relatore. Anche come è, è odiosissima, e pericolosa sempre per la libertà. Vi dirò che la concepirono dopo le imponenti manifestazioni del popolo che gridava: *abbasso Lamarmora.* I ministri dell' interno e di Grazia e Giustizia con preadomitica ingenuità, nei motivi che precedono l'articolo dissero che bisognava premunirsi contro lo entusiasmo del popolo perchè non trascendesse. Un vecchio uomo di Stato mi diceva che quella presentazione di legge era un *criminoso attentato*; ma che tanta era stata la semplicità dei proponenti,

(1) Dio perdoni il detestabile *Calambourg* al nostro corrispondente.

LA DIREZIONE.

che giudicando con la coscienza di giurato, li avrebbe dichiarati *non colpevoli*. Questa assoluzione è la più amara censura che potesse farsi al ministero Lamarmora e a coloro che lo compongono.

So che nel seno della Commissione vi fu vivo dibattimento; ma finirono per intendersi escludendo ogni ipotesi di applicare il domicilio coatto ai repubblicani: il che non impedirà che l' applichino le furiose autorità.

Quando la nazione è intenta ad una colossale guerra, cessano le passioni di parte nell' interno, ed è un errore dubitare che i cittadini stessi e la pubblica opinione non siano sufficienti a frenare le reazioni, che solamente nel caso di un irreparabile infortunio saranno audaci. E se questo — di cui ci guardi Dio e l' ira santa del popolo avverrà, e legge e coloro che saran chiamati ad eseguirla saranno trabalzati dalla bufera popolare.

RIVISTA POLITICA

Mentre l' Italia, concorde e sublime nel suo santo entusiasmo, si accinge animosa ad affrontare con tutte le sue forze l' ultima prova, un grave pensiero affanna le menti e pesa, come incubo, sul core d' ogni sincero patriota.

È il pensiero dell' intervento francese.

Questa eventualità che ci minaccia da tergo e che forse è già preparata dalla dabbenaggine o tradimento dei nostri governanti, è considerata dalla nazione come la massima delle sventure.

E l' istinto nazionale non s' inganna.

L' intervento francese è la morte morale e politica della nazione — è il marchio dell'impotenza impresso sulla sacra fronte d'Italia — è la sostituzione d' un padrone ad un altro — è il fare l' Italia da un lato e disfarla dall' altro — è la cessione di nuove terre italiane all' ingordo straniero — è la rinunzia all' Unità — è la perdita della libertà — è la perpetuazione dell' osceno cancro sacerdotale nel core del paese — è la rovina delle nostre industrie e commerci — è il mancato sviluppo d' ogni nostra vita nazionale — è l' obbrobriosa nostra dipendenza politica ed economica dalla Francia — è lo sconforto delle genti schiave che sperano salvezza dalla virtù popolare — è lo sprezzo dei nostri nemici — è l' eterno, insoffribile dileggio di quelli esosi tracotanti francesi che non cessano d' insultare all' Italia nei giornali, nel Parlamento, nei teatri e si vantano d' averla essi soli creata e messa al mondo.

Bisogna scongiurare ad ogni costo una simile sventura, bisogna premunirsi, con virile risolutezza, contro siffatto pericolo. Il miglior modo di tener lontano l' odiato straniero è quello di provare al governo e al mondo che la nazione basta a se stessa, che sa e vuole vincere colle sole sue forze, ch' è decisa a precipitarsi nella lotta colla disperazione della belva che difende il proprio covo. La nazione deve mostrarsi pronta a tutto sacrificare per la sua liberazione; ma deve in pari tempo avvertire il governo che questa liberazione la vuole completa — liberazione dal giogo dell' Austria e da quello non meno esecrato della Francia; deve avvertire il Lamarmora e coloro che intendessero trafficare, per interessi di casta, dell' onor nazionale invocando lo straniero, che conseguenza del loro parricida tradimento saranno le barricate del popolo, sarà la rivoluzione implacabile, sterminatrice, con tutte le sue furie, co' suoi più spaventosi eccessi.

Insensati! esclameranno taluni, colle vostre sconsigliate parole voi gettate la diffidenza e lo sconforto negli animi nel momento in cui v' ha maggior bisogno dalla concordia e fiducia di tutti.... (1)

L' accusa è vera e meritata; diremo soltanto a nostra discolpa che la dividiamo colla immensa maggioranza della nazione. Diffidare di Lamarmora e compagnia bella!.... accusa strana, perdio!

Togliete i pagnottisti, togliete i furfanti che per sei anni s' impinguarono delle pubbliche sostanze, togliete il numero stragrande degli imbecilli, e sopra 26 milioni d' italiani non troverete un uomo di buon senso che non divida le nostre diffidenze, le nostre paure. Noi rispettiamo le virtù private degli uomini che sono oggigiorno al potere, e principalmente del Lamarmora, la cui vita è intemerata; ma per non diffidare di essi come uomini politici, come agenti e continuatori dell'obbrobrioso sistema che trasse l' Italia a tanta vergogna e rovina, bisognerebbe distruggere la storia e negare fatti evidenti, palpabili che offendono ogni giorno il senso morale e la dignità della nazione. Per non dilungarci di troppo su questo increscioso argomento, quale fiducia, chiediamo, può meritare un uomo che dichiara funesto e pernicioso per la nazione un trattato, e tuttavia lo accetta perchè porta la firma di due *auguste* persone, una delle quali è un nostro nemico?.... Con questa morale per guida, con tanta sapienza in zucca si va molto lontani. La cessione del « piccolo paese a piè delle Alpi » della Liguria o della Sardegna sarà un colpo angoscioso al core del povero Lamarmora; ma..... ma..... che volete? se porta le due care firme, il brav'uomo asciugherà le sue lacrime e si rassegnerà. L' integrità del suolo patrio, l' esistenza della nazione italiana non valgono un fico secco rimpetto a quelle due firme.

La diffidenza è legittima e naturale. Il nostro partito mancherebbe al più sacro de' suoi doveri, se non gridasse alla nazione di stare all' erta e vigilare con occhi spalancati su suoi vitali interessi. Mentre, da un lato, noi organizziamo in ogni città d' Italia le legioni dei volontarii e i comitati di provvedimento per sostenere e alimentare la guerra, dobbiamo, dall' altro, organizzare la *Vigilanza*, affinchè il sangue dei nostri prodi e i tesori della nazione non siano vituperosamente sparsi per interessi di casta, sparsi a danno dell' integrità della patria e della nostra libertà, sparsi per perpetuare l' abborrita padronanza francese sulle rovine dell' austriaca. A questo dovere non mancheremo malgrado il gracidare dei nostri avversarii. Il nostro partito, vivaddio, ha versato troppo sangue sui campi di battaglia e sui patiboli, ha fatto troppi sacrificii alla causa italiana, per accettare lezioni di patriottismo dei fogli moderati, fossero pure la *Nazione*, il *Pungolo*, la *Perseveranza*, il *Corriere Mercantile* e compagnia bella.

L' invitta Messina riconfermò il suo verdetto, rieleggendo Mazzini. Il fatto ci allieta, non ci sorprende. Dal momento che l' Italia, con un immenso grido di giubilo scoppiato spontaneo dalle entusiaste moltitudini, avea fatto suo quel verdetto; dal momento che la Storia lo avea scolpito nell' eterno suo Libro siccome monumento di coraggio e sapienza cittadina in tanta bassezza di tempi, l' eroica città non potea senza cadere, senza disonorarsi, senza rinnegare la gran Madre e la propria gloria, rivocare il suo Voto. Noi lo accogliamo nuovamente con gioia e nuovamente ne constatiamo il suo alto significato di *Vespro* morale contro la padronanza francese, di solenne protesta contro il vigente sistema. Se la Camera, com' è probabile, riconsegnerà Mazzini al carnefice, Messina non si stancherà di glorificarlo, sino a che le elezioni generali non permettano ad altre città sorelle di farsi sue complici.

Domenica scorsa fu solennemente festeggiato l' anniversario della partenza dei Mille da Quarto coll'intervento di tutte le Associazioni operaie di Genova, Sampierdarena, Sestri Ponente, della Gioventù Studiosa e d' un' immensa folla di cittadini, che si recarono processionalmente colle loro bandiere e bande militari al classico scoglio per deporre alcune corone d' alloro sul piccolo monumento che rammenta il gran fatto. Si pronunciarono discorsi patriottici da diversi oratori, tra i quali l' on. Bertani, e furono tutti fragorosamente applauditi. Gli evviva all' Italia, alla guerra, a Mazzini e Garibaldi furono incessanti e straordinariamente entusiastiche.

(1) Il rimprovero venne già fatto all' *Unità Italiana* che rispose per le rime.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 19 Maggio 1866. NUM. 20.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

La Guerra. — I trattati del 1815. — Il Paese e la Guerra. — Alle Associazioni Democratiche — Corrispondenza di Firenze. — Rivista politica. — Dono patriottico a G. Mazzini. — Sottoscrizione a sostegno della libera stampa.

LA GUERRA

Al Direttore del Dovere,

Concedimi che, richiesto da più parti d'esprimere la mia opinione intorno alle cose presenti, io risponda a tutti pubblicamente nel giornale da te diretto.

Anzi tutto, *il paese deve esigere che la guerra si faccia.* Le intenzioni del governo sembrano oggi innegabili; ma il governo non ha iniziativa morale propria, non crede nel Dovere Nazionale, diffidò per tutti questi ultimi anni — e lo disse — delle forze italiane e le giudicò ineguali al conflitto: lasciò, perchè credevasi solo, che passassero le opportunità dell' insurrezione polacca e della guerra germano-danese: crede oggi sorto il momento, perchè ritiene certo di avere alleati, potrebbe domani retrocedere, se quei che segretamente lo spronano, per nuovi incidenti, per nuovi calcoli, retrocedessero. È necessario che il paese provveda a rendere la guerra, con alleati o senza, inevitabile. La guerra per l' emancipazione del Veneto fu finora *dovere*: oggi è necessità. Se dopo gli atti, i preparativi, le dichiarazioni attuali, l' Italia abbandonasse il proposito, rivelerebbe se stessa all' Europa come diseredata di vita nazionale e semplice stromento di disegni e d' interessi stranieri, perderebbe per lunghi anni ogni credito fralle nazioni, si troverebbe a fronte d' un nuovo *deficit* aggiunto all' antico, torrebbe all' esercito ogni senso di dignità e di fiducia in sè stesso, darebbe un' arme potente in mano alle fazioni retrograde, schiuderebbe il varco all' anarchia morale o ad un sentimento di scetticismo e di sconforto peggiore dell' anarchia. La voce del paese deve dunque suonare da un punto all' altro e questa voce deve essere un grido di guerra. Ignoro perchè i Veneti non intendano com' essi sono oggi arbitri nella questione e come il menomo fatto d' insurrezione da parte loro schiuderebbe la via al torrente. Ma s' essi non vogliono o non possono, voglia il paese. Oggi, tutta Italia è Venezia. La vita, l' avvenire, l' onore della Nazione aspettano il loro riscatto tra l' Alpi e le lagune.

La guerra dev'essere esclusivamente Italiana, combattuta con forze nostre, senza intervento di stranieri sul nostro suolo. Ognun sa che cosa significhino e come si paghino gli aiuti della Francia Imperiale; ma s' anche essa potesse mai scendere a combattere veramente per una *idea*, il linguaggio d' altera arrogante supremazia tenuto in Francia, dal 1859 in poi, a riguardo nostro dovrebbe bastare, se vive scintilla di giusto orgoglio nazionale in Italia, perchè gli aiuti fossero da noi respinti come disonore ed oltraggio. Davanti all' Europa, l' Italia sta tuttavia in sembianza d' affrancata: una guerra *sua* dev' esserle battesimo di libertà non vincolata ad altro che ai proprii fati; essa è considerata come satellite dell' astro Francese: splenda di luce propria, stella fra le maggiori nel cielo dell' Umanità.

Nessuna alleanza colla Prussia; e se è stretta, si trascini nel segreto come la colpa. L' Italia non deve contaminare più oltre la santità della propria bandiera, non deve proclamare all' Europa ch' essa non cerca alleati se non tra gli uomini che rappresentano il dispotismo. Il Governo Prussiano era, tre anni addietro e solo in Europa, satellite federato dello Czar a danno dell' insurrezione Polacca: violava poco dopo ogni principio di giustizia e di dritto a danno della Danimarca: rompeva, in quell' opera nefanda, ogni fede di trattati e mentiva sfrontatamente alle potenze d' Europa, alle popolazioni conquistate, alla Confederazione Germanica: conculcava recentemente e tuttora conculca Parlamento e Libertà nella propria terra: rappresenta, nella questione attuale, la parte peggiore. L' alleanza con esso sarebbe fatto dichiaratamente immorale; e mal si prepara coll' immoralità la vittoria. E dall' altra parte, la colpa sarebbe errore e pericolo: errore, perchè il Governo Prussiano è oggi inviso ai tre quarti delle popolazioni Germaniche e l' abborrimento ad esso si rovescerebbe su voi: pericolo e più grave ch' altri non pensa, perchè quel Governo, costretto ad accarezzare la Confederazione e a non meritarsi da essa il nome di traditore, imporrebbe probabilmente al vostro l' errore che rovinò la guerra del 1848, l' abbandono d' ogni operazione nel Trentino, in Tirolo, sopra ogni altro terreno sottomesso a pretese Germaniche. E finalmente, a che l' alleanza? Non ne avrete, serbandovi puri e indipendenti, i vantaggi? non sarà, se la Prussia è trascinata dai propri fini a combattere, la metà dell' esercito Austriaco distratto dai campi delle vostre battaglie? non dovrà la Prussia giovarsi del vostro assalire facendosi assalitrice immediatamente essa pure? Le alleanze si stringono colle forze che non possono aversi cooperatrici per altra via.

A che i patti, patti che possono essere e saranno traditi, con chi è costretto a secondarvi per vincere?

Siano le alleanze dell' Italia coi popoli aggiogati forzatamente al carro dell' Austria, coi popoli che devono essi pure rivendicarsi libertà e indipendenza. Sia la vostra guerra la guerra delle Nazioni. Levate in alto la bandiera, non solamente d' un interesse locale, ma d' un principio, del *principio* che da oltre mezzo secolo ispira o signoreggia ogni moto europeo. Scrivete sulla vostra le sante parole: *per noi* E *per voi*; e agitatela, protetta da tutte le spade che possono snudarsi in Italia, sugli occhi agli Ungaresi, ai Boemi, ai Serbi, ai Rumani, agli Slavi meridionali, alle popolazioni bipartite fra l' Impero Austriaco e il Turco. Là stanno le sorti d' Europa e le vostre: là vive il segreto d' un' epoca che potete, volendo, far vostra. Abbiate, perdio, un ricordo di Roma, una scintilla del grande passato nell' anima e benedite Dio che vi porge occasione d' emanciparvi e d' emancipare, di farvi a un tempo potenti e benefattori.

Sia la guerra nazionale davvero: guerra d'esercito e di volontari: non solamente perchè la nobile emulazione di forti fatti che si desterà fra i due elementi fratelli sarà doppio pegno di vittoria — non solamente perchè il terreno sul quale, se la guerra è saviamente condotta, dovrà decidersi la vittoria è mirabilmente adatto alla libera, indipendente, spedita, impreveduta azione dell'elemento Volontario — non solamente perchè è necessario utilizzare le forze e il coraggio di quanti, presti al sagrificio di sè, riluttano nondimeno a sommergere la loro individualità nelle rigide, permanenti, cieche discipline dell'esercito — ma perchè i Volontari rappresentano la spontaneità del paese, perchè danno alla guerra il battesimo popolare, perchè accertano l'esercito che gli è Riserva onnipotente la Nazione, perchè cacciano sulla bilancia il caro e temuto nome di Garibaldi, perchè sono pegno vivente ai popoli che si combatte non solamente in virtù d' un cenno, forse d' un interesse dinastico, ma in virtù d' una *idea*, d' un affetto, d' un principio incarnato in un popolo presto a combattere per sè e per altrui, non vincolato da patti anteriori, non sospetto d' ambizione conquistatrice o di soggezione forzata inconscia a tristi disegni possibili. *Sia il numero dei volontari illimitato:* chi ha diritto d' imporre confini nell' entusiasmo del paese per la propria salute, pel proprio onore? *Siano i Volontari liberi da ogni vincolo fuorchè da quello che la necessaria unità del disegno di guerra esige:* chi ha diritto di dire al paese, in una guerra nazionale: *io sospetto di te*, senza provocare e meritare sospetto? Il volontario rappresenta in armi, di fronte allo straniero armato, l' unità della Patria: chi può osare di dirgli: *tu non proteggerai contro lo straniero quell' Unità se non a patto d' avvilirli, rinnegando la tua coscienza, con giuramenti o patti riguardanti questioni estranee alla guerra?* La fiducia ispira fiducia. Oggi, UNICO programma è l' emancipazione del Veneto a prò dell' Unità Nazionale: il Governo che pretendesse imporne un altro a chi si presenta per combattere darebbe diritto a tutti i programmi di manifestarsi, darebbe il segnale della divisione che importa evitare.

Non limitazioni improvvide, oblique di libertà. Guardatevi intorno: potete voi sospettar del paese? potete veramente paventare le fazioni retrograde? Il grido di *guerra* pel *Veneto* è la più possente arma vostra contro ogni nemico. Risuscitato l' entusiasmo di patria nel popolo, ogni tentativo contro l' Unità sarebbe inesorabilmente schiacciato. Non agghiacciate quell' entusiasmo con atti che ridestino diffidenza e lascino intravedere secondi fini. Non oltraggiate, qualunque essa siasi, la Rappresentanza del paese, dicendole: *tu sei inciampo: ritratti:* non siete certi d' averne senza indugio o esitanza quanto potrà occorrervi per l' intento patrio? Non vincolate la stampa, chiamata a esprimere via via ciò che v' importa oggi più che mai di conoscere, l' opinione, le tendenze, i desideri della Nazione. Non inceppate le pubbliche manifestazioni, le adunanze delle Associazioni: da ognuna di quelle uscirà un incoraggiamento ai combattenti, una voce che infonderà dubbi e terrore nel nemico. Non esigete che un popolo combatta al buio. Non pretendete da quei che devono dare il loro sangue e le sostanze dei figli ch' essi pongano a un tratto cieca illimitata fiducia in pochi uomini fatti arbitri d' ogni cosa e un errore dei quali può essere rovina all' intera nazione. Lasciate al paese i mezzi di vigilare e di consigliarvi. È l' unico mezzo d' averne tutte le forze in aiuto.

Son queste le condizioni della vittoria: l' Italia ha dovere di vincere; ha diritto quindi d' esigere che, colle dichiarazioni, cogli atti, colla scelta d' individui chiamati a reggere il periodo della lotta, il Governo si ponga mallevadore per esse. Si tratta di vita o di morte per la Nazione. La diffidenza sistematica irragionevole e il cieco servile entusiasmo sono oggi egualmente colpevoli e covano eguali pericoli: la prima genera l' inerzia, il secondo può condurre a delusioni tremende. Dimenticare il passato non è buon metodo per conquistar l' avvenire.

Ai repubblicani che volessero dai duri insegnamenti del passato desumere una giustificazione all' inerzia, repubblicano io pure direi: « voi avete, o miei fratelli, predicato finora, con « me, che per avere quando che sia libertà repubblicana, bi« sogna meritarla: meritate dunque: afferrate ogni occasione « che s' offra per liberare quei tra i vostri fratelli di patria « che gemono sotto il giogo straniero: moverete poi uniti, « quando il vostro apostolato sarà sceso nell' anime, alla con« quista del nostro ideale; ma non fate di quest' ideale con« dizioni ad aiuti che non sono se non il compimento d' un « sacro dovere. Avreste detto a Giovanna d' Arco di non cac« ciare gli inglesi dal suolo di Francia — avreste detto agli « Spagnuoli del 1808 di non respingere l' invasore Francese « — perchè regnava in Francia una monarchia corrotta e « inetta, perchè la maggioranza degli Spagnuoli non era matura « per l' istituzione repubblicana? La questione nazionale costi« tuisce una *colpa* per chi non cerca di risolverla: la que« stione politica interna non costituisce se non un *errore*; voi « non vincerete l' errore se non lavandovi, per ciò che a voi « spetta, di quella colpa. Combattendo, sul terreno quale oggi « è, lo straniero, voi non rinunziate nè nuocete al diritto ch'è « in voi di trasformar quel terreno e d' innalzarvi sopra un « edifizio migliore dell' attuale: voi vi conservate più puri, più « santi di sagrificio e più certi d' essere un giorno ascoltati, « all' opera rigeneratrice. Nol facendo, voi tradite un dovere « immediato per ira di non potere oggi compirne un altro: « voi lasciate libero il campo ai probabili errori, alle possibili « colpe che potreste forse attraversare e rimovere: voi diser« tate la sacra bandiera che dice: *aiuto, comunque, ai fratelli « che soffrono*, perchè su quella bandiera non è scritto per« ranco tutto il pensiero della vostra mente: voi condannate « a un prolungamento di disonore la Patria, perchè non potete « finora a vostro modo rifarla. Non è tradito, generalmente, « se non chi vuole esserlo; ma s' anche doveste esser traditi,

« non salirà più accetta a Dio, più ascoltata dagli uomini, la « vostra protesta, se la innalzerete sul campo e dimezzo ai « vostri fratelli, che non uscendo dall' angolo ove sarete « rimasti, per antiveggenza d'un rischio non certo, appartati? »

Ma gli uomini che muovono, quasi innebbriati da un pensiero di guerra, senza badare alla via, senza calcoli di pericoli non loro, ma del paese — agli uomini che dicono: *noi siamo col ministero qualunque siasi, che darà il segnale della battaglia* — agli uomini che persuadono il paese di darsi alla cieca, senza patti, senza promesse, senza cautele che mirino all' avvenire — io sento il dovere — e parmi quasi, pensando al passato, di poter dire il diritto — di gridare: « Ricordatevi « di Villafranca, ricordatevi di Nizza, ricordatevi del disonore « che cinque anni di soggezione perenne alla Francia Impe- « riale hanno fatto pesar sull'Italia, e ricordatevi che sciagura e « disonore derivano dall' esservi appunto dati alla cieca, « quand' altri, informato o antiveduto, v'ammoniva di darvi a « patti e d' invigilare. Rifarete eternamente gli stessi errori? » Dimenticherete che se una malattia può vincersi, se il danno « recato da essa all' organismo può ripararsi, la ricaduta è « quasi sempre irreparabilmente fatale? Non si tratta di com- « battere; si tratta di vincere: si tratta di assicurarsi contro le « conseguenze d' una vittoria ottenuta coll' armi altrui; si « tratta d'aver Venezia senza Plombières. E le condizioni alle « quali accennai possono sole ottenervi quel *fine* ».

Può il paese ottenerle? E mio convincimento che, volendo davvero, lo può.

L' espressione della volontà d' un paese riesce quasi sempre all'intento: è bensì necessario ch'essa sia universale, insistente, esplicita, convalidata da fatti che affermino a un tempo coscienza di diritti e doveri.

Le Associazioni assumano l' iniziativa di quella espressione. Quanti nuclei di patrioti esistono, indipendenti o affratellati, congiunti di fede o divisi su particolari, in Italia, facciano cosa loro le condizioni più sopra accennate e lo dicano. Ogni località abbia la propria adunanza che parli pacificamente, ma solenne e severo lo stesso linguaggio. Vada il programma del paese al Governo.

E il paese, a provare che l' Italia può e vuole bastare da per se sola all' impresa, s' armi. Ogni località ordini e mandi i suoi volontari. All' armamento, alla mossa, al mantenimento, ove occorra, dei Volontari e all' insurrezione nel Veneto, vadano i mezzi delle Associazioni, le sottoscrizioni patriottiche, le offerte dei Municipi.

E ogni Volontario che parte giuri a sè stesso o a' suoi compagni di non posar l' armi finchè l' Unità della Patria non è compita.

Questi miei consigli movono non solamente dalla coscienza della fede Italiana che vive perenne nell' anima mia, ma da ciò ch' io so delle intenzioni dirigenti, nella mente dello straniero, il concetto di guerra.

9 Maggio.

GIUSEPPE MAZZINI.

I TRATTATI DEL 1815

Le parole pronunziate da L. Bonaparte in Auxerre, considerate generalmente dalla stampa europea come il primo colpo di cannone destinato a dare il segnale dell' imminente conflagrazione, ebbero invece un risultato opposto e segnarono un periodo di sosta tra le parti belligeranti. Quelle parole produssero l' effetto del fischio sinistro del ladro gettato in mezzo alla folla in momenti di pubblico scompiglio e generarono in tutti sospetti e paure. All' udire la voce del noto *rettificator di frontiere*, popoli e governi si sgomentarono e misero istintivamente le mani in sacoccia per tutelare la loro borsa, — convinti per esperienza, che ovunque v' è un pezzo di terra da rubare, una bricconata da compiere, ivi è la frontiera della Francia imperiale. La diffidenza pertanto si manifestò viva e generale in tutta Europa; Italia, Germania, Inghilterra ne furono principalmente commosse. Se la crisi europea non fosse tanto matura e giunta quasi al suo termine, se lo scoppio della catastrofe non fosse divenuto una ineluttabile necessità, le parole di Auxerre avrebbero forse messo tutti d' accordo.

L. Bonaparte detesta i trattati del 15 e vorrebbe distruggerli..... Lodevole intendimento che ogni uomo onesto divide con lui. Havvi però una piccola differenza tra l' uomo onesto e Bonaparte ed è questa: il primo vuole distrutti i trattati, perchè basati sulla violenza e sull' ingiustizia, perchè offendono i popoli nei loro più sacri diritti di nazionalità e di libertà; il secondo invece li vuole distrutti perchè altri ne profitta ad esclusione della Francia. Sostituite il dominio della Francia a quello dei Borboni nella Spagna, sostituitelo ai possedimenti tedeschi sul Reno; alla sovranità dei cantoni svizzeri confinanti al territorio francese; alla padronanza austriaca in Italia e via dicendo; sostituite ladro a ladro, oppressore a oppressore; fate della carta geografica d' Europa quell' osceno e stupido gazzabuglio che già ne fece la spada di Napoleone I e allora i trattati del 15 diverranno arca santa intangibile anche pel signor nipote. Egli non vuole distruggere, ma *rifare* i trattati del 15 a suo profitto; egli vuole circondarsi di nazioni deboli, mutilate e schiave per dominarle a suo beneplacito.

A tutti è nota l' origine di quegl' infami trattati — fu l'orgia furibonda dei vincitori del primo impero francese. Un branco di furfanti coronati, congregati a Vienna, tra i fumi del vino e le lascivie delle loro meretrici, insultarono all' opera della Creazione che costituì il genere umano in tante famiglie o nazioni distinte, diverse per genio, lingua, costumi, tendenti tutte a vivere di vita propria; — essi le divisero in varie parti, e, staccando violentemente l' una parte dall' altra, se le spartirono da buoni fratelli secondo la loro convenienza e capriccio. Per soffocare i gemiti delle vittime istituirono ovunque un regime di terrore, ispirato dal più feroce dispotismo, che puniva di morte ogni aspirazione alla patria ed alla libertà; indi messo a custodia del loro edificio il prete ed il boia, essi credettero di avere incatenata per sempre, anima e corpo, l' Umanità e distrutta la legge divina del Progresso . . . . .

Quello stato violento e insoffribile di cose non potea a lungo durare e generò tutti i mali, tutte le miserie, tutte le insurrezioni, tutte le guerre che da cinquant' anni travagliano la nostra Europa. Da quell' epoca in poi non vi fu pace, nè sicurezza, nè prosperità, ma lotta continua tra il diritto *divino* ed il popolare, tra la forza brutale e la Giustizia. Le varie membra delle nazioni frantumate e soggette a diversi padroni tesero naturalmente a ricostituirsi; i popoli schiavi reclamarono i loro diritti di sovranità. Si pugnò, si vinse, si soggiacque, si risorse con alterna vicenda, ma sempre in lotte parziali, in insurrezioni isolate. Ora . . . . . finalmente! la guerra si annunzia universale, la battaglia ultima, definitiva. Tutte le nazioni sono

fatalmente chiamate a prendere parte alla ridda infernale che s'inizierà sul Mincio e la Sprea. La vecchia e la nuova Europa stanno di fronte; popoli e despoti si sfidano a morte. Noi siamo tranquilli sull' esito — l' Umanità non può indietreggiare.

A torto si accusano Bismark e Lamarmora di avere provocata la presente guerra e messo in combustione l' Europa. Essi assumono, in apparenza, l' iniziativa della guerra, ma, in realtà, la subiscono; essi sono due strumenti — e strumenti riluttanti — della Rivoluzione. La questione germanica e italiana sono due episodii della grande questione europea, due conseguenze dei trattati del 15. Una forza irresistibile spinge Italia e Germania — al pari delle altre nazioni — a ricostituirsi nella loro unità, ad assicurarsi, su larghe basi popolari, la libertà; esse — al pari delle altre nazioni — avrebbero, in un tempo più o meno lontano, travolto nel vortice rivoluzionario tutti gl' inciampi, tutti i troni e le dinastie che si fossero opposti ai loro fini, la qual cosa, in gran parte, già venne compiuta in Italia, Bismark e Lamarmora presentirono l' approssimarsi della tempesta, e per scongiurare il pericolo, per salvare le dinastie dei loro padroni, finsero farsi interpreti e campioni delle aspirazioni nazionali. Essi balbettano sublimi parole, di nazionalità, ma, in fondo all' anima, si ridono dell' unità della patria e detestano cordialmente la libertà. Essi pongonsi alla testa del moto rivoluzionario nella speranza di maneggiarlo a loro talento, col fermo proposito di domarlo, tradirlo e far servire vittoria e sconfitta a danno della Libertà. Essi invocano le forze della Rivoluzione per combattere il nemico straniero, ed invocano segretamente, nell' ombra, l'aiuto del despota francese per schiacciare la Rivoluzione, mediante cessione di territorii.

Senonchè, facendo appello alle forze rivoluzionarie, Bismark e Lamarmora tradiscono la loro debolezza, la loro impoteuza. Certamente, il core del povero signor de Bismark deve aver trasudato sangue e fiele il giorno in cui fu costretto, egli il campione del Diritto divino, egli l' uomo feudale per eccellenza, di riconoscere il principio della sovranità popolare, d' invocare l' onnipotenza d' un parlamento tedesco, eletto a suffragio universale, per decidere delle sorti della nazione, di scendere a patti coll' abborrita Opposizione parlamentare, piegare la fronte innanzi la maestà della pubblica Opinione, rinnegare il suo passato e farsi rivoluzionario..... Quale umiliazione! quanta bassezza ed ipocrisia in quel subitaneo cambiamento di programma!

Nè meno acerbo dev' essere stato il cordoglio del ministro Lamarmora, quando, costretto anch' egli da imperiose necessità, firmò il decreto che chiama alle armi Garibaldi e i Volontarii — incarnazioni vere della Rivoluzione da lui tanto detestata!...

Intanto — l'omaggio reso alla rivoluzione da suoi stessi nemici ne constata la possanza, il prestigio, la dominazione nei grandi eventi, e ne fa presagire vicino il trionfo finale. Coloro che più l' odiano sono costretti a confessare che senza le sue forze non si scende in campo, nè si vince; che senza il suo concorso l' azione dei governi rimane paralizzata, impotente. La Rivoluzione è chiamata *officialmente* sulla scena politica a prendere parte nel grandioso dramma in cui si agiteranno in breve le sorti del mondo. Se gl' intendimenti di chi la invoca son sbiechi, spetta ad essa a renderli vani colla sua forza e vigilanza.

La Rivoluzione, che ha da lunga mano preparato la terribile lotta che sta per cominciare, che l' ha da lungo tempo invocata sospirata, e ne è, in sostanza, l' iniziatrice, non può a meno di scendere in campo con tutte le sue forze, colla sua bandiera spiegata, per combattere le *proprie* battaglie ed assicurarsi la vittoria. Essa deve anzitutto significare ad amici e nemici la sua volontà e il suo fermo proposito di farla valere colle armi contro i nemici interni ed esterni. I principii della Rivoluzione son noti e si riassumono nella breve formola: *Indipendenza, Sovranità, Solidarietà delle Nazioni.*

Il gotico edifizio della conquista e del diritto divino deve sparire, i trattati del 15 lacerarsi: sulle loro rovine deve assidersi la nuova Europa del diritto popolare. Non più Nazioni divise, soggette a diversi padroni stranieri; ma tutte autonome, indipendenti, signore di se e reciprocamente garanti delle loro sovranità; non più mercati di popoli, o cessioni di territorii sotto pretesto di equilibrio Europeo o di compensi per liberare un popolo colla schiavitù d' un altro; siffatte oscenità regie non possono tollerarsi dalla Rivoluzione. La carta d' Europa non deve rifarsi a vantaggio d' ambizioni dinastiche, nè colla supremazia d' una o più nazioni sulle altre, ma a benefizio esclusivo dei popoli basato sulle norme dell' eterna Giustizia. La Rivoluzione, in una parola, deve fondare l' uguaglianza delle nazioni, assicurarne l' indipendenza e affratellarle tutte in un vincolo di solidarietà. sian desse grandi o piccole; deve perciò avvertire i *cavalieri delle idee* che sulle sue barricate sta inesorabilmente scritto: *Morte ai ladri.*

Se la Rivoluzione, che ha forze poderose, aperte o latenti, in ogni paese d' Europa, farà il suo dovere e combatterà unita, e compatta, nel medesimo tempo, la suprema battaglia, vincerà o legherà ai posteri un lungo avvenire di libertà, di grandezza e di pace; se no, se seguirà le aberrazioni del passato, e lascierà combattere l' un popolo dopo l' altro senza vincendevole aiuto, allora sarà schiacciata e dovrà rifare la dolorosa tela da noi bagnata di tante lagrime e sangue.

FEDERICO CAMPANELLA.

IL PAESE E LA GUERRA

Noi abbiamo proclamato il dovere del paese, il dovere della democrazia e della gioventù italiana, di concorrere con tutte le sue forze, insieme all' esercito regolare, nella guerra d' indipendenza, sì per assicurare il carattere e i resultati nazionali della lotta, rimovendo il pericolo di soccorsi stranieri, come per afferrar la vittoria con tutti que' mezzi, di cui può disporre un popolo che combatte per la propria esistenza.

Era debito del governo non inceppare il moto.

L' Italia, i cui volontari hanno tradizioni gloriose, recenti, e un capo che riempie il mondo del suo patriottismo e del suo valore, abbonda di tai mezzi: trascurarli, non trarne profitto, restringerne in angusti confini la virtù, l' efficacia, il concorso, è dimezzare le forze della guerra e le condizioni della vittoria, è sagrificare ad un pregiudizio colpevole una grande sicurtà di successo, è compromettere l' intento vitale, supremo dell' impresa: il trionfo, cioè, *tutto italiano* di questa gran causa, dalla quale dipende il nostro avvenire.

E nondimeno il governo, per diffidenza dell' armi popolari, per pedanteria, per ragioni politiche dettate da interessi non nostri riduce, col decreto de' 20 battaglioni, ne' limiti di una mezza divisione o poco più, l' azione di un elemento che può, ad una chiamata di Garibaldi, cacciare 100,000 armati contro il campo nemico, aggiungere 100,000 ausiliarii, risoluti di vin-

cere o di morire, alle valenti schiere dell' esercito regolare.

Noi non ci aspettavamo di più dagli uomini che oggi presiedono ai consigli dello Stato e ai destini d' Italia.

Il concetto di una guerra, quale potrebbe concepirsi e dirigersi da un governo popolare, è estraneo alle loro tradizioni, ripugnante ai loro pregiudizi. Essi temono stoltamente le brighe de' partiti in un' arena, nella quale un' intera nazione non mira che ad un fine: la patria; non ha che un nemico: lo straniero; in un' arena, nella quale ciascuno di noi sente il debito di posporre ogni altra questione al solo intento, da cui tutto dipende: la emancipazione della *terra italiana* dall' orme degl' invasori, il possesso della *base*, senza la quale nè a noi, nè a chi verrà dopo noi sarà dato innalzare qualsiasi edificio d' istituzioni domestiche, d' istituzioni nostre, stabili, indipendenti.

Trattasi di un' opera santa, disinteressata, magnanima, i cui effetti, più che il breve passo del viver nostro, concernono i nostri figli, i nostri nipoti, spettano alla posterità, s' infuturano nel più remoto avvenire; e coloro che hanno il mandato di governare la nazione, in questo solenne momento della sua vita, immiseriscono il moto nella piccolezza delle loro preoccupazioni personali, nella meschinità di una politica di partito.

Essi sono, pur troppo, gli stessi uomini, che, nel 48 e nel 59, osteggiarono i generosi istinti del popolo, e ne isterilirono i sagrificii spontanei e le forti prove. Per essi, una guerra nazionale dev' esser guerra condotta esclusivamente con milizie soggette ai vincoli della disciplina ordinaria, secondo le norme di quelle guerre esterne, nelle quali non sono direttamente impegnati gli affetti e gl' interessi di tutto il popolo, la cui causa è in cimento. Lo sconcerto, lo scoraggiamento, il panico, che i volontari getterebbero nelle file straniere, assalendo, insistenti, rapidi, imprevisti, da più parti il nemico, in mezzo a un paese sollevato contr' esso, non entrano ne' loro calcoli. La potenza direttiva, organizzatrice, che un governo non diffidente, un governo forte della fiducia del popolo, come depositario fedele della causa comune, potrebbe esercitare su forze siffatte, svolgendone la capacità e l' uso secondo la loro natura è ignota al militarismo officiale.

E tale politica, tali uomini, ricevono da un Parlamento, il quale, poc' anzi, negava ad essi fiducia in questioni di minor conto, poteri straordinarii, assoluti, nella questione più seria, più vitale, più decisiva, che affacciar si potesse al Parlamento e al Paese, nella questione dell' essere o del non essere dell' Italia: poteri, pei quali, dinanzi a una guerra nazionale, che dovrebb' essere nutrita dall' amore, dall' entusiasmo, dalla libera espansione di tutte le virtù cittadine, è posto nell' arbitrio dei ministri imbavagliare la stampa, impedire il diritto d' associazione e di riunione, manomettere, per qualunque pretesto o sospetto, la libertà individuale, toglier voce ed azione al patriottismo italiano, sia che si tratti di cooperare al trionfo, o di riparare alle ultime calamità, della patria. Contraddizione, che ci sgomenta per le sorti, non solo della libertà, ma della lotta imminente, e che ci desterebbe stupore, se le due prime Legislature del Regno d' Italia non ci avessero abituati ad ogni maniera di cose incongrue e triste.

Tutto ciò rende più che mai difficile e piena di perplessità dolorose la situazione della Democrazia nella crisi presente. I nostri voti, i nostri consigli sembrano perdere gran parte della loro possibilità, del loro effetto pratico.

Come volete che noi concorriamo, ci risponderanno gli amici nostri, i giovani volonterosi, gli operai devoti alla causa nazionale, se il governo respinge, impedisce il concorso; se il Parlamento sancisce ed investe coi pieni poteri una politica, che, pel sistema sin qui seguito e per gli uomini che la rappresentano, non ci dà alcuna garanzia dell' adempimento delle nostre aspirazioni, nè della sicurtà e dell' integrità del nostro diritto, come nazione indipendente e signora del proprio suolo, dopo la lotta?

Noi crediamo che, malgrado le tendenze ripulsive e le grette misure del governo, malgrado i voti inqualificabili del Parlamento, resti al paese, di fronte alla guerra, un gran lavoro da fare.

Vi sono due modi di concorso popolare in una impresa d'emancipazione contro un esercito invasore: l' uno diretto e immediato, l' altro di preparazione e di riserva.

Le vicende stesse della guerra possono, non ostante le contrarie intenzioni di chi la conduce, richiedere dal paese, e il paese può, nella suprema necessità della propria difesa, prestare, non contrastata od irresistibile, la cooperazione delle sue forze alla lotta: e per l' un caso e per l' altro è suo debito apparecchiarsi alla prova, che altri disponga.

Il decreto che limita il numero de' volontari, mentre è indegno del patriottismo della nazione, non varrà ad attraversarne praticamente gli effetti.

Quanto più grande, seria, variata di casi or fortunati ora avversi, andrà crescendo la lotta, tanto meno il governo potrà frenare i generosi moti di un popolo, che manda i proprii figli a dar la vita alla patria. Chi oserà volgere dai petti de' nemici stranieri ne' petti de' proprii fratelli l' armi sacre al riscatto comune, perchè questi accorrono a dividere i rischi, le fatiche e la gloria delle nazionali campagne? Tali restrizioni, tali divieti, sono assurdi, impossibili in una guerra patria, nella quale combatte l' anima di tutto un popolo, pei proprii focolari, sul proprio terreno.

Le disposizioni ministeriali non mutano la natura della situazione; e dove andrà Garibaldi, dove s' udrà tuonare il cannone a rivendicazione o difesa di città e di terre italiane, andranno ineluttabilmente a migliaia i drappelli de' nostri giovani.

E importa, in ogni evento, che il paese s' ordini, si prepari militarmente a contendere palmo a palmo il terreno all' invasione straniera.

Noi, pur diffidando del sistema che presiede alla guerra, sappiamo che il valore dell' esercito sarà eguale a qualunque cimento, ed amiamo confortarci di buone speranze. A chi ci accusa di preferire la parte nostra all' Italia, rispondiamo che, mentre ci assalgono gravi apprensioni sull' indirizzo governativo dell' impresa, esultiamo, — trattandosi d' incontro d' armi italiane con armi straniere, — al pensiero che i nostri vincan la prova. E se le nostre aspirazioni rispetto all' ordinamento interno della patria futura non s' accordano colla forma presente, questo non fa che le vittorie de' nostri connazionali per riconquistare l' Italia a sè stessa, non siano per noi, come per quanti s' onorano del nome d' Italiani sulla terra de' nostri padri, vittorie patrie, vittorie nostre. Noi percorriamo ad esse con devoto cuore, non come uomini d'un partito, ma come italiani; e simile al nostro vorremmo fosse il sentire di tutti i nostri concittadini in tale questione, sì che anche gli avversari vedessero, come noi, in queste sante prove, non il parziale interesse e il predominio del loro partito, ma la missione e la causa della patria comune.

Ma ogni guerra è soggetta a cieche, imprevedibili fortune, e i casi avversi vanno tanto più calcolati, quanto meno chi regge le sorti del paese sa indursi a far conto di forze, le quali contribuirebbero, adoperate, a superarli.

Governo e paese dovrebbero, e, se il governo non vuole, deve ad ogni modo il paese apparecchiarsi con risoluto proposito ad impedire, che una battaglia perduta, una campagna fallita, decidano de' destini della guerra e della patria ad un tempo.

Esso può, dietro l' esercito, dietro i volontari a cui i decreti ministeriali *fanno grazia* di difendere la terra nativa contro l' invasione straniera, organizzare in ogni località gli elementi di nuovi eserciti nazionali. I municipii, le società patriottiche ed artigiane, quanti cittadini sentono, in questa gran crisi, l' obbligo di cooperare concordi, mettendo da parte ogni altra differenza d' intenti, alla salvezza della nazione, alla vittoria finale, dovrebbero chiamare la gioventù esclusa dall' azione presente, a numerarsi, ad iscriversi ad ordinarsi militarmente per l' azione futura, a star pronta agli eventi. In ogni distretto municipale, in ogni provincia, dovrebbero redigersi gli elenchi statistici degli uomini atti alle armi, aprirsi i ruoli, preordinarsi gli elementi delle compagnie, de' reggimenti di una milizia volontaria di supplemento, militarizzando il paese alla propria difesa. Un bersaglio in ogni Comune dovrebb' essere, come i campi di Marte de' nostri antichi, centro e palestra ai virili esercizi della gioventù militante : strumento d'educazione guerriera e morale ad un tempo. Queste sono le dimostrazioni di cui la causa d'Italia ha bisogno nelle circostanze presenti, questi i segni, coi quali dovrebbe manifestarsi, in ogni terra italiana, la ferma volontà di compiere i patrii destini.

Che che avvenga, questi non sono momenti d'ozio e d'obblio; dinanzi ad una gran guerra nazionale, il popolo italiano ha di che ritemprarsi, a casa e nel campo, alle forti operosità delle nazioni libere e indipendenti, e lo deve.

Siffatto lavoro agevolerebbe, appresterebbe, ad ogni chiamata, un efficace ed ordinato concorso di forze popolari, creando per qualsiasi necessità, alle spalle dell' esercito regolare e de' volontari in azione, un vasto, formidabile esercito di riserva contro ogni sforzo straniero.

Farà il paese, permetterà il governo tale lavoro? È dovere elementare dell' uno e dell' altro l' adoperarvisi ; e dipende in gran parte dalla seria volontà del primo, che il secondo non l' impedisca.

Noi vorremmo credere che, pur fra gli uomini i quali, per interessi officiali, per tradizioni aristocratiche e soldatesche, e per vincoli d'esterna politica, sdegnano ogni partecipazione della Democrazia nella guerra, non v' abbia chi sia disposto ad accogliere soccorsi e patti funesti alla patria, anzichè riporre la sua fortuna nel braccio di un popolo generoso. Ma di questo siam certi, che esercito, volontari e paese, preferiranno, in caso d' avverse prove, sollevare ogni pietra d' Italia contro il progresso degli stranieri, alla rovina, allo strazio, alla vergogna d' una seconda caduta della patria nostra nelle mani de' suoi nemici interni ed esterni.

AURELIO SAFFI.

L' egregio patriota Edoardo Pantano di Palermo indirizzava a F. Campanella il seguente scritto per essere comunicato all' adunanza di Parma; ma ciò non avendo potuto aver luogo per circostanze impreviste, noi lo accogliamo di buon grado nelle nostre colonne.

ALLE ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE

Questo moto operoso che agita da più mesi la Democrazia Italiana, non è fittizio, nè casuale, ma promana d' una necessità imperiosa degli animi a fare ed intendersi in un concetto, che s' agita negli intelletti, che si esplica per varii modi, ma con unico fine. Questo intendimento comune, è una tendenza irresistibile degli animi a vedere e volere compiuti i destini del paese, come nazione unica e nazione libera.

Il Papato comincia ad uscire lentamente da un periodo di torpore e di sonno, che non ha finito ancora di dominarlo; dall' *ideale del sogno* discende alla realtà del vero.

Ciò non è l' opera d' un uomo o d' una società — è la conseguenza logica dello stadio che percorre.

Come in tutte le cose umane, alla disorganizzazione succede la ricomposizione — all' inerzia dissolvente, il lavoro riparatore.

Noi abbiamo vissuto anni di amaro sconforto, e di reale dissoluzione: le cui conseguenze ci inciamperanno la via che siamo destinati a correre. Se ciò non era, se non fosse pur troppo ancora, quantunque meno, non avremmo traversato sei anni di silenzio sepolcrare, rotto appena da un grido sulle rupi invendicate d' Aspromonte.

Fu tutta nostra la colpa? no — ma assai peccammo, lasciando che i nemici penetrassero nelle nostre file, e vi seminassero l' ira, il dubbio, e la lotta. Le diserzioni furono immense — le miserie, i rancori, incredibili. Del fascio formato il 1860, rompemmo il nodo e gittammo le verghe in balia dei venti.

La discordia, se piacque, e piace a qualunque padrone, piacque anche ai molti che vi si abbeverarono, e vi ci abbeveremo forse ancora, per solo sentimento di rabbia, a sfogo di querele meschine, di risentimenti infiniti.

Ciò ha dato ai governanti il titolo, da certo tempo in quà, di meno violenti, perchè ci hanno fatto tacere senza spandere sangue.

La mania di demolire qualunque nome, di compiacersi a far cadere, uno, a uno, sotto il peso della calunnia, i capi della Democrazia, di mostrare a ogni modo, con ogni cura, per qualunque via, che tutti gli uomini creduti migliori sono vili, o venduti, o corrotti, ha creato ostacoli, nei quali gli stessi autori, pei primi daranno di cozzo, perchè sono o briachi o disonesti, ed è lavoro questo da forsennati e da barbari.

Quale il rimedio?... quello sentito, voluto dai più, rifare il fascio, raccogliere le forze *pure* ed isolate della Democrazia, organizzarle, chiudere ai pochi l' adito di nuocersi; che se assai peccammo, abbiamo espiato, e tocca ora a noi di riabilitarci, o ricadere novellamente.

Ma come, in che modo, con quali proporzioni e sotto quali norme avrà egli luogo questa organizzazione?

Io sono fermo nel ritenere che le penombre politiche sul campo dei principii non dovrebbero essere possibili in Italia, e che bisogna annunziare francamente la bandiera sotto cui si milita.

Mi sono altresì convinto, che questo concetto ha mestieri tuttavia di tempo per esplicarsi in tutta la sua latitudine, e

non ammettere eccezioni richieste del progredimento logico di qualunque principio che si matura.

Noi dobbiamo occuparci seriamente del nostro lavoro, senza venire a polemiche acerbe e ad irritazioni imprudenti con quelli tra i nostri, che non hanno ancora raggiunto logicamente il nostro ideale. I più tra quelli che non hanno che una cagione: la credenza nell' impossibilità d' un avvenire assolutamente democratico. Ogni grado di forza, che i democratici avanzati acquisteranno, sarà un argomento a conquistarli. E d' altra parte, perciò appunto che il nostro ideale è più inoltrato, noi dobbiamo essere migliori degli altri. Bisogna confutare con i modi nostri l' accusa, che ci vien generalmente gittata, d' intolleranza. Non dimentichiamo d' altronde, che noi abbiamo ad essere migliori degli altri.

Sopratutto siamo chiamati a più nobile fine, ad educarci lo intelletto a studi profondi, a meditazioni magnanime, degne dei padri e dei figli nostri, ad abbeverarci il cuore d' affetti e non di odii, avvezzandolo a sacrifizi, nutrendolo di aspirazioni sublimi; ad avere pronto il braccio come la mente, senza avvilirci nelle sciagure, senza indietreggiare nelle battaglie.

Ecco il *sine qua non* dell' avvenire; non la prospettiva di perderci in conati fugaci ed incerti, i quali ribadiscono le catene d' un servaggio morale, che disonora e corrompe il paese. La carestia di questi sensi negli animi giovanili, è come la mancanza del calore all' estremità d' un corpo; annunzia il disfarsi delle forze.

Ora bisogna, invece, con tutte le forze dell' animo, rilevare gli spiriti con fatti, che siano di garanzia al fine propostoci. Bisogna spingere le varie terre d' Italia ad emulazioni generose di fare. È tramontata per sempre l' èra, in cui le opere tra paese e paese erano fondate nella maggiore o minore altezza dei loro campanili, nella più o minore ampiezza e sonorità delle loro campane.

(*Continua*)

Firenze, 16 Maggio 1866.

Datemi venia che principii dal dire brevi parole sulla noticina apposta alla mia ultima corrispondenza. Se il compositore fosse stato fedele e in vece di un l piccolo avesse, come era nel mio originale adoperato L maiuscolo, non vi sarebbe stata ombra di scherzo male a proposito nella menzione che feci del Mordini. Confermo che io credo sul serio che farebbe un ottimo legato, ministro o ambasciatore vogliate dirlo, a Costantinopoli o presso qualunque altro governo. Egli è perfetto gentiluomo, cauto, riservato, e pulito quanto può esserlo l' uomo più educato nelle sue maniere. Se non divido tutti i punti della sua politica, se lo reputo un ministro non appropriato al governo nei tempi presenti, non sarò io mai che lo aggredirò con parole villane, o che lo confonderò coi *veri moderati*.

Lascio questo compito a coloro che ieri preconizzavano Mordini e Crispi *capi naturali della sinistra parlamentare*, e oggi li cuoprono di bava per un voto al quale non dò tutta l' importanza che questi irosi dissenzienti gli danno. E mi perdonino benevoli e malevoli, se io reputo un tristo uffizio quello di associare il Crispi al nome maledetto del Pica, e fare le due leggi gemelle. Immorale e sanguinaria era la legge Pica: per essa decretavasi diminuzione di pena al figlio brigante che avesse proditoriamente trucidato il padre capo brigante, e viceversa. Poi v' erano le fucilazioni *ad horas*. Che havvi di tutto questo nell' ultima legge eccezionale? Il supremo grado di pena è un anno di domicilio coatto.

E non è che io approvi la legge, o lodi quelli che la votarono: — ma dalla ferma fede nei principii di giustizia e di libertà, all' insulto degli uomini onorandi che errarono stimando bene di votare in favore, c' è gran distanza. Nè perchè abbino votato, dobbiamo dimenticare tutto il loro passato, le opere generose del presente, e l' animo sempre disposto a nobili sacrifizi anche per l' avvenire. C' è poco sale nelle esaltazioni superlative, come nei passaggi a sbrigliati vituperii.

Per errori di persone che si adombrano facilmente, e che danno alla reazione la forza che non ha, si fornì al ministero l' occasione di proporre quella legge detestanda di pieni poteri per la pubblica sicurezza. I moderati che prevalevano, pur contrariandola negli uffizi, l' avrebbero votata nella Camera; e questo pericolo fu evitato mercè i democratici che facevan parte della Commissione, e che certamente non possono essere sospetti di non amare la libertà.

In appoggio di quel che dico, farò palese che il Lanza, così largamente encomiato dal vituperatore di Crispi, dichiarava agli amici e noi nell' uffizio suo — me ne assicura chi lo udì — essere favorevole al progetto ministeriale, pronto a votarlo tal qual se rimaneva al ministero il generale Lamarmora, e solamente sospendere sino a che si conoscessero le persone che comporranno il nuovo gabinetto che in quei momenti si diceva bell' e pronto.

Fu dunque il voto contrario di Lanza non motivato da tutela di libertà, ma da altri fini che non indagherò, ma che facilmente s' indovinano, come facilmente s' indovina l' astensione di parecchi aspiranti sconfortati e in corruccio che all' ora della votazione non entrarono nella Sala dei Cinquecento.

Vi dirò altresì che nel seno della commissione il Boggio osservava che l' articolo com' era formulato non colpiva i *repubblicani;* e il Guerrazzi gli rispondeva subito: *carte in tavola: i repubblicani non intendiamo ch' entrino in questa sanzione:* essi hanno troppo patriottismo per sospettare che cospirino a danno della patria, mai, e sono la sentinella dell' avvenire.

Nessuna offesa alla libertà deve passare senza biasimo: ma tra la censura ragionevole e le eruttazioni di violenti parole contro cittadini e deputati che sino ad ieri si innalzavano alle stelle, e che pur hanno un valore intrinseco e antecedenti rispettabili e onorevolissimi, il senno passa una larga linea nera.

Garibaldi accettò il comando dei volontari. I giornali pubblicarono la sua risposta al ministro della guerra. Ier sera si fece nota delle persone che in ogni capo luogo di Circondario saranno nominate per costituirsi in Comitato di arruolamento di Volontari. Gli arruolamenti si apriranno subito, e man mano che si riuniranno, in numero sufficiente, saranno inviati ai depositi di Foggia e di Como. La effervescenza generale cresce, l' entusiasmo è imponente, tale che il governo, anche volendo dare indietro, nol potrebbe.

Ieri corse qualche voce che si rallentassero i preparativi di guerra; che v' eraao negoziazioni di pace e speranza che l' Austria cederebbe la Venezia. Son voci false. Credo vera la notizia che da Parigi note siano arrivate: sapete quante parti sa fare il Sire che combatte per un' *idea*, e si prende intere provincie, agognandone altre più estese e più importanti: ma l' Austria non rinuncierà alla Venezia se non battuta e vinta, e le negoziazioni sono sotterfugi e artifizi per nascondere il vero proposito di far la guerra.

L' urto delle armi è sempre incerto, sebbene incerto non sia quando una Nazione ha fatto sacramento di spendere l' ultimo scudo e l' ultimo uomo per redimersi: ma più che nelle battaglie campali che si faranno, c' è pericolo, come Voi ben lo avvertiste nell' *Amicizia* dei francesi. Ormai siamo in tali condizioni, da diffidare più degli aiuti del Bonaparte che della stess' Austria.

La stampa non si stanchi di mantener desta la nazione contro le nuove mutilazioni della patria. Lamarmora dichiarò che a nessun ministro poteva venire in mente di rinnovare il fatto di Nizza e di Savoia. Diamo pure fede piena alla lealtà delle sue parole: ma se venisse il caso, crede egli che non si troverebbero fra i supersisti 239, che barattarono vilmente Nizza e Savoia, un ministero che sottoscriverebbe il mercato del Piemonte, della Liguria e della Sardegna! Crede egli che la Monarchia abbia uomini indispensabili e irremovibili?

Vi dirò che ier sera lettere giunte da Sardegna, dopo che descrivono la commossione vivissima dei Sassaresi alla partenza dei novelli coscritti, parlano della propaganda che vi fanno i francesi con designazione di nomi e luoghi dove hanno i loro centri d' operazione. Garibaldi è in piena cognizione di questo lavoro insidiosissimo, e so che scrisse raccomandando somma vigilanza a' cittadini di sua fiducia. Spero che la stampa rivelerà quanto si va scuoprendo. Ci sarà forse della esagerazione, ma neppur la esagerazione ci sarebbe, se in fondo non ci fosse qualche verità.

RIVISTA POLITICA

Le potenze europee che hanno molto a temere e tutto da perdere in una guerra generale rivoluzionaria, per scongiurare il pericolo, si aggrappano agli specchi e peggio, si aggrappano persino alla stolida idea napoleonica del Congresso. Noi abbiamo rossore di dover discutere seriamente una scempiaggine, alla quale nemmeno le 600 mila baionette dell' autore possono dare un valore politico, nè possibilità d' attuazione. Di che si tratta? — Di rimediare al malessere profondo che travaglia l' Europa e minaccia ovunque guerre ed insurrezioni. — Da che proviene? — L' inventore del Congresso l' ha detto: dai trattati del 15, quando i re rubarono e si divisero i popoli. — Come si rimedia al malessere? — Colla restituzione ai popoli delle loro terre e diritti. — In qual modo? — Con un congresso, si dice. — Di chi sarà composto il congresso? — Dei ladri. — Chi rappresenterà i popoli? — Nessuno. — Consentiranno i ladri a restituire il mal tolto? — Chiedetelo a Bonaparte se vuol restituire Nizza e Savoia e la Corsica all' Italia. No, i ladri potrannno fare qualche nuovo mercato di popoli, qualche nuovo rimpasto territoriale, qualche nuova bricconata; potranno dare la Venezia all' Italia e i Principati Danubiani all'Austria in compenso: potranno permettere alla Prussia l' annessione dei Ducati dell'Elba, e alla Francia..... (qui sta tutto il segreto del Congresso) la *rettificazione* della sua frontiera sul Reno; ma una restituzione generale, completa, che ponga fine alla terribile crisi ed assicuri l' avvenire, i ladri non la faranno mai e poi mai. Dunque?..... — *Raca.*

Intanto la proposta di questo maledetto congresso ci fa perdere un tempo prezioso e parecchi milioni che si calcolano a quattro per giorno. Il nostro governo non vuole assumersi la risponsabilità dell' attacco in faccia all' Europa. Risponsabilità dell' attacco? . . . . ma è sino dal 1815 che l' Austria ci ha attaccati.

La legge Crispi ha suscitato in varii giornali acerbe e disgustose polemiche contro gli uomini della Sinistra che, in gran numero, l' hanno votata. Il nostro Corrispondente di Firenze, uomo onesto e imparziale, sorge a protestare contro la violenza e l' ingiustizia dei rimproveri mossi ai suoi colleghi, e le sue osservazioni hanno tanto maggior peso in quanto che partono da un uomo che votò contro la legge. Dovendo noi pure dire l' animo nostro in proposito acconsentiremo col nostro Corrispondente che la legge è per se stessa insignificante e non merita i titoli di draconiana e picana che le si vollero affibbiare. Il suo vero difetto, il veleno che le serpe in seno, non sta già nel suo spirito e nella sua lettera, ma nella mente di chi deve applicarla. Gli articoli di quella legge ci fanno l' effetto delle *tre righe* chieste da quel bravo Statista francese per far impiccare un uomo. E non è questa esagerazione. Quando un governo sequestra per otto giorni consecutivi un giornale — l' *Unità Italiana* — il quale dapprima non conteneva che articoli e notizie tolti dai fogli governativi e poi usciva con tutte le sue colonne in bianco, questo governo è capace di vedere in qualunque giornale che vuol rovinare *notizie e polemiche relative ai movimenti militari* e in ogni onesto patriota un ozioso, un vagabondo, un camorrista punibile col domicilio coatto.

Ora chiediamo agli uomini della Sinistra: perchè dare quelle tre righe *insignificanti* al governo per far impiccare essi e noi?

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Somma antecedente	L.	1871 63
Cavagnis Giuseppe, Salerno	»	— 20
	L.	1871 83

SOTTOSCRIZIONI
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA

Contarini Ing. G. B. Freiberg (Sassonia) L. 3 — Cavagnis Giuseppe, Salerno c. 50. — De Muro Prof. Raimondo, Ferrara, L. 2 90 — Conte Luigi, Cairo L. 6 — Agnoletti Carlo, id. L. 6 — Marinelli A. id. L. 6 — Carnazzani B. id. L. 4 — Negra A. id. L. 4 — Ludda Puliga Giuseppe, Budduro (Ozieri) L. 1 — Un frate Italiano L. 1 — Alemanni Gaspare, Casalpusterlengo, L. 2.

I Signori Francesco Paolo La Volpe e Giannuzzi Raffaele da Conversano (Bari) hanno spedito alla Direzione del *Dovere* L. it. 5 ciascuno *in aiuto a Garibaldi per la guerra da intraprendersi.*

Questa somma fu spedita all' onorevole Deputato Benedetto Cairoli per essere rimessa a Garibaldi.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 26 Maggio 1866. NUM. 21.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7. - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

L'alleanza dei Repubblicani d'America coi Repubblicani d'Europa -- l'Italia e l'attuale sistema -- La Repubblica Sociale -- Alle Associazioni Democratiche -- Corrispondenza di Firenze -- *Rivista politica.*

L'ALLEANZA
DE' REPUBBLICANI D'AMERICA
COI REPUBBLICANI D'EUROPA

Pubblichiamo con piacere i seguenti documenti, l'importanza de' quali sarà apprezzata in tutto il suo valore da quanti sentono l'influenza morale, che la Nazione Americana e le sue istituzioni sono destinate ad esercitare, con forza sempre più viva ed operosa, sull'avvenire de' popoli europei.

Questi documenti furono fatti di pubblica ragione, in seguito a un Meeting tenuto lo scorso mese, in New Yorh, per l'intento espresso ne' medesimi. — Il Presidente del Comitato del Meeting, Sig. Stansbury, iniziando l'Associazione dell'Alleanza Repubblicana, li comunicava colla lettera circolare, che li precede, ai principali uomini politici dell'Unione. Il movimento trova grande favore nel popolo degli Stati Uniti, e noi applaudiamo di gran cuore al pensiero di un'attiva fraterna corrispondenza d'idee e di mutuo lavoro fra la Repubblica Americana e l'ideale repubblicano in Europa.

Ritorneremo sull'argomento.

A. . . . . .

Caro Signore,

Un Meeting di gentiluomini fu convocato in New-Yorh per ascoltare un indirizzo de' Repubblicani d'Europa agli amici de' principii repubblicani in America. Fu data lettura dell'Indirizzo che vi accompagno colla presente, e s'istituì una Commissione deputata a preparare la risposta; la quale, essendo stata adottata, v'è ora rimessa colla domanda che, se l'approvate, vogliate apporvi la vostra firma, e rinviarla diretta ad E. A. Stansbury, Presidente della Commissione, N. 31 Pine Street, New-Yorh City, dimodochè la risposta, col vostro e cogli altri nomi che si otterranno, possa essere trasmessa al Comitato Repubblicano Europeo, per mezzo del suo delegato, Sig. Luigi Bulewski.

AI NOSTRI AMICI DEGLI STATI UNITI

Se è vero che i doveri sono in proporzione del potere, nuovi doveri sorgono oggi per gli Stati Uniti. Il potere degli Stati Uniti, non solo nel grande continente Americano, ma in Europa, è — dopo la guerra e l'abolizione della schiavitù — immenso. Voi ora potete, e quindi dovete essere, pel bene del vostro proprio paese e dell'Umanità, una potenza dirigente ed iniziatrice. E per adempiere tal dovere, vi basta il rappresentare, entro i vostri confini geografici e fuori, il principio della vostra vita nazionale.

Il principio della vostra vita è il principio repubblicano: il principio verso cui tende l'Europa progressiva, e, che confessato o latente, determina tutte le lotte europee.

Per tutta Europa, ed oltre l'Europa, s'agita una gran lotta fra stati costituiti dai re nel modo più arbitrario, e nazionalità definite dai bisogni e dalle aspirazioni de' popoli; fra la fede repubblicana e gli interessi monarchici. Voi dovete uscir fuori, e prendere la vostra parte nella battaglia. È battaglia di Dio.

Una nazione vive di doppia vita — interiore ed esterna — manifestazione dello stesso principio in due zone diverse. V'è un periodo — storicamente il primo nella vita d'un popolo — durante il quale una nazione deve di necessità pensare soltanto a costituirsi. Questo periodo, per voi, è oggi compito. La vitalità e la forza della vostra nazione furono, ultimamente, chiarite oltre ogni dubbio. Un nuovo periodo comincia per voi. Voi siete chiamati dall'ammirazione, dalle simpatie, dalle aspettative di tutta l'Europa progressiva, ad affermare l'esser vostro innanzi a re e popoli, e a compiere un ufficio pel generale progresso dell'umanità. I poteri monarchici sono federati a promuovere i loro interessi. È tempo ormai, che, abbandonando un sistema d'isolamento, il quale involge un indegno sentimento d'inferiorità, i repubblicani stringano dappertutto alleanza. Non è la nostra una fede? e non è ogni fede essenzialmente una propaganda? Oltrechè, l'alleanza della quale parliamo è, non solo un dovere ed un glorioso ufficio morale, ma una necessità, una misura difensiva per gli Stati Uniti.

Basti additare il Messico. L'audace passo, che ivi mosse Luigi Napoleone, non è che il cominciamento di una politica aggressiva la quale non sarà abbandonata dall'Europa dinastica. Questa politica già attrasse la Spagna; tenta, sebbene indarno di attrarre l'Inghilterra. Voi siete troppo potenti, e quindi temuti

come un pericolo; però siate certi, che il dispotismo europeo non ometterà tentativo per indebolirvi, danneggiarvi, smembrarvi, se possibile. Permetterete voi al dispotismo di sceglier luogo e tempo ad offendervi? Anche in tal caso, e soli, voi, senza dubbio, vincereste; ma con gravi sacrifici di sangue americano, che dovrebbe risparmiarsi, e d'oro americano, che dovrebbe impiegarsi meglio. Mediante un' alleanza fraterna, tempestiva, col partito repubblicano europeo, voi evitereste il pericolo, ferireste il male alla radice, compireste una sacra missione verso l'Europa; promovendo il trionfo del Diritto, della Verità, della Giustizia, e ponendo i fondamenti di una nuova Era morale politica, e commerciale pel vostro paese. La carta d' Europa deve rifarsi. Vecchi stati spariranno, sorgeranno a vita nazioni giovani e nuove; e queste riconosceranno con vincoli speciali di gratitudine l'aiuto che s'ebbero da voi nel tempo delle loro prove. Il nostro inviato vi spiegherà, se queste vedute saranno approvate, le nostre aspirazioni, le nostre speranze, i nostri desideri.

Londra, Dicembre del 1865.

Pel Comitato repubblicano Europeo
GIUSEPPE MAZZINI.

AGLI AMICI DE' PRINCIPII REPUBBLICANI
IN EUROPA

Siccome la fedeltà ai principii, pei quali un popolo combatte, non è mai scossa dal successo, noi possiamo assicurarvi che il conflitto, che coronò le istituzioni americane coll' emancipazione di una razza, non diminuì fra noi la devozione nazionale agli umani diritti.

Noi non siamo inconscii nè delle responsabilità del nostro crescente potere, nè dell' aumentata importanza del nostro esempio in proporzione del maggior potere. La lotta, che noi combattemmo, fu diretta dai nostri principii, e a questi si attribuisce da noi la vittoria. La causa da essi ispirata era universale, e il successo de' medesimi è dappertutto innalzato dal trionfo che qui conseguirono.

Non indifferenti mai ai destini d' Europa, noi guardiamo oggi, alla luce delle nostre imprese nazionali, con moltiplicato interesse la condizione de' suoi popoli, e simpatizziamo più intensamente coi loro sforzi.

Gli espedienti diplomatici, sebbene nulla contribuiscano alle verità fondamentali, sono sovente occasione di renderle più forti, imponendole a chi l' offende. Noi certo non saremo meno ansiosi della rovina del dispotismo in Europa, dacchè la sua catastrofe precipiterebbe la caduta di chi debolmente lo rappresenta nel Messico. Ma la nostra osservanza alle regole salutari della nostra condotta nazionale, regole informate ad una sanzione derivata dall' autorità europea, tende a rilasciarsi sotto l' influenza degli esempi europei. Quando per ingrandire il privilegio a spese dell' eguaglianza, gli autori delle leggi del non intervento le violano essi per primi, non v' è più titolo di giustizia il quale richieda dagli amici della libertà di astenersi dall' assalire gli aggressori. La nazione che invade la santità del diritto popolare d' un altra, depone lo scudo della neutralità nazionale, e la sua politica interna diviene, non solo argomento di censura, ma oggetto di correzione. La Repubblica Americana non tollererà mai l' imposizione d' un governo dinastico in territorio limitrofo al suo.

Noi non siamo ignari de' benefici conferiti alla causa del governo repubblicano in Europa dalle lezioni dell' ultima guerra Americana. In nessun periodo della nostra storia fu negata o messa in dubbio l' efficacia dell' Unione nel conservare i diritti popolari. — Ma fu sempre agitata la questione, se un governo fondato nelle relazioni di una condizione federale, e dipendente dall' alleanza delle *parti*, fosse adeguato all' intento di mantenere l' Unione. Ora i nostri grandi esperimenti autenticano la dottrina nazionale che alla permanenza dell' unione è indispensabile un governo dell' insieme, del *tutto*. Il rispetto all' autorità di questo gran Vero non può non guadagnare terreno, e la sua applicazione rimoverà dal progresso europeo gli ostacoli de' diversi consigli, facendolo procedere nelle sua naturale unità.

Noi crediamo che la conoscenza, che illumina la pubblica opinione, fu diffusa con singolare energia dalla fama de' nostri successi. Le vostre teorie furono repentemente illuminate dai nostri fatti, e splendono ora in milioni di cuori, accesi di speranza e di gioia. Noi prevediamo da ciò un proporzionato alleviamento alle vostre fatiche per la propaganda delle idee repubblicane, ed un maggiore adattamento delle medesime alle necessità dell' organizzazione.

Qui, in questa invincibile fortezza della libertà, innalzata da milioni di braccia popolari, e consacrata dai sacrifici e dal sangue dei nostri padri, noi, venuti dopo di loro, facciam guardia ai principii repubblicani. Per le nazioni, dovunque siano oppresse da reggimenti arbitrarii, e pei popoli dotati da per tutto del divino istinto degli umani diritti, noi nutriamo simpatia, ed offriamo volonteroso aiuto. Questi sono doveri dell' uomo; — come cittadini, noi siamo responsabili verso altri.

La comunità delle nazioni è il soggetto della legge internazionale, e il governo che in essa entra è necessariamente sottoposto a' suoi vincoli. Una vasta porzione di lavoro diplomatico fu spesa a stabilire le sagre obbligazioni della neutralità nazionale, e non si considera sicura la via d' una nazione, che trasgredisse tali obblighi. Ma gli Americani accettano gli avvertimenti d' una sanzione anche più alta ed autorevole per essi. Washington raccomandava loro, colle sue ultime parole, « di entrare il meno possibile in relazioni politiche con nazioni straniere; » e Jefferson enumerava, fra i principii essenziali del nostro governo, « la pace, il commercio ed un' onesta amicizia coll' altre nazioni; impegni d' alleanza con nessuna. » Queste parole prescrivono una regola inviolabile di personale obbligazione ad astenersi da ogni atto, il quale attiri sul nostro governo il rimprovero di una violazione della neutralità nazionale.

Egli è quindi nella nostra inoffensiva capacità d' individui, e prestando la debita attenzione alla dignità e all' onore del nostro governo, che noi rispondiamo all' appello de' nostri fratelli d' Europa.

Noi abbiamo iniziata, per gl' intenti qui dichiarati, l' organizzazione di una Società popolare. Altre società affiliate si moltiplicheranno in breve; e speriamo che, fra non molto, la voce dell' America giungerà ai vostri orecchi coll' accento rassicurante della libertà americana.

E. A. Stansbury
John Cochrane
F. A. Conkling
Rush C. Hawkins
Sinclair Tousey

Componenti il Comitato Speciale.

L'ITALIA E L'ATTUALE SISTEMA

(*Continuazione V. N.* 19)

Se è vero che la forza di un Governo è in ragion diretta del concorso reale delle forze costituenti la personalità nazionale, apparisce chiaro che il sistema in Italia trascina lo stesso Stato ad una debolezza deplorevole. Pel sistema lo Stato vive in apparenza della vita sociale, chè non ha scopo indeclinabile per l'essere collettivo, popolo; ma particolare e variabile, come l'individuo od una casta. L'essenza del sistema è a costituire un Governo partito, il quale rappresentando un limite di forza per potenza in contrapposizione della parte dominata consuma se stesso in vani e ripugnanti sforzi. Uno Stato così costituito, ed in tal modo funzionante è come nave, che solca le onde dell'Oceano col centro di gravitazione al disopra della superficie delle acque; come un naviglio sì pessimamente costrutto sarà irrequieto sull'infido elemento anche in perfetta calma, sarà molto più debolissimo a resistere agli urti de' marosi convulsivi, agl' impeti sterminati della tempesta; il naviglio condurrà con periglio i passeggieri nella calma, e con sicura perdita nella tempesta. Tal'è lo stato in Italia pel sistema, poichè non ha fondamento nel bene generale, nelle attribuzioni essenziali della personalità umana, ma vive quasi di uno scopo indipendente da quello della vita sociale, senza concetto di armonia di funzioni per una unità di vita; è un Governo partito che cammina barcollante, debole ed indeterminato nella bonaccia sociale e che è destinato a perire al primo convellimento tempestoso popolare. Il sistema, sconoscendo una missione propria nella Nazione, ed una missione sintetica nella Umanità, vive di egoismo, di parassitismo, nella precarietà di scopi parziali dedotti dall' utile della giornata per un materialismo variabile come il senso, e limitato come la stessa materia, che ne è la sostanza. È questa l' intima coscienza dello Stato pel sistema, ed infelicemente sarà vita di dolori quella dell' Italia, per tale degradante meccanismo. Che la cosa sia come abbiamo asserito può confermarsi dai fatti, i quali sono ancora nella mente di tutti. Chi non ricorda gli intrighi delle alte sfere dominanti in Ancona, onde dividere in due partiti l' Italia, ed iniziare un Governo d' interessi privati, di reazione contro la stessa rivoluzione, la quale avendo trionfato offriva il mezzo prezioso per l'unità della Patria? Chi non ricorda essersi per paura scacciato Garibaldi da Napoli, col fargli rimpetto avversari personali; come per paura fosse stato sciolto l' esercito de' volontari in Capua; come si fossero chiamati in carica uomini indifferenti o nemici dell' Unità Italiana, gittando sulla strada come merce vilissima patrioti intemerati, colpevoli d' aver dato sangue e denari? Chi sarà tanto pumbleo da non rilevare, come conseguente di debolezza pel sistema, dilapidate le stesse finanze italiane? Chi non ricorda gli scandali per indebiti profitti di moltissimi milioni, mercè contratti stipulati dallo Stato, e senza potersene aver conto, perchè risguardanti gli affigliati al monopolismo governativo? Chi avrà dimenticate tutte le inutili inchieste formulate nella Camera da molti dabben' uomini, e per debolezza del governo rinviate alle calende greche, benchè poggiate tante volte da valide ragioni, e sostenute dalla pubblica opinione? — Pel sistema non si guarda alla vita come forza perpetuante se stessa nella successione ascendente di progresso, ma come precaria forza pel bene, e per l' interesse de' governanti; si vive alla giornata, cangiandosi direzione secondo gl' interessi individuali e dinastici del momento, e le svariate successive eventualità. Dunque non v' è nello Stato vera forza, reale vita; ma apparenza di energia per apparato di forze materiali, le quali non hanno valore in definitivo ove la potenza morale del dovere non sia a sanzionarle e benedirle; una vita con ritmo anormale per eccitamento febbrile.

I deboli han bisogno d' appoggio, il Governo in Italia non trovando il suo ipomoclio nella manifestazione normale del popolo, cerca crearlo nell' interno della Società e nell' esterno di essa con istituzioni e legami da renderlo schiavo. Nell' interno col militarismo e colla burocrazia, limitando goffamente la scaltra politica del cesarismo francese, e nell' esterno dichiarandosi lo Stato servo fedele dell' imperialismo di Francia, devoto al cattolicismo della Curia romana, e riverente del dritto divino. In tal modo il sistema, mentre rende dispregevolmente debole lo Stato, esinanisce le forze nazionali, e prostra fino alla polvere dell' avvilimento il popolo italiano. Doveva il sistema creato pel privilegio di casta e per interessi dinastici costituire un Governo partito, che sempre riuscir debbe il più debole del mondo, e perciò crearsi un popolo spudorato, nel seno stesso del vero popolo; ligio a titolo di un prezzo. Ecco come le immense locuste della burocrazia si sono sempre più moltiplicate, e l' esigenze di alcune sommità militari sono cresciute vieppiù, fino al punto in cui ci troviamo di dover considerare cotali piaghe cancrenose per la società. Per debolezza quindi lo Stato non ha ardito riformare gli organici dell' amministrazione, onde ridurre il numero delle sanguisughe sul dilaniato corpo popolare; e per debolezza e per paura ha inorridito sempre alla proposta non solo, ma all' idea dell' armamento nazionale, dovendo pel sistema un popolo essere senza pensiero e senza volontà, ed istrumento solo ordinato a fruttificare pe' suoi padroni. Frattanto per questa debolezza dello Stato quali disastri finanziarii non siam costretti a deplorare? In quale punto di oppressione morale non siamo rimpetto all' Europa per la degredazione de' nostri fondi? Quale tetra scena non presenta l' avvenire economico dell' infelice Italia? — L'onestà, ossia la moralità negli atti personali è la forza reale di uno Stato, e ben lo comprendeva il Barone Ricasoli, allorchè ai suoi compagni disonesti nel potere ripeteva: siamo onesti. Peccato ch' egli voleva l' onestà dell' apparenza, e non di fatto quale si addice a chiunque riconosce un dovere indeclinabile morale per ogni estrinsecazione della vita; egli voleva l' onestà predicata da Nicolò Macchiavelli, la moralità gesuitica del sembrare e non esser giusto. Ma era il sistema, chè trascinava gli uomini, e il signor Barone predicò quindi di far credere al popolo la possibilità della moralità nel sistema, che ben' egli di fatto ne percepiva l' impossibile, e ne porse argomento ineluttabile, allorchè per forza del sistema fu costretto a dichiarare onesti gli stessi espoliatori della cosa pubblica.

Così pel sistema non potranno essere chiamati alle più alte cariche della pubblica cosa che complici, e non individualità le quali per principii aver dovevano ripugnanza ad un sistema di monopolio, e quindi si son veduti uomini d' ogni risma, anche avversi al libero reggimento per incallita abitudine dell' arbitrio mercè le tirannie cadute, favoriti ed innalzati a posti luminosi, e liberali, democratici, ed umanitari depressi e schiacciati; si son veduti lorenesi, borbonici, clericali, austriacanti protetti e decorati, mentre dall' altro canto giovani patrioti ricoperti di ferite per le patrie battaglie, ed uomini inflessibilmente onesti

han mendicato un pane, nè una mano benefica si è distesa, onde loro largire un tozzo. Quanti costretti dalla disperazione han troncata una vita di pene, ed hanno bestemmiata la virtù, la patria come Bruto, chiamando nomi vani quelle due auguste Deità!

Ma se pel sistema lo Stato è debole nell' interno della Nazione, è anche più debole all' esterno, ove ha cercato punti di appoggio mal reggendo al proprio peso, come macchina esquilibrata per l' essere e la disposizione delle parti. Nè a noi piace qui riandare per minuto tutta la storia degli avvilimenti subiti dall' Italia in forza del sistema, perchè trascinata mancipia dietro il carro ambizioso del Due Dicembre, chè sarebbe estenderci troppo, e troppo addolorarci nella coscienza della nostra dignità personale. Basta richiamare al pensiero e le pretensioni del Cesarismo, onde impedire a Garibaldi la discesa in Sicilia nel continente, non contraddetta dal fu Governo piemontese, che allora teneva alta la bandiera italiana, al dire del fu Direttore del *Fischietto*, oggi ministro dell' interno; e le bombe cordialmente regalate alla *Maria Adelaide* in Gaeta dall'Augusto alleato, e ricevute con evangelica rassegnazione; e la protezione brigantesca, subita con pazienza quasi da somiero per sei anni, mercè la bandiera cesarea e quella papale in Roma; e la pressione subita in Aspromonte, onde ferire la democrazia italiana nel generale del popolo; e il comando ciecamente eseguito di rigettare la candidatura di Mazzini; e la convenzione del 15 settembre, per costituirsi il governo scolta vigile e gendarme del Papa; e il trattar con Roma, mentre si espoliano le corporazioni religiose; e tanti e tanti altri fatti, i quali attestano la servilità dell' Italia verso lo straniero. Pel sistema l' Italia mentre è debole, non vive di vita propria, è nell' aberrazione del dovere morale, ed è benanco risorta per metà ed infeudata al cesarismo. Può dirsi che per debolezza del governo, per l' esiziale influenza del sistema, lo stato in Italia sia un proconsolato francese.

(*Continua*) A. MAMBELLI.

LA REPUBBLICA SOCIALE

ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA DI GENOVA.

Cittadini ed Amici,

Voi, per mezzo dell' egregio segretario, L. D. Canessa, negli ultimi giorni di aprile, mi faceste affabile e grazioso invito a convenire in Genova, a fine di partecipare alla festa, che nel 5 maggio di ogni anno, per effetto della vostra nobile e patriottica iniziativa, si è solito di fare in commemorazione dell' ardita e gloriosa spedizione dei Mille dallo scoglio di Quarto per Marsala. Dissi al vostro segretario le cagioni che con mio profondo rincrescimento non mi consentivano di potervi intervenire.

Non sapendo come corrispondere alla vostra cortesia, e per darvi anch' io un attestato della stima e dell' affetto che vi porto, intitolo a Voi, Cittadini ed Amici, questo mio povero lavoro, scritto sotto la vostra ispirazione. Mi è caro sperare che gli sarà da voi fatta benigna accoglienza, e se sarà di vostro gradimento, io sarò lieto abbastanza; imperocchè io senta, in questi giorni più che mai, grande bisogno di confidare nei martiri del lavoro, in cui è riposta tutta la mia speranza per il trionfo completo della Giustizia nell' avvenire. Da ogni parte ci si tendono insidie, e forse avremo a scontare amaramente taluni brevi istanti di sconsigliata e vertiginosa esaltazione. Nondimeno confidiamo nella rettitudine della nostra coscienza e dei nostri principii.

Amatemi e credetemi per la vita.

Firenze, 23 maggio 1866.

Vostro — Nicolò Lo Savio.

INTRODUZIONE.

Non mai forse, a parer mio, siasi sentito, quanto oggi si sente, il bisogno di rivelare al mondo, sopra testimonianze autentiche, il pensiero, il vero pensiero del popolo moderno; di legittimare le sue aspirazioni riformatrici e il suo diritto alla sovranità. Le nazioni un giorno più dell' altro vanno perdendo per fino la coscienza dei loro costumi; il giusto e l' ingiusto sono divenuti termini di convenzione; nessuna stima della libertà, nessuna solidarietà fra i cittadini; accosciandosi sotto i padroni che le montano, esse diventano ignoranti e stupide; gli scrittori, gli accademici balbettano e cianciano idillj ed inni ai principi; i giureconsulti cavillano; i filosofi divagano; i proprietarii gemicano. Tutte le idee sono falsate; tutti i principii sono contraffatti; a forza di mutilazioni, di reticenze le cose le più chiare diventano equivoche. La verità subordinata alla ragione di Stato; lo scetticismo morale è dappertutto; la menzogna è universale. La Giustizia stessa, questa sovrana bilancia, dove i rapporti degli uomini debbono trovare la loro misura ed il loro equilibrio, che è mai divenuta? Un abbominevole ipocrisia. La legge è una spada che il governo tiene nel fodero fino a che non si vede minacciato, ma che subito brandisce alla prima manifestazione d' indisciplina; è il governo che oggi fa il dritto e il non-dritto; in lui, come in Dio, risiede ogni principio di equità e giustizia, dacchè tutto è in lui potere discrezionale. Epperò la società è abbandonata all' ipocrisia fiscale e parlamentare. A che stato è pervenuta quella Democrazia, che per lo innanzi sì fiera e sì pura, oggi sulla fede di alcuni ambiziosi ha creduto tutto ad un tratto che mediante un *giuramento a restrizione mentale* andava a marciare di vittoria in vittoria? Quale conquista ha essa registrata? Quale idea nuova e grande si è manifestata in politica? Quale splendido successo da sette anni ha segnalato l' energia dei nostri avvocati? Non siamo noi testimoni delle loro continue disfatte? Illusi dal loro vano parlamentarismo, non li abbiamo noi visti, su quasi tutte le quistioni, essere battuti dagli oratori del governo?

È impossibile di poter durare in questo caos intellettuale, in questo equivoco perenne, in questa agitazione sterile che ci consuma e ci distoglie dal vero scopo a cui dobbiamo mirare. Che la situazione in cui siamo è falsissima, ce ne fa aperta testimonianza questo fatto che le monarchie vedendosi a partito disperato si *costituzionalizzano*, e l' assolutismo stesso, per strappare coi denti un altro po' di vita, è costretto a prendere a prestito dalla libertà le forme del governare. Bisogna dunque uscirne. Se la così detta classe *superiore* ha perduto il senso e la direzione del movimento, sta alla classe *inferiore* d' impadronirsene e rigenerare la vita della nazione. Per ciò la Democrazia Operaia (1) deve mirare al conseguimento de' suoi diritti sociali.

(1) Per *Democrazia Operaia* io intendo quella classe composta della classe *media* e della classe *salariata*, le quali vivendo più del frutto del loro lavoro che di rendite o benefici hanno conformità e solidarietà d' interessi. La Borghesia, o meglio l' *aristocrazia industriale e mercantile*, concentrando nelle sue mani estesissime proprietà e gran massa di capitali, e facendone monopolio, ha posto ormai una divisione profonda tra essa e i piccoli industrianti, i piccoli proprietarii, i piccoli commercianti (*classe media*) e gli operai (*classe salariata*).

In queste parole non bisogna scorgere una combinazione della fantasia del cervello umano; al contrario esse contegono qualche cosa di reale, sono la manifestazione di una natura positiva. Ciò che fa la vita di uno Stato, ciò che determina la sua stabilità o la sua caducità è la sua idea. Se questa idea esprime un rapporto di giustizia, lo Stato, al di dentro, sarà immune da ogni dissoluzione, al di fuori, nessuna potenza prevarrà contro di lui. Se al contrario l' idea che regge lo Stato è falsa ed iniqua, lo Stato tosto o tardi perirà, anche quando questa idea avesse in suo favore il pregiudizio universale. Che lo Stato dunque si governi secondo la legge d' eguaglianza, e la sua vita è assicurata. Ciò posto è un errore grave il credere che la scienza possa essere indifferente in fatto di forma di governo, imperocchè, anche supposto stabilito l' equilibrio economico, è impossibile che il governo possa conservare l' organizzazione che s' era data anteriormente secondo la sua idea d' *ineguaglianza*. Ed è perciò che la Repubblica è la forma governativa a cui tende l' umanità. Essa si può definire: un governo nel quale il *Diritto* e la *Libertà* rappresentano la principal parte, in opposizione a tutte le altre forme di governo, fondate sulla preponderanza dell' *Autorità* e della *Ragione di Stato*. Quindi più l' azione della libertà e del diritto si *generalizza*, più la Repubblica si perfeziona: essa sarà perfetta, avrà raggiunto il suo ideale, quando il Diritto e la Libertà regneranno soli.

Noi sappiamo qual' è stata finora la forma degli Stati secondo l' idea dell' ineguaglianza e dell' asservimento dell' uomo, cioè: concentramento dispotico, gerarchia feudale, oligarchia mercantile, infine monarchia costituzionale. Quale dev' essere ora la forma propria del governo repubblicano, organizzato dall' uguaglianza e per l' uguaglianza? Per stabilire il governo repubblicano nella sua verità, cinque condizioni sono richieste:

1.° Definizione del diritto economico;

2. Equilibrio delle forze economiche, formazione dei consorzi agricoli-industriali, organizzazione dei servizi di utilità pubblica (credito, sconto, circolazione, trasporti, magazzini pubblici ecc.) secondo il principio della reciprocità, cioè a prezzo di costo;

3. Guarentigie politiche: libertà di stampa e di parola, iniziativa parlamentare, pubblicità di sindacato, estensione del Giuri, libertà di riunione e di associazione, inviolabilità della persona, del domicilio, del segreto delle lettere; separazione completa della Giustizia dal governo;

4. Discentramento amministrativo, risorgimento della vita comunale e provinciale;

5. Abolizione delle armate permanenti, ed organizzazione del popolo armato.

In queste condizioni il principio di autorità tende a disparire; lo Stato, la cosa pubblica, *res pubblica*, è stabilito sulla base incrollabile del Diritto e delle libertà locali, corporative e individuali, da cui risulta la libertà nazionale. La società va da sè stessa spontaneamente per effetto delle sue forze libere e ponderate. L' azione del governo o del capo dello Stato vi si scorge appena; ed è questa *impersonalità*, risultato della Libertà e del Diritto, che distingue sopratutto il governo repubblicano dagli altri governi.

Oggi di queste cinque condizioni fondamentali, senza di cui la repubblica è una parola vuota di senso, i liberali della monarchia costituzionale non ne vogliono in punti modi; solo proprio per necessità, ed anche con gran riserbo e limitazione, accettano la *quarta* e la *terza*, relativa alle guarentigie politiche, le quali per sè stesse, in una società inorganizzata ed insolidale, danno facilmente opportunità a tener sempre la porta aperta all' usurpazione ed al dispotismo.

Ma non è tutto ancora. La Repubblica oggi dev' essere *sociale*. E perchè? Che vuol dire questa parola *sociale*? È forse anch' essa un' altra creazione della fantasia umana? No, essa racchiude un' altra idea eminentemente reale e positiva: lo spiego.

Le rivoluzioni sono le manifestazioni successive della *Giustizia* nella umanità. Chi dice dunque rivoluzione, dice necessariamente *progresso*. D' onde segue che la Repubblica al secol nostro deve segnare un progresso rispetto alle repubbliche del passato.

Diciotto secoli fa la Rivoluzione consacrò *l' eguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio*. Ma questa rivoluzione, che conteneva in sè l' abolizione della schiavitù, non bastava all' emancipazione dell' uomo. Stabilita sulla fede, essa lasciava schiavo il pensiero.

Mille anni dopo Cristo, verso il secolo XVI, la Rivoluzione, senza rinnegare la precedente, proclamò la *libertà del pensiero*, e dichiarò *l' eguaglianza di tutti gli uomini non solo davanti a Dio*, ma ancora *davanti alla ragione*.

Ma la filosofia aggiungendo le sue conquiste a quelle dell' evangelo non compiva certamente il programma della Giustizia. La libertà non era che individuale; bisognava dalla coscienza farla passare nella legge. Epperò verso la fine dell' ultimo secolo, la Rivoluzione all' eguaglianza davanti a Dio, all' eguaglianza davanti alla ragione, aggiunse *l' eguagliauza di tutti gli uomini davanti alla legge*.

Se i nostri padri però hanno fatto molto per la libertà e per l' eguaglianza, essi ci hanno maggiormente aperta la via alla fraternità, ci hanno lasciato più da fare. La Giustizia non ha detto ancora la sua ultima parola.

Il politeismo, espressione dell' antagonismo e dell' ineguaglianza degli Dei (Dei maggiori, e Dei minori) consacrava e perpetuava a nome della religione l' antagonismo e l' ineguaglianza fra gli uomini. Cristo abolì la schiavitù precisameute a nome della religione.

Il Cristianesimo alla sua volta sottomise la ragione alla fede; la filosofia rovesciò quest' ordine, e subordinò la fede alla ragione.

La feudalità, a nome della politica, asserviva tutti, sottomettendo l' operaio al borghese, il borghese al nobile, il nobile al re, il re al prete, il prete ad una lettera morta. L' 89, a nome della politica, sottomise tutti alla legge, e fra gli uomini non riconobbe che cittadini.

Noi oggi siamo testimoni di una corruzione peggiore di quella dei più tristi giorni della storia; di una miseria simile a quella dei tempi feudali; di una oppressione dello spirito e della coscienza, di un abbrutimento delle facoltà umane, che somigliano le epoche della barbarie. A che ci servono le conquiste del passato, la religione, la filosofia, le costituzioni e i codici, quando noi ci troviamo scomunicati dai beneficii della società? A che ci giova la politica, se noi manchiamo di pane, e ci si toglie perfino il lavoro che dà il pane? Che cosa è la libertà di andare e tornare, la libertà di pensare e di non pensare, la garanzia della legge, lo spettacolo delle meraviglie della civiltà, il magro insegnamento che ci si dà, se negandoci le cose su cui possa esercitarsi l' attività umana, noi ci sprofondiamo nel vuoto, e all' appello dei nostri sensi, dei nostri cuori, della nostra ragione l' Universo e la Società ci rispondono: *Nulla!*

Epperò la Rivoluzione del secolo nostro deve consacrare *l'eguaglianza di tutti gli uomini davanti al benessere materiale, intellettuale e morale.* Lavoro, Associazione, Reciprocita' ! Ecco il nome, il principio, e la bandiera della Rivoluzione avvenire! Ecco perchè la Repubblica dev' essere *sociale;* vale a dire che il Lavoro, essenza fondamentale dell' Umanità, per non essere l' espressione della servitù, bisogna che sia organizzato secondo il principio della *Sociabilità*, e non dell' *Individualismo.* Oggi il lavoro è alla discrezione del capitale; ebbene la Rivoluzione vi dice di cangiare quest' ordine; e il capitale che deve riconoscere la preponderanza del lavoro; è l' istrumento che si deve mettere a disposizione dell' operaio.

Ecco, o Cittadini, la genealogia delle idee sociali. Chi non osa confessare questa fede, suggellata col sangue, col martirio, con le persecuzioni, con l' esilio dei nostri fratelli, non è un rivoluzionario; è un infedele. Chi la dissimula per ambizione di potere, è un rinnegato. Separare la Repubblica dall' *idea sociale,* è volere accordare insieme l' esercizio dei diritti politici con la privazione dei diritti civili: è insomma contraddittorio, assurdo.

Ma se la Repubblica sociale dev' essere l' opera della Democrazia Operaia, ha poi questa veramente la *capacità* necessaria per poterla fondare? Ecco la obiezione che ci fanno gli avversarii, alla quale risponderemo nel prossimo articolo, prendendo precisamente come primo punto di trattazione del nostro lavoro, un siffatto argomento.

NICOLO' LO SAVIO.

ALLE ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE

(*Continuazione Vedi N.° 20.*)

Il giorno 29 aprile le città italiane saranno come raccolte insieme, per mezzo dei loro rappresentanti, in Parma.

Qual' è lo scopo che si propongono? non certamente quello di redigere proteste con parole più o meno ardite. Che giova perderci in discussioni sterili — quantunque clamorose? a noi bisognano — *organizzazione* — *lavoro collettivo* — non grida e proteste.

La riunione che avrà luogo in Parma il 29, ha per base la lettera di Mazzini alle Associazioni Democratiche — e il voto preliminare del 19 marzo in Palermo. Ora, quella lettera e quel voto, si fondano sopra la formula: *Venezia, Roma, Patto Nazionale*: *Associazione*, *Libertà;* il quale è il *Programma* che la riunione di Parma non può discutere, ma accettare e riconfermare — altrimenti essa non avrebbe ragione di essere — e qualunque deliberazione sarebbe legalmente nulla. Quale è dunque il lavoro a cui l' adunanza è chiamata? a gittare le basi dell' organizzazione materiale delle Società Democratiche — conciosiachè, moralmente, esse siano già unite, e si raccolgano in virtù e per forza di tale unità, ad eligere la Direzione Centrale, e a determinare i rapporti sommarii di questa con le Società e con la libera stampa, restando alla medesima, una volta eletta, il carico di scendere ai particolari e risolverli.

Nè io intendo con ciò limitare il terreno all' adunanza, imperocchè, eletta appena la Direzione Centrale, la quale dev' essere, a mio credere, il primo pensiero, e stabiliti i rapporti sommarii della medesima con le Società ai rappresentanti raccolti resta largo campo di proporre, discutere e votare i primi lavori, a cui dovranno dedicarsi le Società sotto la guida della Direzione Centrale; ed in questo senso, e per questo fine che io mi permetto di rivolgere ad essi talune considerazioni di ordini affatto pratico, che reputo non affatto inutili, nell' interesse della causa per la quale la riunione ha luogo.

Tre sono le *basi* necessarie, alle quali è mestieri rivolgere ogni massimo studio, perchè l' organizzazione ottenga il fine propostosi: *lavoro — apostolato — mezzi pecuniarii.* Comincierò dagli ultimi — perchè reputo i più difficili ed incerti.

Tutti siamo compresi in Italia della dura verità, che i sacrifizii sono spesso inutili, senza i mezzi necessarii a renderli perfettamente fecondi. Per una di quelle fatalità inesorabili, la nazione è divisa in due classi; l' una povera, l' altra ricca; alla prima, la nazione chiede sangue — oro alla seconda — ma se quella risponde, questa tace. Dapertutto si grida: fate, osate. E i mezzi? Nei momenti supremi vi ha sempre una mano di generosi, che col sangue dà il pane — ma e poi? sono sempre gli stessi che versano un obolo, e sono poveri e pochi. E se qualche ricco anch' esso allora si scuote, e soccorre, si sa che in quegl' istanti solenni, fa d' uopo più sangue che danaro; laddove nel lavoro lento, penoso, costante di preparazione, necessita più oro che sangue. E noi versiamo in tale periodo — e la prima cosa che chiediamo a noi stessi è questa: — come riparare? perchè è inutile illudersi nel momento, e contare su nuove soscrizioni parziali ed audaci. È egli cosa più facile il vedere oggi in Italia aprirsi facilmente un cauterio che una borsa. È da sei anni, per altro, che le borse dei veri patrioti sono smunte, giorno per giorno — ora per ora — minuto per minuto.

Cosa fare?.... mi permetto sul proposito di suggerire un consiglio alla riunione di Parma, e che io reputo, in tale stato di cose, l' unica risorsa.

La Direzione Centrale, appena eletta, dovrebbe immediatamente invitare le Società organizzate — ad un *contributo settimanale.* Il problema a risolvere è questo: chiedere ai volenterosi — ma aprire la via a tutti, a seconda dei mezzi rispettivi. Ora, ecco il modo di risolverlo: Istituire un *fondo nazionale* ad azioni settimanali di *cinque centesimi* per azioni la soscrizione obbligatoria — per un anno — da rinnovarsi una volta compiuta questa. Non potendo avere i pochi ricchi, cerchiamo di avere i molti poveri.

Quando tutte le Associazioni vi pongano cura ed energia, è facile avere — nel solo corso di pochi mesi — 50,000 azioni. Io calcolo sopra 100 Società — È per ogni Società da 400 a 600 azioni. Ora ciò darebbe pressochè 250 fr. per settimana — 900 fr. al mese, 108 mila fr. all' anno. Nè mi si dica contar già su troppe Associazioni — ed esser molto il carico di 500 azioni per ciascheduna — imperciocchè io ritengo, potere e dover essere anche più. Ed ho appositamente escluso dal calcolo — quella serie numerosa di cittadini sparsi per le città ove Associazioni non sono — e la sicura probabilità, che molti sarebbero per soscriversi, non ad una, ma a più azioni. E ciò per contare su dati certi — perchè tali risorse compenserebbero la possibile inerzia di alcuna tra le Società. — Io prevedo la obbiezione: come realizzare 50 mila azioni? le spese di esazione assorbono il capitale. Io nol credo: ciascuna Associazione dovrebbe ritenersi responsabile delle sue 500 azioni o più, restando a suo carico il modo e la cura di esigerle. Che poi qualche lieve ritardo, qualche possibile lacuna è facile che avvenga; qual' è l' impresa che ne va esente?.... — Ma questo genere di contributo fa sì che ciascuno paghi senza sentirlo —

e senza escludere qualunque altra risorsa. — Siffatta proposizione, io annunziai, ora è poco, alla Società l' *Avvenire*, e questa, accogliendola di lieto animo, creava una commissione — per elaborare un progetto su quelle basi onde inviarlo alla Direzione Centrale che sarà per essere eletta il 29 a Parma. Ora questa cosa, secondo io stimo — è di tale urgenza — che l' adunanza dovrebbe immediatamente votare — ed energicamente eseguire.

(Continua).

Firenze, 23 Maggio 1866.

Finalmente ebbe principio da ieri l' altro lo invio dei volontari da Firenze. Partono ogni giorno preceduti dalla banda della Guardia Nazionale e dalla bandiera velata a bruno che ha sui tre colori da un campo il Leon alato, dall' altro la Lupa. Li accompagnano il popolo e i giovani che aspettano il loro turno di partenza, dal Palazzo della Signoria sino alla stazione della strada ferrata. Li spediscono a un cento per giorno, e ne abbiamo già pronti più di duemila: cosicchè bisogneranno venti giorni per avviare quelli che ci sono, senza calcolare gli altri che verranno. In ogni cosa si manifesta la riluttanza ministeriale che pare senta come il fu Marchese Gustavo di Cavour quando negli uffizi della Camera Subalpina si esaminava la legge sul vituperoso mercato di Nizza: *questa è una pillola amara*, diceva il fratello maggiore del Ministro che aveva pattuito la turpe vendita, *ma bisogna ingoiarla.* È amarissima pillola devono essere e sono i volontarii per il Generale Lamarmora, che non voleva mai saperne e solamente gli ha subiti quando la forza delle cose glieli impose. Egli, come infermo grave a disgustosa medicina si rassegnò, ma nella esecuzione del deliberato fa vedere il cuor ch' egli ha.

I lavori della Commissione, creata per l' esame dei titoli e per le proposte degli uffiziali, dà materia a critiche osservazioni. Non è che nel suo seno vi sia dissenso o mala volontà: ma si nota che dopo la destinazione dei Colonnelli Corte e Nicotera ai comandi militari dei depositi stabiliti in Como, in Bari e Barletta, non fu più completata per la parte che rappresenta i volontarii. Si diceva che sarebbe succeduto Guastalla ma anch' egli ebbe la nomina di Colonnello, ed è partito per recarsi a Barletta. È sottentrato il solo Calvino, persona eccellente, però non energica quanto la situazione richiederebbe.

Oltre ciò la Commissione ha il limitatissimo uffizio di proporre; poi fa il Ministro della Guerra — vale a dire il generale Lamarmora. Fa poi come gli accomoda meglio: tant' è che mentre parecchi benemeriti della rivoluzione e guerra del 60 non sono ancora nominati — quantunque proposti — e cito fra gli altri Vincenzo Carbonelli che era brigadiere, fece prigioniero il Generale borbonico Flores, e comandava una brigata alla battaglia di Maddaloni — mandano altre nomine di licenziati dall' esercito regolare, e corre per le bocche la scelta niente felice di un colonnello e di un capitano.

Questi fatti danno motivo ad alcuni giornali di dire che *la Commissione fu mistificata.* — Io però non dubito punto che Fabrizi, Cairoli e Calvino faranno ampiamente il loro duvere e sosteranno con vigore, con dignità, e con molta virtù la parte gelosa che rappresentano come rivestiti di fiducia dalla democrazia che si arma per la causa nazionale, e questo nobilissimo uffizio accrescerà loro la stima che godono grandissima, e la riconoscenza del popolo italiano.

Il Generale Garibaldi è aspettato. Giungerà opportuno: egli è desiderato, è necessario, perchè la sua apparizione farà divampare dall' entusiasmo che è imponente e tale che se avessimo avuto un governo capace di profittarne, non a Venezia, ma a Vienna potrebbesi andare, e proclamarvi la libertà d' Europa. Operando con accorgimento e con audacia, miracoli si potrebbero fare con tanto tesoro di forza morale e materiale, ed essere non dipendenti dai cenni dell' astuto e infido manipolatore della Senna, ma guida e testa della rivoluzione europea. Ma vattevene a far entrare queste verità nel cervello del signor Lamarmora duro e liscio in guisa che ogni idea vasta vi scivola come palla d' avorio in lastra di granito levigato.

Il termometro della rivoluzione però s' innalza e la temperatura si farà così calda — almeno io così credo — che trascinerà i volenti; guiderà i volonterosi. La moltitudine ha già compreso che non è tempo di discuter patti e condizioni, ma di armarsi, e la gioventù non corre ma vola ad inscriversi e partire, rispondendo con questo slancio patriottico ai dubbi e alle considerazioni di chi si dovrebbe far capace che è necessario accettare la situazione qual è, non fatta da noi, non come noi l' avremmo voluta, ma quale derivò dagli errori del 1860; dai segreti misteri della ragion di stato, dall' antica eredità delle tradizioni accettate, e dagli oneri che ci pose sulle spalle la fatalità.

Antonio Mosto è in Firenze, impaziente di ripigliare la sua carabina e dare nuove prove della sua potenza d' animo e di braccio. Si fanno instanze per rimettere in piede il corpo dei Carabinieri Genovesi, la cui memoria storica esercita una grande influenza: ma il ministero resiste, e la ragione si capisce. Vedremo se cederà.

I dispacci telegrafici di stamane segnano sforzi novelli dei governi per impedire il conflitto. Sono vani conati. Gli errori del 1815 non si possono emendare che con la guerra, e la guerra si farà.

Or io farò altre considerazioni. Abbiamo sotto le bandiere un Corpo di Volontari che potrà assumere doppie, triple, quadruple proporzioni di quelle che il signor Lamarmora si prefiggeva: ma il furore bellico non dà tempo a pensare al modo di garantire la democrazia. Stanno i volontari; avranno essi due uomini di sperimentata intelligenza e probità membri del gabinetto? Li dovrebbero avere, non li hanno, e la destra non vuole che ne abbiano.

Sapete già che si parlava di un ministero di coalizione da formarsi appena il signor Lamarmora anderebbe al campo. Il signor Ricasoli era designato a compiere quest' atto di conciliazione di partiti finchè durerebbe la lotta: ma i suoi aderenti furono inflessibili, lo assediarono, lo disgustarono in modo che si ritirò al suo castello di Broglio. Or non sono contenti neppur di lui.

Se non sono male informato, questa esasperazione delle Consorterie si manifestò più accanita dopo il voto della Camera per l' articolo 5, sulla legge delle imposte la quale si discute tuttavia. Gli ha messi in delirio la tassa di ritenzione sulla rendita del debito pubblico. Non vi potete immaginare i raggiri, gli artifizii adoperati per impedire quest' atto d' incontestabile giustizia: si sarebbe detto che cascava il cielo a pezzi. Erano pallidi, furenti, pregavano, minacciavano in segreto, c' era l' aiuto dell' Agente di Rotschild che assisteva dalla tribuna dei diplomatici. Il ministro Scialoia infiammò il suo genio retore e fece straordinaria pompa di dottrina sofistica. Questa volta non potè avere la maggioranza numerica e fu battuto, malgrado che dichiarasse nel seno della Commissione, che, se passava l' articolo, si ritirerebbe, e lo ripetesse con parole velate ma trasparenti alla Camera. Difatti, per salvare almeno le apparenze, offrì le sue dimissioni, e, non accettate, ripigliò il portafoglio.

Nella discussione dell' accennato articolo, nella sera in cui per intromissione del Minghetti ch' era pallido e agitato, si differì la votazione, il deputato Crispi surse improvviso e qual' è nella sua naturale tempra, disse che bisognava pur una volta finirla cogli intrighi e col sistema degli uomini che da sei anni sgovernano l' Italia, e l' hanno spinta all' orlo dell' abisso. Fu turbine e tempesta in seno della Camera.

Quest' atto generoso irritò i consorti, e specialmente la fa-

zione toscana che non vuol più ministri di conciliazione, ma del suo colore esclusivamente. Al Ricasoli parve troppo, parve un pericolo, e ritornò al suo castello.

Di questo dissidio il Mordini sarebbe poco contento: egli dovea essere meglio del Crispi informato, stavo per dire iniziato nei misteri delle trattative per il gabinetto. Gl' increscе il filo rotto. Nella votazione dell' art. 5 fu assente, se per necessarie occupazioni, o per istudio, non saprei dirvelo.

Termino la lunga corrispondenza coll' incidente Cantù. Nella perquisizione fatta al Cognetti direttore del foglio clericale il *Conciliatore* che si stampa in Napoli, trovarono lettere credute compromettenti del Cantù. Il deputato Sebastiani, di parte destra ne mosse interpellanza nella Camera. Oggi vi si è tornato sopra e Cantù presente si è difeso discretamente, affermando che *La Perseveranza* aveva soppresso la parte più importante delle sue lettere, e insta per la pubblicazione. La Camera è stata indulgente, e or leggeremo la cosa com' è. Credo poi che Cantù ami la Unità e la libertà dell' Italia, come il tarlo i Cristi di carton pesto, quali divora lasciandovi i soli chiodi. Così fa egli col suo Papato.

RIVISTA POLITICA

La *vigilia* della guerra si prolunga oltre misura; i Giosuè della diplomazia arrestano il sorgere del sole che deve irradiare le prime battaglie. All' idea esilarante d' un congresso generale si sostituì quella, un po' meno assurda, ma destinata anch'essa ad un solennissimo *fiasco*, d'un congresso ristretto, limitando le trattative alle sole quistioni Veneta, dei ducati dell' Elba e della riforma federale. La proposta, si dice, partì dall'Inghilterra, la quale, come ognun sa, è furente per la conservazione della pace, e ne ha tutte le ragioni del mondo. John Bull non ha stranieri in casa, anzi possiede quà e là il territorio altrui e vi si trova troppo bene per pensare a restituirlo; John Bull ha tutta la libertà che gli abbisogna, e quando ne vuole di più non ha che a far pressione sul governo colle assemblee popolari, colle petizioni, colla stampa per ottenere pacificamente quanto desidera; John Bull traffica con tutti, guadagna con tutti, beve la sua birra, mangia le sue patate, conta le sue guinee, è paffuto, contento, e non sa concepire come i popoli del continente possano agitarsi e battersi per certe malinconie che si chiamano nazionalità, indipendenza, libertà. Quanto sarebbe meglio se le nazioni non si occupassero che del libero scambio, in cui l' Inghilterra ha tutta la superiorità e tutto il guadagno! È cosa dunque naturalissima se il povero John Bull si affaticasse tanto in questi ultimi giorni per mantenere la pace e si rivolgesse alla Francia e alla Russia allo scopo di comporre la lite con un congresso delle potenze *neutrali*. Le due bravi comari afferrarono con avidità la palla al botto, accarrezzarono le idee pacifiche di John Bull e piansero con esso sui mali incalcolabili della guerra. Nulla v' ha infatti di più deplorevole per esse che una misera guerra localizzata in Germania e in Italia, senza speranza di combattere per un' idea, di rettificare una frontiera, di raccogliere l' eredità dell' *ammalato* d' Oriente, di dare un po' di fumo ai popoli in compenso della rapita libertà e conservare la dinastia.

Francia e Russia compresero perfettamente l' immoralità d' una simile guerra e la necessità d' impedirla ad ogni costo. I loro sforzi per conservare la pace sono sovrumani, teneri, commoventi. Riusciranno esse nel loro generoso intento?..... Quando l' una avrà concentrate le sue armate sul Varo, sulle Alpi e sulle sponde del Reno, e l' altra sul Pruth e sulle frontiere germaniche, allora le due comari dichiareranno d' aver perduto il loro latino nell' opera di conciliazione, e, siccome da cosa nasce cosa, avranno pure trovato il modo di entrare anch' esse in ballo, per cui, di parziale, la guerra diverrà generale. Ecco la moralità delle pendenti trattative, e noi intanto perdiamo tempo e milioni per vantaggio e comodo della Francia e della Russia.

La Conferenza di Parigi, riunitasi per discutere circa la questione dei Principati Danubiani, si dichiarò sin da principio per la conservazione dello *statu quo*, vale a dire per l' unione della Moldo-Valacchia in omaggio ai voti di quelle popolazioni. Per conservare la loro unione i Moldo-Valacchi non trovarono miglior espediente che quello di scegliere a capo del loro governo un principe straniero in luogo d' un' Ospodaro indigeno o d' una bella e buona repubblica. Sarà una bizzaria, un' assurdità, una stoltezza, siamo d' accordo, ma è sempre un voto delle popolazioni. La diplomazia però che tenea in serbo i Principati per darli in compenso a questa o a quella potenza nei rimaneggiamenti territoriali che si tramano in vista dall' imminente guerra, non vuole approvare la scelta, e, *in omaggio ai voti delle popolazioni*, un esercito turco e russo invase i Principati per opporsi all' insediamento dell' eletto principe Hohenzollern. Quale derisione pei diritti dei popoli!... Ecco pertanto la temuta e intricata questione d' Oriente sconvolgere nuovamente l' Europa e chiedere alle armi un pronto e definitivo scioglimento.

Un atto selvaggio di fredda barbarie fu perpetrato dalla flotta spagnuola contro la città di Valparaiso, la quale, inerme e indifesa, venne bravamente distrutta e incendiata dai guerrieri di Suor Patrocinio. Ecco alcuni cenni su questo glorioso fatto d' armi che togliamo dal rapporto del Comodoro americano Rodgers, in data del 31 scorso marzo:

« La mattina, alle nove ore, l' ammiraglio spagnuolo cominciò a trarre sulla città a palle e bombe, dirigendo principalmente il fuoco contro i pubblici edifizii e i magazzini.

« Dopo un bombardamento di tre ore e 50 minuti, essendo cessato il fuoco, l'ammiraglio spagnuolo si ritirava co'suoi vascelli.

« Quattro degli edifizii di pietra attinenti alla dogana furono totalmente distrutti, col loro contenuto. Altri fabbricati, inservienti allo stesso uso, vennero gravemente danneggiati. Il valore delle merci in essi distrutte si fa ascendere a circa 22 milioni di dollari.

« L' intendenza del palazzo del Governo, la Banca, le stazioni ferroviarie, hanno pure molto sofferto.

« Naturalmente e inevitabilmente, parti della città che l'ammiraglio aveva dichiarato di lasciare illese, hanno ricevuti molti de' suoi projettili. Parecchi corpi di case private rimasero incendiati; e nè le chiese, nè i conventi andarono illesi da un qualche danno.

« Poche umane vite andarono perdute, otto o dieci in tutto.

« Vi acchiudo copia di lettere statemi scritte da stranieri domiciliati in Valparaiso, che rappresentano gl'interessi di quasi tutte le nazioni della cristianità; come pure le copie del manifesto e di una lettera dell' ammiraglio spagnuolo ».

Il governo di Madrid non sembra punto disposto a rinunziare così presto alle sue eroiche gesta che gli valsero l' ammirazione del mondo civile. Il Signor Bermudez de Castro, rispondendo ad una interpellanza, dichiarò che se le repubbliche americane vogliono continuare la guerra, la Spagna continuerà ad agire con *energia* ..... Quando gli allori si ottengono a così buon mercato, sarebbe crudeltà il privarsene.

Siamo dolenti di dover annunziare la sospensione del *Democratico* di Forlì, uno dei più valenti e benemeriti organi del partito d' Azione. Speriamo che il suo silenzio sarà di breve durata, e che la Democrazia italiana, principalmente la romagnola, metterà il nostro coraggioso confratello in grado di riprendere presto le sue pubblicazioni.

La lettera di Mazzini sulla Guerra, pubblicata liberamente da tutta la stampa democratica e in gran parte anche dalla moderata, venne sequestrata ed incriminata soltanto nel *Popolo d' Italia* di Napoli. Questa iniquità governativa non ci sorprende, quando a capo di quella amministrazione sta il famoso Gualterio, uno dei più ciechi e stolidi persecutori della libera stampa.

ERRATA CORRIGE.

Nel nostro ultimo numero fu per errore stampato il nome di Raffaele Gianuzzi, invece di P. Pasquale da Conversano come oblatore delle L. 5 a Garibaldi in sostegno della guerra.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.
FRANCESCO CROVETTO *Gerente*.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.